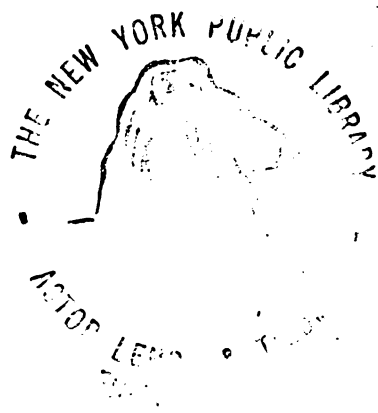
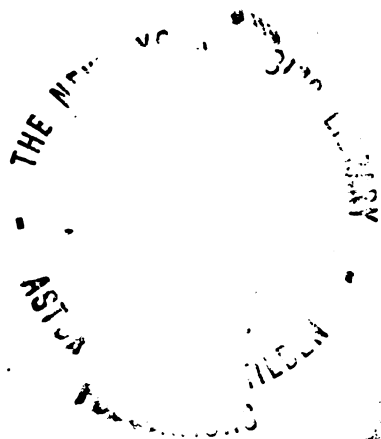
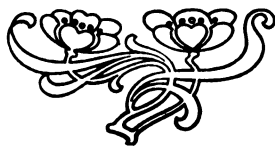
3 3433 03837 9610
E 10-2825
Cossio, Aluigi
Sulla Vita nuova di Dante; studio critic
SSIO
SULLA VITA NUOVA
DI DANT
LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

[Fot. Alinari]

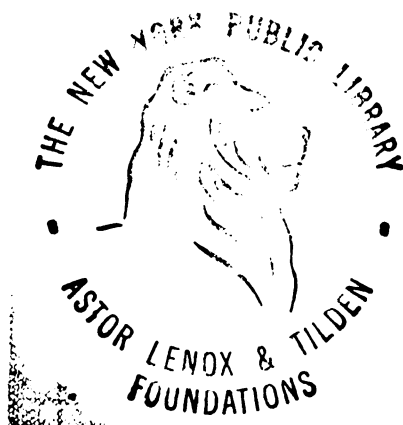
IL RITRATTO DI DANTE
dipinto da Giotto nel Palazzo del Bargello di Firenze.

SULLA *VITA NUOVA* DI DANTE

ALUIGI COSSIO

SULLA *VITA NUOVA* DI DANTE

STUDIO CRITICO-LETTERARIO

LEO S. OLSCHKI ▲ EDITORE

FIRENZE ▲ LUNGARNO ACCIAIOLI, 4

AL

PRIMO PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ DANTESCA DI MANCHESTER

Dott. LODOVICO C. CASARTELLI

VESCOVO DI SALFORD

CON ANIMO GRATO

L' AUTORE

PROEMIO

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza ».

In fatto di studi danteschi, io posso applicare anche a me queste parole del grande poeta. Perchè in quella parte del libro della mia memoria, dei miei studi e della mia vita, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, anch' io trovo una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovai questo mio primo saggio di studi danteschi, che io avevo scritto un dì per consiglio di due grandi Dantisti, i quali mi furono maestri: Ruggero della Torre, e Franz Xaver Kraus; saggio umile

ed imperfetto, che ha questa sola pretesa di provare il mio studio ed amore per Dante, e la mia riconoscenza per quegli uomini che mi furono maestri, e mi insegnarono come l'uomo si eterna. (*Inf.* XV, 81-87).

> Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
>
> M'insegnavate come l'uom s'eterna:
> E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
> Convien che nella mia lingua si scerna.

Tutte le cose che io imparai da loro e da altri sulla *Vita Nuova* di Dante « è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza ». Mosso dalla stessa sete che faceva dire a Dante nel primo trattato del *Convivio:* « siccome dice il Filosofo nel principio della *Prima Filosofia,* tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere; » anch'io volli conoscere tutto ciò che Dante e gli studiosi di lui avevano scritto sulla *Vita Nuova.* « E avvegnacchè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare ». Per lo quale ingegno potei vedere, quasi come sognando, alcuna cosa non veduta da altri.

In questi studi della *Vita Nuova,* io cercavo conforto durante le lunghe ore affannate dell'esiglio nella terra di Beda, di Chaucer e di Shakespeare, e provavo anche in me la verità di ciò che il profugo poeta disse di sè tanti secoli prima. (*Conv.* II, 13). « E siccome esser suole, che

l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienze e di libri ». — Tutto questo argento ed oro che io potei trovare in Dante ed in questi autori e libri, io venni man mano raccogliendo in questo mio lavoro, ed ora è mio intendimento di porgere alcunchè della buona ricchezza di Dante, non a quei pochi che sanno, e che sono già beati perchè seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia; ma ai veri poveri che di questo cibo sempre vivono affamati. A ciò mi induce l'esempio dello stesso poeta che scrisse: (*Conv.* I, 1): « Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascun amico si duole del difetto di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberamente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata ».

Questo saggio di studi danteschi, già letto in breve parte dinanzi alla fiorente Società dantesca di Manchester nella Victoria University, sia dedicato al Dr. L. C. Casartelli Vescovo di Salford, come omaggio di gratitudine, ed ai grandi dantisti inglesi Dr. Edward Moore e Hon. William Warren Vernon sia esso testimonianza di stima sincera.

Dr. Aluigi Cossio.
St. Bede's College, Manchester.
1907.

BIBLIOGRAFIA

AMADI. *Annotazioni sopra una canzone morale.* Padova, 1865.

ANONYMUS RICCARDIANUS. Edidit Fanfani.

AROUX. *Dante, hérétique, révolutionnaire et socialiste.* Paris, 1854.

— *Clef de la Comédie anticatholique de Dante* etc. Paris, 1856.

ARRIVABENE F. *Gli amori di Dante e Beatrice.* In « Amori e Rime di D. A. ». Mantova, 1823.

— *Il secolo di Dante.* Udine, 1827.

ASCOLI. *Archivio glottologico.*

AZZOLINA LIBORIO. *Il dolce stil nuovo.* Palermo, 1903.

BAYNES. *Dante and his Ideal.* London, 1891.

BALBO C. *Vita di Dante.* Firenze, 1853.

BALDELLI. *Petrarca.* Firenze, 1897.

BARTOLI A. *Storia della letteratura italiana.* Milano, 1890-91.

— *Gli albori della lingua italiana.* Torino, 1882.

BARTSCH. *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Litteratur.* Stuttgart, 1856.

— *Chrestomathie de l'ancien français.* Leipzig, 1884.

BECK FRIED. *Das neue Leben des Dante A.* München, 1896.

— *Die Metapher bei Dante, ihr System, ihre Quelle.* Neuburg a. D. 1895-96.

BELARDINELLI G. *La questione della lingua. Da Dante a Girolamo Muzio.* Roma, 1904.

BELLETTI. *Beatrice e Dante.* Genova 1882.

BEMBO. *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua.* Venezia, 1525.

BENVENUTO DA IMOLA. *Commentum edidit William Warren Vernon.* Florentiae, 1887.

BERARDINELLI. *Il dominio temporale dei Papi nel concetto di Dante.* Modena, 1881.
BERGMANN F. W. *Le pretese Amate di Dante.* Bologna, 1871.
BERTHIER. *La Divina Commedia con Commenti.* Fribourg, 1892.
BETTI SALVATORE. *Intorno ad alcuni studî sulle rime di Dante.* Roma, 1842.
BETTINI. *Saggio di fraseologia dantesca ad uso della gioventù studiosa.* Lugano, 1894.
BISCIONI A. M. *Prose di Dante* ecc. Firenze, 1723.
BOETHIUS A. M. T. S. *Philosophiae Consolationis libri quinque.* Recensuit R. Peiper. Lipsiae, 1871.
BOEHMER. *Roman: Studien.* Halle, 1871.
BOLDRINI LUIGI. *La mirabil visione.* Brescia, 1903.
BRUNI LEONARDO. *La Vita di Dante.* Padova, 1865.
BRUNAMONTI ALINDE. *Beatrice Portinari.* Firenze, 1891.
BULLE O. *Dante's Beatrice im Leben und in der Dichtung.* Berlin, 1890.
BURCKHARD I. *Cultur der Renaissance.* II.
BUSETTO NATALE. *Saggi di varia psicologia dantesca.* Prato, 1905.
BUTLER I. *Dante's life and times.* London, 1895.
CAIX. *Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, 1880.
CANALI ALBERTO. *San Francesco nella storia e nel poema di Dante.* Rieti, 1904.
CAPRANICA L. *L'amore di Dante.* Pisa, 1865.
CARDUCCI G. *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV.* Imola, 1876.
— *Studî letterarii.* Livorno, 1874.
— *Rime di Cino da Pistoia.* Firenze, 1862.
— *Delle rime di Dante.* In « Dante e il suo secolo ». Firenze, 1865.
— *Opere complete.* Bologna, 1906.
CARLYLE TOMMASO. *Dante e Shakespeare.* Firenze.
CARON L. *La Béatrix de Dante.* Amiens, 1882.
CARROLL IOHN. *Prisoners of Hope. An exposition of Dante's Purgatory.* London, 1907.
CASINI TOMMASO. *La Vita N. di Dante A. con introduzione, commento e glossario.* Firenze, 1891.
CENTOFANTI. *Lezioni sulla Vita Nuova.* Padova, 1845.
CESAREO. *Natura ed arte.* Catania, 1891.
— *La poesia siciliana sotto i Svevi.* Catanzaro, 1894.
CHAYTOR H. I. *The Troubadours of Dante.* Oxford, 1902.
CHIAPPELLI ALES. *Della Trilogia di Dante.* Firenze, 1905.
CHISTONI PARIDE. *Soluzione dell'enigma dantesco.* DXV. Parma, 1905.
CHURCH R. W. *Dante and other essays.* London, 1888.

Cittadini Celso. *L'origini della toscana favella.* Siena, 1904.
Corbellini Alberto. *Dante, Guido e Cino.* Pavia, 1905.
— *Appunti sulla Vita Nuova.* Perugia, 1905.
Curcio. *Alighieri.* III. 287.
D'Ancona. *La poesia popolare italiana.* Livorno, 1878.
— *Studî sulla letteratura italiana dei primi secoli.* Ancona, 1884.
— *La Beatrice di Dante.* Studio. Pisa, 1865.
— *Vita Nuova di D. A. illustrata da note e preceduta da un discorso su Beatrice.* Pisa, 1884.
D'Ancona-Comparetti. *Le rime antiche volgari secondo la lezione del Cod. Vaticano.* Bologna, 1875-88.
D'Ancona-Bacci. *Manuale della letteratura italiana.* Firenze, 1895.
De Amicis. *Dell'amore e della lirica di Dante.* Napoli, 1865.
De Boni. *Beatrice Portinari.* Lucca, 1844.
De Chiara. *La Pietra di Dante e la Donna Gentile.* Venezia, 1892.
Della Giovanna. *Frammenti di studî danteschi.* Piacenza, 1886.
Della Torre Ruggero. *Poeta-Veltro.* Cividale, 1887.
Del Lungo Isidoro. *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.* Milano, 1891.
— *Dante nei tempi di Dante.* Bologna, 1888.
Diaconis. *Nuova recognizione sulla vita di Dante* ecc. Udine, 1887.
Diez. *Leben und Werke der Troubadours.* Zwickau, 1829.
— *Grammatik der Romanischen Sprachen.* Bonn, 1836.
Dinsmore Charles A. *Aids to the Study of Dante.* Boston, 1903.
Dionisi. *Aneddoti.* II. Verona, 1786.
D'Ovidio Franc. *Dante e la filosofia del linguaggio.* Napoli, 1894.
— *La Vita Nuova di Dante.* Roma, 1884.
Falke I. *Geschichte des Geschmacks im Mittelalter.*
Fardel Max. *La personne de Dante dans la Divine Comédie.* Étude Psychologique. Paris, 1894.
Fauriel. *Dante et les origines de la langue et de la litterature italienne.* Paris, 1854.
Federn K. *Dante.* Wien, 1899.
Filelfo. *Vita di Dante.* Firenze, 1828.
Finke Heinrich. *Aus den Tagen Bonifaz VIII.* Münster, i. W., 1902.
Finzi. *Lezioni di storia della letteratura italiana.*
Flamini F. *Bullettino Dantesco.* N. S. I. 145.
— *I significati reconditi della Commedia di Dante* ecc. Livorno, 1904.
— *Varia, pagine di critica ed arte.* Livorno, 1905.
Fornaciari Raf. *Studî su Dante.* Firenze.

FORTEBRACCI. *I critici della Vita Nuova.* In « Rassegna Nazionale », LXXXIII, 1895.

FORTINSON. *The relations between Dante and Beatrice.* In « Academy », 1892, April 12.

FOSCOLO UGO. *La Commedia di Dante Alighieri.* Londra, 1842.

FRAPPORTI G. *La Beatrice vera e la Beatrice mistica.* Gorizia, 1878.

FRATICELLI P. *Storia della Vita di Dante.* Firenze, 1861.

— *Opere minori di Dante Alighieri, annotate ed illustrate.* Firenze, 1861-62.

FUCHS. *Die Romanischen Sprachen in ih. Verhäl. zum Lateinischen.* Halle, 1849.

GABRIELLI A. *Lapo Gianni e la lirica predantesca.* In « Rassegna Nazionale », Firenze, 1887.

GASPARY. *Geschichlte der Italien. Literatur.*

— *Die Sicilianische Dichterschule des 13 Iahrhundert.* Berlin, 1878.

GIETMANN G. *Beatrice.* Freiburg, i B., 1889.

GÖRRES I. *Franz von Assisi als Troubadour.* Strassburg, 1826.

GOTTI AURELIO. *La Vita Nuova di Dante Alighieri. Con prefazione su Beatrice.* Firenze, 1890.

GRASSO C. *La Beatrice di Dante.* Palermo, 1903.

GRAUERT. *Dante und Houston Stewart Chamberlain.* Freiburg, i B., 1904.

GRAZZINI V. *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova di Dante Alighieri fatta col confronto del Convito.* Città di Castello, 1905.

GRÖBER. *Encyklop. der rom. Philologie.* Strassburg, 1891.

HARE CHRISTOPHER. *Dante the Wayfarer.* London, 1905.

HETTINGER FR. *Dante's Geistesgang.* Köln, 1888.

HOGAN. *The life and Works of Dante Alighieri.* London, 1899.

IMBRIANI. *Sulle canzoni pietrose di Dante.* Bologna, 1882.

KOEPPEL. *Zeitschrift für rom. Philologie.* XIV. 1-2.

KOERTING. *Encyklop. und Methodologie der rom. Philologie.* Heilbronn,

KRAUS F. X. *Geschichte der Christlichen Kunst.* Freiburg, i B., 1897.
1884-88.

— *Dante. Sein Leben und sein Werk.* Berlin, 1897.

— *Essays.* Berlin, 1896.

LA FARINA GIUSEPPE. *Epistolario.* Milano, 1869.

LATINI BRUNETTO. *Li livres dou Tresor.* Paris, 1863.

LEWIS F. MOTT. *Dante and Beatrice.* New-York, 1890.

LIPPMANN. *Botticelli Sandro's Zeichnungen zu D. Gött Com.* Berlin, 1896.

LOWELL RUSSEL IAMES. *Literary Essays on Dante.* Vol. IV. London, 1890.

LUBIN. *Intorno all'epoca della Vita Nuova.* Graz, 1862.

— *Dante spiegato con Dante.* Trieste, 1884.

— *La Commedia di Dante.* Padova, 1881.

LYÈLL CH. *The canzoniere of Dante A.* London, 1835.

MACKENZIE-KENNETH. *The symmetrical structure of Dante's Vita Nuova.* Baltimore, 1903.

MARCRÌ LEONE. *Vita di Dante di Boccaccio.* Testo critico. Firenze, 1888.

MANETTI. *Vitae Dantis, Petrarcae et Boccacci.* Edidit Laurentius Mehus. Florentiae, 1747.

MANTOVANI DINO. *Il canto XXXI del Purgatorio.* Firenze, 1905.

MARUFFI. *Le parole oscure d'amore nella Vita Nuova.* In « Giornale Dantesco », 1895, III, 125.

MAZZONI-TOSELLI. *Origine della lingua italiana.* Bologna, 1831.

MELODIA G. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con introduzione, commento e glossario.* Milano, 1905.

MINICH R. *Degli amori di Dante veri e supposti.* Padova, 1871.

MISSIRINI. *Vita di Dante.* Milano, 1844.

MOLBECH. *Beatrice Portinari.* Kopenhagen, 1859.

MONACI E. *Sui primordi della scuola poetica siciliana.* Roma, 1884.

— *Crestomazia italiana del primo secolo.* Firenze, 1856.

MOORE EDWARD. *Dante and his early Biographers.* London, 1890.

— *Studies in Dante.* Series I, II, III. Oxford, 1896-1903.

MORANDI. *Origine della lingua italiana.* Città di Castello, 1891.

MORPURGO. *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana.* Roma, 1893.

MURARI R. *Dante e Boezio.* Bologna, 1905.

MURATORI. *Della perfetta poesia italiana.* Venezia, 1795.

MUSSAFIA A. *Monumenti antichi di dialetti italiani.* Vienna, 1864.

MUZZI L. *Nuova opinione sulla Beatrice di Dante.* Prato, 1845.

NANNUCCI V. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana.* Ediz. IV. Firenze, 1883.

NARDI P. *Amori celebri de' poeti e artisti italiani.* Milano, 1874.

NEWS. *La Beatrice nella leggenda e nella vita reale.* Milano, 1890.

NORTON ELIOT. *The new life of Dante.* Boston, 1892.

ORLANDINI F. S. *Della Vita Nuova. Dante e il suo secolo.* Firenze, 1866.

OZANÀM. *Dante et la philosophie catholique au 13me siècle.* Louvain, 1847.

PALERMO FRAN. *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti.* Firenze, 1857-58.

PANTANO. *Della lirica di Dante.* Palermo, 1865.

PASCOLI GIOVANNI. *La Mirabile Visione di Dante.* Messina, 1902.

PASQUALIGO. *Allegoria della Vita Nuova.* In « Alighieri », IV, 87.

PASSERINI-MAZZI. *Un decennio di bibliografia Dantesca.* Milano, 1905.

PASSERINI G. L. *Le Opere minori di Dante novamente annotate. I. La Vita Nova.* Firenze, 1900.

PASSERINI G. L. *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, frammento di un codice membranaceo. Firenze.

PAUR THEODOR. *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's.* Gorlizia, 1862.

PELITTI CAROLINA. *Affetti e sentimenti nella Divina Commedia.* Milano, 1904.

PELLI GIUSEPPE. *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri.* Firenze, 1823.

PEREZ FRAN. *La Beatrice svelata.* Palermo, 1866.

PINO CESARE. *Nozioni critiche e letterarie sulla Vita e opere del trovatore Arnaldo Daniello* ecc. Castelsangiovanni, 1904.

POCHHAMMER P. *Ein Danteskranz aus Hundert Blättern.* Leipzig, 1906.

POLETTO. *Dizionario Dantesco.* Siena, 1885-1892.

— *Alcuni studî su Dante Alighieri.* Siena, 1892.

— *Religione, morale e politica nelle opere di Dante.* Roma, 1906.

PREGER. *Deutsche Mystik.* Leipzig, 1887.

PUCCIANTI G. *La donna nella Vita Nuova di Dante.* Pisa, 1874.

RAJNA PIO. *Per la data della Vita Nuova.* In « Giorn. stor. d. lett. ital. », volume VI, 1885.

— *Gli albori della vita italiana.* Milano, 1890-91.

RAPISARDI MARIO. *La Beatrice di Dante.* In « Rivista Europea », vol. III. Firenze, 1877.

RAVEGGI PIETRO. *L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock* ecc. Firenze, 1903.

RAYNOUARD. *Poesies originales des Troubadours.* Paris, 1816-21.

REGHIS. *Saggio di fraseologia dantesca ad uso della gioventù studiosa.* Lugano, 1894.

RENIER RODOLFO. *La Vita Nuova e la Fiammetta.* Torino, 1881.

— *Sulla Vita Nuova di Dante.* In « Giorn. stor. d. lett. ital. », II, 366. Torino, 1883.

REUMONT A. *Beatrice. Dante's Jugendleben.* Berlin, 1838.

RICCI LUIGI. *The new life by Dante Alighieri.* London, 1903.

ROCCA LUIGI. *Di alcuni Commenti della Divina Commedia.* Firenze, 1891.

ROSETTI G. D. *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici.* London, 1842.

— *Early Italian Poets.* London, 1861-1876.

ROSETTI MARIA. *A Shadow of Dante.* London, 1871.

ROXBURGHE LOTHAN. (Mrs. COLVILLE). *Dante and Beatrice from 1282 to 1290.* London, 1876.

RUTH EMILIO. *Studî sopra Dante Alighieri.* Venezia, 1865.

SACCHI D. *Amori e vicende dei quattro poeti italiani.* Milano, 1856.

SALVADORI GIULIO. *Nuove rime di Dante.* In « Nuova Antologia ». Dicembre 1904.

SALVADORI GIULIO. *La prima idea del dramma di Dante.* In « Nuova Antologia », anno 39, fasc. 770.

— *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti.* Roma, 1895.

SCARTAZZINI. *Abhandlungen über Dante Alighieri.* Frankfurt a. M., 1880.

— *Vita di Dante.* Milano, 1883.

— *Dante Handbuch.* Leipzig, 1892.

— *Dantologia.* Milano, 1894.

— *Prolegomeni della Divina Commedia.* Leipzig, 1890.

— *Enciclopedia Dantesca.* Milano, 1896.

SCHERILLO M. *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova di Dante.* Torino, 1889.

— *Quattro saggi di critica letteraria.* Napoli, 1887.

— *La morte di Beatrice.* Torino, 1890.

SCHULTZ O. *Die Lebensverhältnisse der Italie. Troubadour. Z. f. rom. Phil. VII.* Berlin, 1883.

SOLERTI ANGELO. *Le vite di Dante* ecc., scritte fino al secolo XVI. Milano, 1904.

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA. *Con Dante e per Dante.* Milano, 1898-1901.

SPANÒ E. *L'idea primigenia della Divina Commedia nella Vita Nuova.* Riposto, 1903.

SYMONDS. (J. ADDINGTON). *An introduction to the study of Dante.* London, 1872.

— *The renaissance in Italy.* London, 1875-86.

TARTARINI. *La Beatrice di Dante e la Bice Portinari.* Torino, 1885.

TERMINE-TRIGONA. *La Beatrice di Dante. Studî critici.* Catanzaro, 1883.

TIRABOSCHI. *Storia della letteratura italiana.* Modena, 1787-93.

TODESCHINI G. *Scritti su Dante.* Vicenza, 1872.

TORRACA F. *Il regno di Sicilia in Dante.* Benevento, 1904.

TORRI ALESS. *Delle prose e poesie liriche di Dante.* Livorno, 1843.

TOYNBEE-PAGET. *Specimens of Old French.* Oxford, 1892.

— *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante.* Oxford, 1898.

ULRICH. *Italienische Lesebuch.* Halle, 1886.

VERATTI B. *Gli amori di Dante.* Modena, 1866.

VERNON WARREN WILLIAM. *Readings from Dante's Inferno, Purgatorio and Paradiso.* London, 1905-1906.

— *The contrasts in Dante.* Manchester, 1906.

— *The great Italians of the Divina Commedia.* London, 1907.

VILLANI GIOVANNI. *Cronica ridotta a miglior lezione coll'aiuto de' testi a penna.* Firenze, 1823.

VILLANI FILIPPO. *Vita Dantis, Petrarcae et Boccacci.* Florentiae, 1826.

VILLARI LINA. *Academy.* 1894. 343.

VOLKMANN L. *Iconografia Dantesca.*

VOSSLER K. *Die philosophischen Grundlagen zum süssen neuen Stil des G. Guinicelli, G. Cavalcanti, und Dante Alighieri.* Heidelberg, 1904.

WITTE KARL. *La Vita Nuova di D. A. ricorretta.* Leipzig, 1876.

— *Dante-Forschungen. Altes und Neues.* Heilbronn, 1869.

WOLTERS W. P. *Beatrice.* Leyden, 1874.

ZAPPIA E. *Studî sulla Vita Nuova di Dante. Della questione di Beatrice.* Roma, 1904.

ZINGARELLI N. *Bullettino Dantesco.* N. S. I, 98.

— *Dante.* Milano, 1899-1903.

ZUCCANTE GIUSEPPE. *Fra il pensiero antico e il moderno.* Milano, 1905.

CODICI ED EDIZIONI

Della *Vita Nuova* si hanno oggidì 35 Codici antichi; nessuno di questi codici però pare sia tanto vecchio da arrivare fino ai tempi di Dante. Soltanto i codici: **A** = Chigi L-VIII, 305; — **B** = Martelli, Firenze; — **C** = Magliabecchiano, VI, 143; appartengono al secolo XIV, la maggior parte degli altri appartiene al secolo XV e XVI. Tutti questi codici furono studiati criticamente da Fr. Beck nella sua introduzione al libro: *Dante's Vita Nuova*, München, 1896.

La scarsa diffusione della *Vita Nuova* di Dante nei primi tempi si deve attribuire tra le altre cause al fatto che le poesie contenute nella *Vita Nuova* furono lette sovente senza il testo di prosa. Mentre il *Convivio* fu già stampato nel 1490, il libro *De Vulgari Eloquentia* nel 1529 e quello *De Monarchia* nel 1559: la *Vita Nuova* fu stampata per la prima volta a Firenze nel 1576 dal Sermatelli secondo un codice di Niccolò Carducci oggi perduto. Questa prima edizione portava questo titolo: *Vita Nuova di Dante Alighieri con XV canzoni del medesimo e la Vita di esso Dante scritta da Giov. Boccacio.* In Firenze, nella stamperia del Sermatelli, MDLXXVI. — Da questa prima edizione passarono quasi cento e cinquanta anni prima che Antonio Maria Biscioni ne pubblicasse una nuova nel 1723 dopo uno studio critico di sette codici nuovi. Questo testo del Biscioni fu poi riprodotto anche in Germania da G. G. Keil, a Chemnitz nel 1810; e divenne il fondamento principale della *Vulgata* ossia del testo adottato e divulgato dalla maggior parte delle edizioni posteriori. Pure deve dirsi che soltanto le edizioni della *Vita Nuova* di Giov. Giacomo Trivulzio (Milano 1827) e di Odoardo Machirelli e Grisostomo Ferrucci (Pesaro 1829) segnano il principio di uno studio e preparazione veramente critica. Le edizioni di Fraticelli (Firenze 1839, Barbera 1856, 1861, 1882 e 1885) di Torri (Livorno 1843) e di Giuliani (Firenze 1863, 1868, 1883) non offrono nessun vantaggio e progresso critico nel testo, al quale contribuì un po' meglio Lodovico Pizzo con la sua edizione di Venezia 1865. Witte ebbe ra-

gione di criticare severamente tutte queste edizioni nei suoi *Prolegomeni*, pag. XXIII. — Di assai maggiore importanza critica perchè basate sullo studio ed esame comparativo dei codici sono le due edizioni di D'Ancona (Pisa 1872 e 1884) nelle quali si acquistò gran merito anche il Rajna specialmente per la revisione del testo. Quasi di eguale valore critico fu la edizione della *Vita Nuova* curata da Karl Witte (Lipsia 1876) ristampata parecchie volte più tardi. — Tommaso Casini nella sua splendida edizione di Firenze 1891, segue un importante codice (A — Chigi) della seconda metà del secolo quattordicesimo; mentre la edizione di Oxford del 1894, segue in gran parte il testo wittiano. — Le edizioni piccole di Aurelio Gotti (Firenze 1855 e 1856) e la sua edizione di lusso (Firenze, 1890) seguono il testo di Torri e non hanno grande valore. — L'edizione di Attilio Luciani (Roma 1883) quantunque segua, almeno per le poesie alcuni codici Romani deve dirsi imperfetta e di pochissimo valore critico. Così pure hanno poca importanza le edizioni di A. Tassini (Torino 1882), di G. Fioretto (Padova 1883), di G. Stiavelli (Roma 1888), di R. Radcliffe-Whitehead (Londra 1892), di N. Perini (London 1893), e di H. Corby (Ashendene 1895) — Soltanto nel 1896 Friedrich Beck nella sua ottima edizione di Monaco di Baviera ci diede una *Vita Nuova* riveduta criticamente nel testo, e preparata dopo un lungo studio, ed un serio esame paleografico dei codici. In Italia G. L. Passerini con le sue belle edizioni (Torino 1897) e (Firenze 1898 e 1899) contribuì assai all'edizione critica dell'opera dantesca. Giova però ricordare che tutte le edizioni della *Vita Nuova* fatte posteriormente in Italia ed all'estero, o non hanno grande importanza critica o non possono reggere al paragone dell'ultima edizione tedesca.

A quanto scrissi è lodevolissima eccezione la nuova edizione critica della *Vita Nuova* per cura di Michele Barbi, pubblicata nel 1907 a Firenze dalla Società Dantesca Italiana. Per questa sua edizione il Barbi seguì un codice della *Vita Nuova*, conservato nella Biblioteca Capitolare di Toledo, che pare sia la stessa copia originale del Boccaccio. E l'edizione sua, vero modello del genere, può stare a confronto di qualsiasi più riuscita edizione critica straniera.

Sulla *Vita Nuova* di Dante, come su tutte le altre opere dell'Alighieri si scrissero molti libri e commentari, di cui ne dovremo far cenno in questo studio. Fra tutti per serietà di studi e per originalità di vedute, emergono i lavori del D'Ancona, di Carducci, di Witte, di Casini, di Scartazzini, di Kraus e di Moore. Sulla data della *Vita Nuova*, scrisse un saggio « assai erudito, conscienzioso e definitivo », il dotto e troppo modesto dantista italiano Pio Rajna. Fra tanti libri serii ed eruditi l'autore del presente, spera di trovare un piccolo posto anche pel suo umile lavoro, che ha la sola pretesa di provare agli altri il suo grande amore e il lungo studio per Dante Alighieri.

TRADUZIONI

Della *Vita Nuova* di Dante si fecero molte traduzioni nelle principali lingue d'Europa. Io ho potuto vedere le seguenti. Fu tradotta in inglese da G. Garrowo, Firenze 1848; da Charles Eliot Norton e pubblicata a Cambridge nel 1859, a Boston nel 1867 e a London nel 1893; da Dante Gabriele Rossetti e pubblicata a London nel 1861, 1874, 1876, 1897, 1899 e a San Francisco nel 1898; da Theodore Martin a London 1862 ed Edinburgh nel 1871; da E. A. Hitchcock a New-York nel 1866; da C. S. Boswell a London nel 1895, e da Luigi Ricci a Londra nel 1903. — Fu tradotta in lingua tedesca da C. von Oeynhausen e stampata a Leipzig nel 1824; da K. Förster, Leipzig 1841; da B. Jacobson, Halle 1877; da I. Wege, Leipzig 1879; e dal grande fisiologo Ernst Fleischl von Marxow di Vienna, che morì prima di pubblicarla. — In francese essa fu tradotta da Zeloni e pubblicata a Londra nel 1844, e a Parigi nel 1852; da E. J. Delécluse a Parigi nel 1847; da anonimo a Parigi nel 1853; da Ernest et Edmond Lafond a Parigi nel 1846; e da Durand-Fardel a Parigi nel 1898. — Nella lingua spagnuola a Madrid nel 1876; e da D. M. A. a Barcelona nel 1870; in ungherese da Fr. Czászár, a Pest nel 1854, e in lingua boema da Saroslav Vrchlicky a Praga nel 1890.

I precursori del dolce stil nuovo

Mentre l' Italia, dopo la lunga e oscura notte delle invasioni barbariche, che durò da Attila fino a Carlo Magno, tra il cozzo secolare della lotta infeconda tra Sacerdozio e Impero, si destava lentamente alla libertà dei Comuni, ed aspirava con forte anelito di vita, a nuova civiltà, a nuova arte ed a nuova poesia; al di là dalle Alpi, nella antica provincia romana delle Gallie, testimoni della eroica e cavalleresca lotta tra Vercingetorige e Giulio Cesare, aveva luogo quel gran movimento letterario che dall' amore e dalle donne antiche e dai cavalieri ebbe origine ed ispirazione, quel movimento che è come l' aurora dei tempi nuovi e delle nuove letterature d' Europa, ed è ancora sí caro a noi per tanti romanzi di amore, per tanti canti e ballate di trovatori, per tanta prodezza ed eroismo di cavalleria.

Prima che l' Italia di allora avesse una propria lingua e letteratura, la Francia come per energia sovrabbondante di vita, ne possedeva già un doppia: la vecchia francese e la provenzale. Varcando le Alpi vicine che dividevano nazioni quasi sorelle, la lingua e la letteratura provenzale fecero sentire ben presto il loro influsso sull' Italia, e tale influsso della poesia e letteratura provenzale si può seguire e determinare assai bene fino dal se-

colo XII. I Trovatori provenzali attirati da ideale d' arte, dall' azzurro del nostro cielo oppure da necessità della vita, visitano le corti italiane; tra Comuni e Comuni, tra Signori e Signori prendono parte alle lotte religiose e politiche di quel tempo: la loro musa e poesia diventa guelfa o ghibellina, papale o imperiale, secondo i tempi e i luoghi finchè alla fine del secolo XIII, dopo un giorno raggiante di vita cavalleresca ed amorosa, la poesia provenzale viene man mano perdendo ogni sua importanza. Gli Italiani imparata la loro lingua e il secreto della loro arte li potevano ormai imitare in lingua provenzale ed anche in volgare. Tra questi trovatori italiani fu primo per età il bolognese Rambertino Buvalello che fiorì tra il 1201 e il 1220: i più noti furono i Marchesi Manfredi II e Alberto Malaspina: ma il più celebre per merito di arte fu Sordello di Mantova, morto dopo il 1266 cui Dante ricorda sovente nei canti VI, VII e VIII del *Purgatorio,* e di cui Dante nel *De Vulgari Eloquio* (I. 15), scrive: « ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae Brixiae atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit ».

Mentre i trovatori dell' Italia settentrionale più a contatto con quelli di Francia, si servono della lingua provenzale, con la stessa facilità quasi e con lo stesso successo dei trovatori provenzali, nell' Umbria e nella Sicilia, quasi terre maggiormente italiane, si usò di preferenza il volgare. Il canto e l' inno al sole di San Francesco di Assisi († 1226) è uno dei più belli e dei più antichi monumenti del nostro volgare: intorno a Francesco, nell' Umbria, nella terra sempre verde degli olivi si viene formando ben presto una scuola italiana, quasi nazionale: che ha un carattere mistico e spirituale, derivante a lei dallo spirito e dall'animo del suo fondatore, e ricorda tra i migliori suoi rappresentanti dopo Francesco, il *rex versuum,* Fra Pacifico, San Bonaventura, Fra Giacomo da Verona, Fra Iacopone da Todi, Fra Tommaso da Celano. Questa scuola e questa poesia francescana diffusa facilmente anche in Toscana per opera di questi frati minori mendicanti, avrà più tardi grande influenza anche su Dante Alighieri, non solo per ciò che riguarda il suo pen-

siero e concetto religioso e politico, ma altresì per ciò che si riferisce al concetto formale ed estetico della sua arte nuova. Tutta la *Vita Nuova* basata sopra visioni fu perciò considerata da taluno come una derivazione lontana ma naturale della poesia spirituale mistica francescana.

Mentre in Romagna, nell' Umbria e nella Lombardia la nuova poesia volgare vagiva, la Sicilia, specialmente la corte dell' imperatore Svevo Federico II divenivano la culla e la patria della vera poesia dotta italiana. Dante stesso non potè a meno più tardi di ammirare la benefica influenza esercitata dalle due più grandi personalità politiche del secolo XIII, Federico II e suo figlio naturale Manfredi, nello sviluppo della poesia siciliana. La lode che Dante tributa loro nel libro *De Vulgari Eloquio* e che ha già significato letterario-politico, dal quale forse è d'uopo derivare le belle pagine scritte dall'Alighieri in onore degli Hohenstaufen, merita di essere ricordata. *(Vulg. Eloq.* I, 12).... « Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobium Italorum principum remansisse; qui non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam. Si quidem illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus eius Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quidquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Racha! Racha! » Peccato soltanto che tutto il valore di questa poesia fiorente alla corte e nel regno di quel Sultano battezzato di Sicilia, consistesse essenzialmente nell'ornato e nella forma esteriore. Essa era poesia di imitazione, le mancava perciò la freschezza interna e la diretta osservazione della natura; ed essa come l'arte italiana che precedette Giotto era troppo serrata tra le pastoie del tipico e del tradizionale. Mentre però dopo la tragica e immeritata fine di Corradino di Svevia (1266) questa scuola siciliana si

estinse, quasi volesse seguitare il fatale destino di coloro che le avevano data la vita; anche in Toscana, dove sopravvivevano ancora Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri si incominciò a scrivere poesia in volgare, e già nel 1260 Guittone di Arezzo che fiorì tra il 1250-1294, scriveva il suo canto sulla battaglia di Monteaperti. A costui tennero dietro altri assai, tra cui Dante da Maiano, uno degli avversari intellettuali del nostro Alighieri. Guittone e Dante da Maiano, continuano in Toscana la scuola di Sicilia da cui essi dipendono e si avvicinano nello stesso tempo anche alla scuola provenzale di cui accettano l'affettazione della forma e l'artificio inutile dei giuochi di parola. A questa affettazione andava unita una forma di parlare oscuro e difficile a capirsi, ed un esagerato piacere di inventare e disvelare concetti enigmatici e strani. Il più antico rappresentante di questa scuola viziata di Toscana fu Arnaldo Daniello che visse circa il 1200, e che Dante loda nel *Vulgari Eloquio* (II, VI, 10, 13) come poeta di amore, e che incontra nel settimo girone del « Purgatorio » tra i lussuriosi (*Purgatorio* 26, 131-148): dove Arnaldo stesso rivela il suo nome al poeta citando questi versi provenzali.

Ei cominciò liberamente a dire:

Tan m'abelis votre cortes deman,
Qu'ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor, e vai cantan,
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen la ioi qu'esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor,
Que vos guida al som de 'l'escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel foco che gli affina.

Però il più importante poeta di questa scuola toscana fu Guittone d'Arezzo che fiorì tra il 1250-1294. Anch'egli ne' suoi primi tempi si era consacrato alla poesia di amore, ma nell'età di 35 anni pentitosi della vita già menata era entrato nell'ordine dei frati gaudenti, o cavalieri di Maria, fondato nel 1261, dedicandosi d'allora in poi alla poesia penitenziale. Di lui Dante

si ricorda nel *Vulg. Eloq.* I, c. 13; e nel *Purgatorio* XXIV, 56 e XXVI, 124.

La conversione di Guittone di Arezzo certo esercitò più tardi una grande influenza anche sulla conversione di Dante: e il linguaggio che Dante userà più tardi contro le città italiane di Firenze, Pisa, Genova e Pistoia, sarà quasi un' imitazione dell' invettiva di Guittone contro i suoi concittadini di Arezzo (*Canz.* IX). — Del resto nella seconda metà del secolo XIII, la poesia toscana si perdette sempre più nel culto degli artifizii e dei giuochi inutili di frasi e di parole. Le mutate condizioni reali e politiche della Toscana e di Firenze non offrivano più terreno propizio e ferace, in cui potesse vegetare e fiorire la poesia cavalleresca, come era avvenuto alla Corte degli Imperatori e principi Svevi. Non si poteva sentire e cantare, ciò che non si provava, o viveva: di qui il degenerare di quella scuola sempre più in imitazioni basse e triviali, di qui tutta la vacuità e inutilità di quella poesia.

Il dolce stil nuovo

N tale disperata condizione di cose, il dolce stil nuovo salvò la poesia e l'arte italiana. Guido Guinicelli da Bologna cui Dante nel *Purg.* XXVI, 97-99 chiama padre suo e padre dei migliori poeti di amore:

> Quand' io odo nomar se stesso il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

fu il fondatore dello stile nuovo, della nuova scuola Italiana, che creò la lingua, e produsse un Alighieri. (*Conv.* IV, 20).

La serietà e sincerità dei sentimenti, la forza e la genuina prontezza dell'espressione, erano qualità e doti essenziali di questa scuola, che in letteratura e poesia aspirava allo stesso ideale, che avevano i Pisani nella scultura, e Giotto nella pittura: scuola monumentale, dalla quale incomincia quasi in germe il Rinascimento italiano. In relazione ed unione a Guido Guinicelli da Bologna, si fondò anche a Firenze una scuola più giovane, piena di vita e di buon volere, della quale fu capo per alcun tempo Guido Cavalcanti, finchè Dante stesso ne assunse la direzione, dipingendoci a grandi linee il fato di quella scuola nei celebri versi del *Purgatorio* XI, 94-99:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
> Si che la fama di colui è oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Oltre Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti appartenevano a questa scuola Lapo Gianni, cui Dante chiama amico (*Sonetto* 32, 1 e *Vulg. Eloq.* I, 13), Lapo degli Uberti figlio di Farinata (*Infer.* VI, 79 e X, 32, 73, 116) Gianni Alfani, poi Dino Frescobaldi, Loffo Bonaguidi e Cino da Pistoia. Il loro canto e la loro poesia seguivà le tracce e la dottrina di Guico Guinicelli che avea insegnato e assegnato alla nuova scuola come argomento l'apoteosi della donna ideale: soggetto che racchiudeva in sè ogni perfezione morale e sociale, ed ogni cognizione filosofica, e sostituiva alcunchè di più popolare e naturale alle fantastiche sottigliezze, ed alla lingua enigmatica della vecchia scuola. Tale scuola del « dolce stil nuovo » che era originariamente una scuola lirica, con le opere di Dante acquistò un carattere drammatico. A quei dì anche Giotto liberava la pittura dai lirici legami e dalle ristrettezze della scuola sienese e delle altre scuole locali toscane, e la faceva capace di rappresentare fatti drammatici, e di divenire perciò la guida dell'arte italiana nel grande movimento nazionale del Rinascimento. (*Purg.* XI, 94-99).

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Se Dante è il più grande genio di questa nuova scuola, *La Vita Nuova* dell'Alighieri è certamente il primo e più genuino monumento del dolce stil nuovo. Essa è come la legittima figliuola di tutto quel movimento letterario, l'erede di ogni bellezza della poesia provenzale ed italiana che la precedettero. *La Vita Nuova* di Dante non è di certo la prima che trovasse un cantore ed un poeta del secolo XIII. Essa presuppone il lavorìo di molte scuole e di varie età. Scherillo nelle sue dotte ricerche sulla letteratura dei trovatori, dimostrò chiaramente che

la letteratura provenzale non solo preparò la dottrina di Dante sull' ideale della Donna, ma che creò per quell' ideale anche il tipo ed il nome di Beatrice. Di più Scherillo stabilì che certi argomenti o motivi che s' incontrano nella *Vita Nuova* di Dante, come il motivo poetico del cuore dell'amante mangiato dall'amata, erano comuni già alla letteratura provenzale; di più, secondo lo stesso autore *La Vita Nuova* in tutta la sua forma rivela una stretta relazione o quasi dipendenza sostanziale da un libro dello stesso genere, scritto dal trovatore Rambald di Vaqueiras. Di più la Beatrice di Dante è come una discendenza dalla Donna amata e cantata dai trovatori, della quale Donna dei trovatori si incontrano varie analogie nella *Vita Nuova,* per esempio che essa ride e si beffa del soffrire e impallidire del povero amante (Bernardo di Ventadore). Secondo Scherillo anche la Donna della Difesa che ha tanta importanza nella *Vita Nuova* sarebbe un' imitazione della corrispondente creazione provenzale, che Folquet da Marsiglia, e Arnaldo Daniello avevano cantato precedentemente. Lo stesso nome di Beatrice come eroina del libro, si incontra già anche in Bonifacio da Monferrato, nella Treva del Guilelmo, nella sorella di Americo; e si legge sovente tra i nomi delle donne nobili d' Italia di quel tempo, es.: Beatrice e Margherita di Ginevra, Beatrice di Vienna, la terza moglie di Umberto III di Savoia, Beatrice primogenita di Carlo Martello, Beatrice figlia del Conte Raimondo di Provenza, Beatrice figlia del Marchese Obizzo da Este (*Purgatorio* VII, 128 e VIII 73). Da ultimo anche le 60 belle donne di Firenze, di cui Dante parla nel capitolo 8, sarebbero un' imitazione delle 60 regine della *Cantica Canticorum* (VI, 7): del qual luogo scritturale Dante fa ampio uso anche nel *Conv.* II, 15, descrivendo la loro relazione con la divina sapienza.

❧

Oltre queste fonti generali e remote della *Vita Nuova,* fa d'uopo assegnarne altre più vicine e dirette. Dante stesso le am-

mise, quando nel *Purg.* XI, 97-99 si disse continuatore del « dolce stil nuovo » di Guinicelli e Cavalcanti.

> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua, e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Oramai è un fatto certo che Guinicelli e Cavalcanti precedettero Dante Alighieri in questa poesia di amore, caratteristica del dolce stil nuovo. Guido Guinicelli che morì nel 1276 e che fu senza dubbio il padre di quello stile nuovo e dolce, nella sua canzone « Al cor gentil ripara sempre amore » e in altri sonetti « Io vo' della mia Donna laudare » e in quello citato da Dante nel *Vulg. Eloq.* II, 6 « Tegno di folla impresa allo ver dire » aveva già cantato il salutare e benefico influsso della Donna del suo cuore, e con ciò quasi mostrato a Dante il cammino per arrivare alla *Vita Nuova.*

Nella Canzone « Amore e cuor gentile » di Guinicelli si incontrano quasi pensieri e concetti Danteschi, specialmente dove egli insegna questa dottrina, che Amore ha sua sede soltanto in un cuore nobile, in un cuore pieno di virtù e di alti sensi. Secondo Guinicelli, in quel cuore nobile e virtuoso, amore cerca di farsi un nido e di riposarsi come gli uccelli sotto verde fronda. Nobiltà di sentimento e amore sono indivisibili come il sole e la sua luce. L' imagine della donna amata infiamma l'animo, creato puro da natura, così come un astro comunica la sua forza e la sua bellezza a una pietra preziosa libera da ogni scoria; e come l'acqua spegne il fuoco, così l'amore distrugge col suo contatto ogni cosa bassa e vile. Dalla persona amata parte un sentimento che riempie la persona amante, allo stesso modo che le intelligenze celesti sono riempite dalla forza della Divinità. Questa trasformazione dell'amore terreno, questa relazione degli affetti a cose nobili e sublimi, che possono agitare l'anima umana, sono in fondo anche il tema della *Vita Nuova.* Ma questa stretta relazione tra *Vita Nuova* di Dante e la teoria di Guinicelli si manifesta di più negli ultimi versi della stessa canzone, dove Iddio rimprovera all'anima di aver voluto paragonare amore terreno alle cose celesti. L'anima risponde a Dio: Amore ha sem-

bianze di Angelo che appartiene al tuo regno, di che io non peccai se gli ebbi amore. In queste parole si può già vedere in germe la creazione di Dante, l'angiola giovanissima della *Vita Nuova* (c. I). Ma i due poeti si avvicinano ancora di più nel descrivere l'azione salutare della vista della persona amata. La Donna di Guinicelli cammina così nobilmente ed è tanto amabile, che se essa saluta qualcuno, distrugge ogni superbia, e fa credere anche colui che prima non aveva fede. A lei nessuno si può avvicinare, il quale sia basso ed ignobile: e di lei si devono predicare maggiori virtù: nessun uomo che la guarda, può pensare a cose malvage. Oramai i migliori critici asseriscono che Dante pensava a questi versi di Guinicelli, quando nella Canzone (Donne ch'avete intelletto di amore) cantava (v. 60-61)

> Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
> Che non può mal finir chi le ha parlato.

Ed io credo che Dante pensasse a tutta questa teoria di Guinicelli quand'egli scrisse il Sonetto che è forse il più bello della letteratura Italiana. (Son. 15).

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta
> Ch'ogni lingua divien tremando muta,
> E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
> Ella sen va, sentendosi laudare,
> Benignamente d'umiltà vestuta;
> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare.
> Mostrasi sì piacente a chi la mira,
> Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
> Che intender non la può chi non la prova.
> E par che della sua labbia si muova
> Uno spirito soave e pien d'amore,
> Che va dicendo all'anima: sospira.

Dopo Guinicelli, anche Guido Cavalcanti seguendo l'esempio dei Provenzali e dei Siciliani si propose e trattò la questione: in che cosa consistesse la essenza dell'amore. Di ciò egli tratta con ogni genere di erudizione fiorita nella sua celebre canzone

« Donna mi prega, perch' io voglio dire ». Se per i provenzali l'amore consisteva quasi nell'apoteosi della Donna, e la Donna era la posseditrice di ogni perfezione che dava fama, onore, e buon costume al Cavaliere, Guido Cavalcanti va più innanzi e vede in lei anche la perfezione propria del filosofo, che consiste nella virtù e nella scienza. Anche la sua Donna discende dal cielo come quella di Guinicelli, essa è un angelo, una copia ed imagine dell'Eterno, e suscita amore platonico. A Luigi Gianni essa apparisce nella sua ballata come una cosa celeste discesa da poco dal Cielo per dare ogni benedizione; in lei il gran Dio dell'amore ha collocata ogni sua forza. Cavalcanti nel suo più bel sonetto (Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira) descrive la sua donna come qualche cosa di soprannaturale, cui non può umana mente comprendere, a cui ognuno si volge, e guarda, quando essa viene: l'aria stessa trema per tanto splendore; con sè ella porta amore così che nessuno in presenza sua può parlare, ma solo sospira. In questo Sonetto noi abbiamo già la stessa personificazione dell'amore, e gli stessi procedimenti spirituali della poesia di Dante. Ma Cavalcanti va più oltre con la sua teoria. Egli credeva possibile una specie di unione mistica con un puro essere spirituale, con l' idea della bellezza nel senso di Platone, secondo il quale l' intelletto astrae dalla donna corporale e reale. In ciò noi abbiamo già il misticismo di Avempace. Per lui questa unione mistica ha origine dal piacere prodotto dal primo sguardo. Appena ciò ha avuto luogo, l' intelletto agente astrae dal fantasma esistente nella fantasia di colui che vede, l' imagine, la quale allora prende forma e realtà nell' intelletto possibile. C' è un insieme di dottrina aristotelica e scolastica in ciò ed è la stessa dottrina sviluppata da Dante nel *Convivio* (II, 10); sopra cui si basa anche quel celebre verso che Dante mette in bocca a Francesca da Rimini *(Inf.* V, 103)

Amor che a nullo amato amar perdona.

Per meglio intendere tutta l'arte del dolce stil nuovo di Dante, è utile assai seguire il pensiero e la dottrina di Guido Cavalcanti sopra una questione strettamente collegata ad un problema importante nel medio Evo e già proposto allo studio dei dotti

da Iacopo Mostacci e da Pier della Vigna in Italia. La questione era la seguente: Se l'amore fosse riconoscibile corporalmente. Guido Cavalcanti dà una risposta affatto negativa. Secondo Guido, se l'amore si presenta e si mostra all'uomo, costui che porta già il colore della morte sul volto, ha già perduta la sua salute: i sensi non gli servono ed obbediscono più; e se anche egli volesse vedere, l'amore viene a lui nella persona che ci raccende e commuove, ma la pura imagine spirituale dell'amore non può essere soggetta ai sensi. Tale teoria svolse Cavalcanti nel suo *Trattato della natura, dei movimenti e degli effetti d'amore* — Le varie vicende di Beatrice, il presentimento della sua morte vicina in Dante, il suo impallidire e venir meno alla di lei presenza, la trasformazione della Donna amata, e tanti altri momenti della *Vita Nuova,* toccano da vicino il concetto e la teoria di Cavalcanti. La *Vita Nuova* che Dante dedicò a Guido Cavalcanti come a giovine amico, si può quasi considerare come una specie di Commento poetico alla teoria esposta da Cavalcanti nel suo trattato.

Preparatosi Dante a scriver la *Vita Nuova* con tanti studi sul dolce stil nuovo, ei nutrì la sua mente anche con forti studi della Scrittura Volgata, che offriva al poeta tanti esempi di visioni e di amore *(Cantica Canticorum* e le *Visiones prophetarum).* Di ciò abbiamo traccia in varii luoghi della *Vita Nuova.*

CANT. CANT. VI, 7 . .	=	*Vita Nuova*	VI.
LAM. I, 12	=	»	VII.
LAM. I. 1	=	»	VIII
LAM. I, 1	=	»	XXIX e XXXI.
MARCUS. XI, 10	=	»	XXIII.
MATT. XVIII, 10. . . .	=	»	XLIII.
IOHAN. I, 23	=	»	XXIV.
ROMAN. IX, 5	=	»	XLIII.
IOHAN. Ep. I, V. 7-8 .	=	»	XXX.

Questo studio della Scrittura divenuto oramai per Dante fonte di ispirazione poetica formale e materiale continuerà in tutta la sua vita e in tutte le sue opere e gli meriterà la più bella lode

che il più grande Dantista inglese contemporaneo Dott. Edward Moore gli tributa nel primo volume dei suoi *Studies in Dante* (Vol. I, p. 8) « Very few writers mediaeval or modern, know their Bible as well as Dante did ». — A questi studi sacri Dante accoppiò lo studio anche dei classici profani, come degna preparazione a comporre il primo classico monumento del suo dolce stil nuovo: e noi dalle citazioni della *Vita Nuova* sappiamo quali fossero allora gli autori favoriti dall'Alighieri

ARISTOTELE, *Metaph.* A, 1	=	*Vita Nuova*	XLII.
ARISTOTELE, *Metaph.* Λ. 1, 2 . .	=	»	XXV.
OMERO, *Iliad.* XXIV, 259	=	»	II.
OMERO, *Odiss.* I, 1	=	»	XXV.
VERGILIO, *Aen.* I, 65, 76, 77. . .	=	»	XXV.
VERGILIO, *Aen.* III, 94	=	»	XXV.
ORAZIO, *Ars poet.* I, 141	=	»	XXV.
ORAZIO, *Ars poet.* I, 359	=	»	XXV.
OVIDIO, *Rem. Am.* 2	=	»	XXV.
LUCANO, *Phars.* I, 44	=	»	XXV.

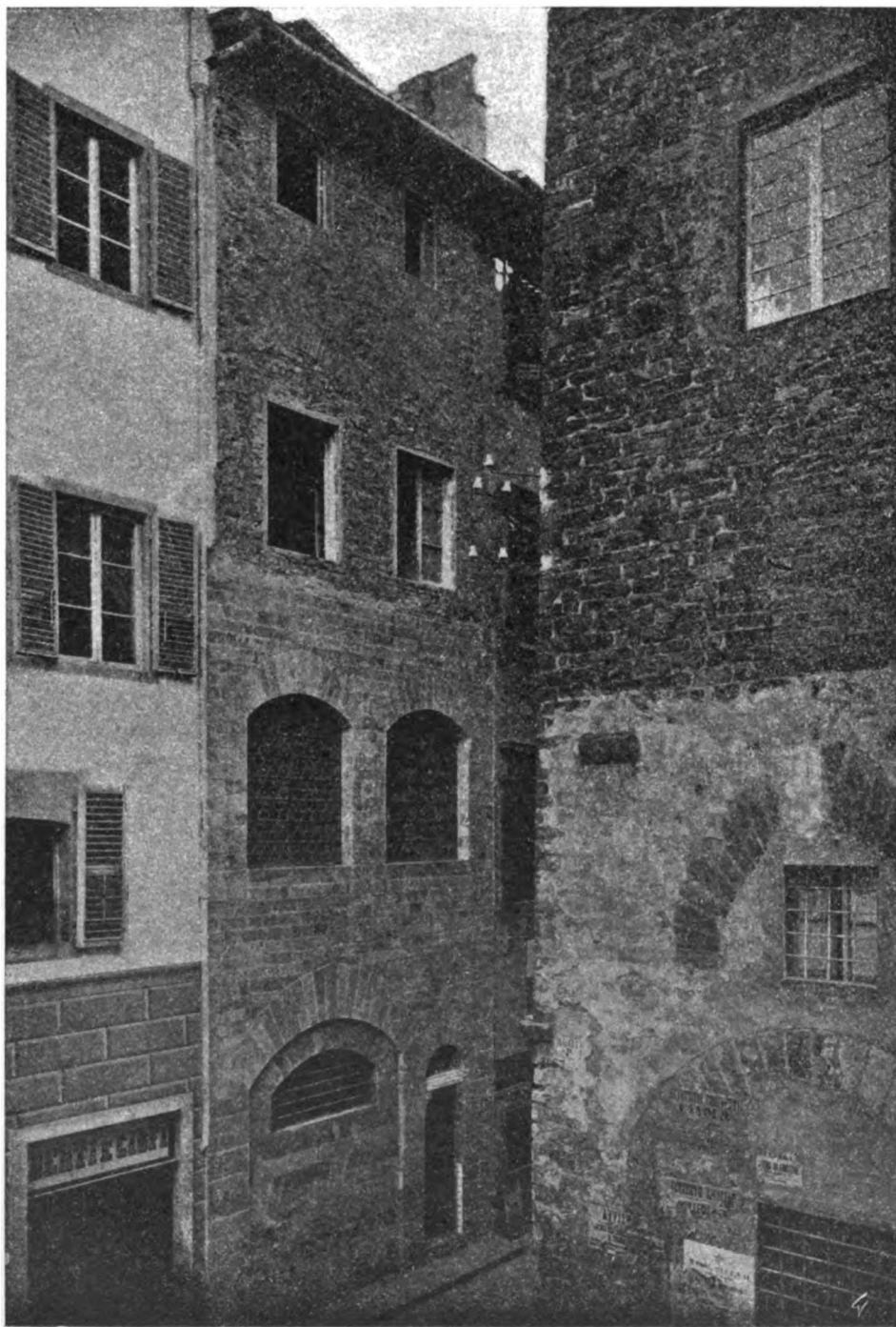
Però fa d' uopo notare che la fonte immediata per la conoscenza di Omero fu l'*Ars poetica* di Orazio. Ai quali autori noi aggiungiamo Tolomeo, per ciò che riguarda l' astronomia o astrologia *(Vita Nuova* XXX); forse Euclide per le matematiche, e simbolismo del numero 3 (*Vita Nuova* XXX) e per la forma esterna da darsi al suo libro, l' opera di Boëthius, *de Consolatione philosophiae,* cui Dante imita evidentemente scrivendo un testo di prosa, ricamato da un certo numero di poesie, quattro canzoni, una ballata, venticinque sonetti e la prima strofe di una canzone non terminata. Recentemente il Murari in un suo dotto lavoro su Dante e Boezio volle provare che la prima influenza esercitata da Boezio su Dante fu alla scuola di Brunetto Latini, che si serve di Boezio nel suo celebre *Tresor.* Ed il Rajna potè ancora provare che anche gli antichi canzonieri provenzali con le loro *razos* servirono a Dante come fonte esteriore per la sua *Vita Nuova.*

E allora venne il momento dell' ispirazione; amore e dolore di gioventù gli dettarono quel libro che in sè racchiude tanta bellezza d'arte, quanti furono gli angeli dipinti dai pittori del 1300 e 1400. Nel suo dolce stil nuovo, specialmente nella *Vita Nuova*, dice molto bene il Vossler, confluirono due grandi tradizioni, quella poetica dei trovatori e quella scientifica della scolastica. Per la prima, oggetto d'amore razionale e nobile era la Donna, per l'altra Iddio. I due indirizzi opposti conciliano le rime nuove, ispirano la *Vita Nuova*, facendo la donna simbolo d'una essenza superiore e incorporando in lei il divino. Il più grande di tutti i poeti che seppero riunire con unità di arte e di concetto quelle due tradizioni fu Dante Alighieri; il libro-poema che ci presenta la donna simbolo di una essenza superiore, e tipo allegorico che incorpora in sè l'umano e il divino, è la *Vita Nuova*, e il nome di quella donna reale e simbolica allo stesso tempo è Beatrice. — Il segreto di ogni ispirazione, il segreto di tutta la sua arte, Dante stesso volle dichiararci in una bella terzina del *Purgatorio* che si riferisce in modo speciale alle rime del dolce stil nuovo.

> **Ed io a lui: Io mi son un che quando**
> **Amor mi spira, noto, ed a quel modo**
> **Che ditta dentro, vo' significando.**
>
> (*Purg.* XXIV, 57).

Tutte queste cose e questi nomi di autori e di fonti bisognava premettere per comprendere bene il valore e l'importanza della prima opera giovanile di Dante. Non del tutto originale nella materia e nella forma della sua *Vita Nuova*, Dante Alighieri, assimilando, con ingegno italiano tutte le forme letterarie del medio evo, continuò e perfezionò quell'arte e quello stile che Guinicelli e Cavalcanti avevano già reso dolce per forte poesia; raccogliendo e usando tanto materiale a lui trasmesso in eredità letteraria dagli antichi trovatori, potè già per i meriti della sua *Vita Nuova* rivendicare a sè il primato d'arte che prima avea appartenuto ai due Guidi: allo stesso modo

che Giotto in pittura toglieva ogni grido a Cimabue. *(Purgatorio* XI, 94-99).

> Credette Cimabue nella pittura
>   Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
>   Si che la fama di colui è oscura.
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
>   La gloria della lingua, e forse è nato
>   Chi l'uno e l'altro caccerà di Nido.

[Fot. Alinari]

LE CASE DEGLI ALIGHIERI

La *Vita Nuova*

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza ».

Così incomincia Dante il suo libro, a cui doveva confidare la storia dei suoi amori giovanili, le lodi di Beatrice, i suoi sogni e il suo ideale letterario. Quasi le stesse parole ed imagini di Dante porrà più tardi Shakespeare in bocca ad Amleto, nella classica scena del colloquio di Amleto con lo spirito di suo padre, pagina sublime di arte come una visione Dantesca. (Act. I. scene V).

> . . . . Rimember thee!
> Yea, from the table of my memory
> I'll wipe away all trivial fond records,
> All saws of books, all forms, all pressures past,
> That youth and observation copied there:
> And thy commandment all alone shall live
> Within the book and volume of my brain!

Incipit Vita Nova. A queste poche parole si attacca già una questione grammatico-letteraria che ha già affaticati tanti studiosi. Che cosa dobbiamo noi intendere per questa *Vita Nuova*

4

di Dante? Che cosa significa il titolo del libro, e tutto il libro che pure si dice *Vita Nuova?* Le opinioni degli autori, come in ogni cosa, variano già assai su tale questione. Alcuni intendono *Vita Nuova* nel senso di vita giovanile, e attribuiscono questo titolo a quella parte della vita, che secondo la dottrina di Dante (*Conv.* IV, 24) arriva fino all'anno 25° di età; oppure essi intendono per vita nuova la gioventù, a descriver la quale anche autori italiani usarono la parola nuova. A questi critici bisogna però far notare che: *Incipit Vita Nova* ossia il titolo posto da Dante stesso non è italiano, ma latino, e che i latini mai usarono tale voce in questo senso.

Fraticelli e Casini preferiscono la spiegazione « vita giovanile » perchè Dante, secondo Casini, nel proemio distingue espressamente questo tempo (dai 18 ai 30 anni) dalla fanciullezza, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere. — Ma la maggior parte degli interpreti e studiosi, come Trivulzio, Wegele, Förster, Witte, Giuliani, d'Ancona, Carducci, Scartazzini e Kraus, prendono *Vita Nova* nel senso più naturâle di vita nuôva, ossia di una palingenesi (παλιγγενεσία) come già si esprimeva Salvini. Questa opinione si può appoggiare sul verso 4 della quarta strofe della Canzone (Donne che avete intelletto d'amore) dove Dante dice: « Che Dio ne intende di far cosa nuova ». Pure Cino da Pistoia nel suo sonetto (Gli occhi vostri gentili) usa la parola quasi nello stesso senso:

> **E dico nel mirar vostra beltate:**
> **questa non è tenera creatura:**
> **Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.**

Ma Dante stesso pare intenda la parola in questo senso, dicendo, per es. nella *Vita Nuova* (c. 24) « per la sua nuova condizione »: ed al capitolo 42: « proposi.... di fare una cosa nuova ». Di più nella *Divina Commedia* (*Purg.* XIII, 145) egli dice: « oh! questa è a udir sì cosa nuova ». Nel Canto XXIV, 55 del *Purgatorio*, dov'egli parla del dolce stile egli dice:

> **O frate, issa veggio, disse, il nodo**
> **Che il Notaro e Guittone e me ritenne**
> **Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.**

Altrove parlando nè più nè meno che della *Vita Nuova*, egli si esprime così: (*Purg.* XXX, 115)

> **Questi fu tal nella sua vita nuova**
> **Virtualmente.**

Ed alla fine del *Purgatorio*, della sua nuova palingenesi morale, avvenuta sulla vetta della montagna, dopo essere stato bagnato dall' acqua di Eunoè, Dante dice: (*Purg.* XXXIII, 142-145)

> **Io ritornai dalla santissim' onda**
> **Rifatto sì come piante novelle**
> **Rinnovellate di novella fronda,**
> **Puro e disposto a salire alle stelle.**

Forse Dante Alighieri meditando la *Vita Nuova* e scrivendo il titolo ed il proemio pensava anche alla grande palingenesi allegorico-morale di Vergilio (*Ecl.* IV, 4-7), specialmente al celebre verso del suo maestro: « Iam nova progenies caelo demittitur alto! »; oppure alle parole « nova carmina » dell' *Egloga* III, 86, che corrispondono alle nuove rime dello stil nuovo, ed hanno una grande relazione grammatico-letteraria con tutta l' opera nuova del grande poeta fiorentino. D'Ancona aggiunge un altro passo o luogo tolto dalle *Vitae Patrum* (I. c. 48) dove realmente *Vita Nuova* significa rigenerazione o rinnovellamento. A me sembra che Dante arrivasse alla scelta di questo titolo e di queste parole per analogia di studi Vergiliani e scritturali, per esempio del Vangelo e delle lettere di S. Paolo, dove spesso si parla di rinnovellamento in questo senso mistico, spirituale, e morale: (« renatus, novus homo, nova creatura etc. »). Anche nella poesia e nella mistica francescana di quel tempo ci deve essere stato di già l' uso della parola in questo senso: certamente nella frase dantesca c' è un po' di tutti codesti significati.

La *Vita Nuova* che secondo la forma, come dissi più sopra, può quasi dirsi una imitazione del libro di Boëtius: *De Consolatione philosophiae,* consta come il libro suddetto di un testo in prosa, a cui Dante frammezzò un certo numero di poesie, 4 canzoni, una ballata, 25 sonetti e la prima strofe di una canzone

ch' egli non finì. L'americano Eliot Norton fece pel primo la scoperta, accettata da Witte e da Ancona, che nella distribuzione di tutto il materiale della *Vita Nuova* c' è una speciale simmetria. Se si prende come punto centrale del tutto, la seconda canzone che incomincia: « Donna pietosa e di novella etate » che si trova al Capitolo 23, si osserva che la prima e la terza canzone, pure indirizzate a Donne gentili, sono a eguale distanza ed intervallo dalla seconda. Tra canzone e canzone ci sono 4 sonetti; dinanzi alla prima canzone e dopo la terza si trovano distribuiti ogni volta 10 piccoli componimenti, di cui 9 sono sonetti, ed una ballata; così che ne risulterebbe questo schema curioso:

10	+	1	+	4	+	1	+	4	+	1	+	10
Son. Bal.		Can.		Son.				Son.		Can.		Son. Bal.

D'Ancona ha forse ragione di dire che questo ordine e distribuzione non si devono attribuire al caso, e con Norton egli spera di vedere uno studioso scoprirne il senso recondito. Se a me umile studioso di Dante è lecito esprimere un'opinione, io credo che tale simmetria si deva spiegare con il proposito di Dante di voler fare e scrivere opera d'arte: quasi i « carmina nova, carmina docta » di Vergilio. Anche nella distribuzione delle egloghe di Vergilio, che non hanno di certo un ordine nè logico, nè cronologico, si volle vedere un significato recondito: ma l'opinione più verosimile è, che, se mai Vergilio stesso ordinò e distribuì a quel modo i suoi carmi bucolici, egli vi fosse mosso da questo ordine di simmetria, e dal desiderio di variare con canti amebei l'ordine cronologico delle sue egloghe. Vergilio e Dante sentono in ciò lo stesso stimolo di arte, di ordine e di simmetria. In questa simmetria si manifesta la incredibile diligenza del Medio Evo, come disse molto bene A. I. Butler (Moore. *Studies in Dante* I, p. 3). Voler trovare altri sensi reconditi, fuori da questo bisogno di simmetria tanto grande in Dante, non mi sembra serio nè degno di studi Danteschi. Dante non dice nulla di tutto ciò, ci fa soltanto capire che la *Vita Nuova* è opera di arte, e ciò deve bastare per noi. Meditando la dottrina di Dante sul numero 3 e 9, svolta nel capitolo XXX, io credo di aver trovata la spiegazione di tale enigma della sim-

metria. Il numero nove è per similitudine sinonimo di Beatrice: ed è bello seguire Dante nella sua dimostrazione, dov'egli con autorità astronomica e teologica vuol provare che Beatrice è un miracolo; ma dovendo citare più tardi lo stesso capitolo, osserviamo soltanto, che la argomentazione di Dante ci autorizza a dire che le stesse ragioni astronomiche e teologiche militano anche pei numeri 5 e 25 risultanti dalla simmetria della *Vita Nuova.* In essa abbiamo cinque canzoni e 25 sonetti; ora il 5 sta a 25 nella stessa proporzione che 3 a 9, di che ne seguirebbe che Dante usa in tutti due i luoghi lo stesso argomento per dinotare la stessa Beatrice, in cui onore anch'egli scrisse la *Vita Nuova,* miracolo di amore e di arte. Ma di ciò parlerò ancora più innanzi. Da quanto dissi finora io so ricavare un argomento di grande importanza per giudicare l'origine e il carattere di questa nuova opera di Dante. Esso prova che la *Vita Nuova* non è un libro strettamente storico, nè un giornale o diario dei suoi amori giovanili; ma è il frutto di libera poesia, è una vera opera d'arte.

Già Boccaccio ci parlò della speciale natura della *Vita Nuova,* il cui testo consta di tre parti, delle rime della narrazione e delle divisioni, ossia delle note che spiegano le rime. La genuinità delle divisioni può sembrare forse dubbia; esse mancano nella *Editio princeps,* ed anche in alcuni codici, e già nel secolo XIV si credeva che esse fossero soltanto una glossa. Ma i più ed i migliori codici del secolo XIV, hanno le divisioni in mezzo al testo, altri in margine, il codice A. (Palatino 201) le ha ora nel testo, ora in margine, e talvolta anche le omette. Perciò Witte, Rajna, ed ultimamente anche Beck, le hanno conservate come fossero genuine. Nelle vecchie edizioni, come pure nei codici non si trova alcuna divisione in capitoli. La nostra divisione in 43 capitoli fu fatta dal Torri, il quale poichè Dante (Cap. I fine) parla di maggiori paragrafi nella sua memoria, si credette autorizzato a chiamar paragrafi anche la sua divisione. Negli altri suoi libri Dante parla di capitoli e di canti, i quali da alcuni vecchi commentatori sono pure detti capitoli: da tale fatto Witte fu mosso a chiamare capitoli anche i paragrafi di Torri, cioè le divisioni. La divisione di Witte varia da quella del Torri soltanto in ciò che Witte alla *Vita Nuova* premette il proemio, che Torri

invece chiama capitolo primo, e comincia dal secondo capitolo di Torri, che Witte dice primo, dividendo il capitolo 3 di Torri in due parti per ottenere lo stesso numero di capitoli.

Witte, Orlandini, D'Ancona, Casini, Kraus e tutti i migliori interpreti di Dante, hanno diviso il testo della *Vita Nuova*, secondo il contenuto, in tante parti che sono certamente di maggiore utilità per lo studio del poeta, che non lo sia la divisione in paragrafi o capitoli. Witte nell'edizione del 1876 divide così la *Vita Nuova:* in un modo ben diverso dalla sua divisione del 1842.

PRIMA PARTE

Poesie scritte durante la vita di Beatrice.

Primo Periodo.

Il poeta sospira il saluto di Beatrice come ultimo scopo del suo amore.

I. Parte. Dante si innamora di Beatrice (c. 1-4).

II. Parte. Dante trova una Difesa, ossia una Donna che gli serve di schermo (c. 5-9).

III. Parte. Beatrice si offende perciò (c. 10-16).

Secondo Periodo.

Dante non vuole e non cerca altro che di poter lodare la bellezza spirituale della sua donna e muta lo stile usato fino allora.

I. Parte. Dante rivolge le lodi della sua Donna non a Beatrice, ma ad altre donne (c. 17-21).

II. Parte. Presentimento della morte di Beatrice (c. 22-23).

III. Parte. Dante ritorna alle lodi di Beatrice (c. 24-28).

SECONDA PARTE

Poesie scritte dopo la morte di Beatrice.

I. PARTE. Dolore di Dante per la morte di Beatrice (c. 29-35).
II. PARTE. Conforto di Dante nella vista di un' altra nobile Donna (c. 36-39).
III. PARTE. Dante ritorna al culto esclusivo della memoria di Beatrice (c. 40-41).

La divisione di Witte è ingegnosa e sottile, ma c' è in essa troppa difficoltà tedesca. Più facile ed utile ci pare la divisione di Casini e d'Ancona, in un proemio ed in sei parti.

I. (c. 2-17). Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice (1274-1287).
II. (c. 18-28). Lodi della bellezza spirituale di Beatrice (1287-1290).
III. (c. 29-34). La Morte di Beatrice e le Rime dolorose (1290-1291).
IV. (c. 35-38). Intermezzo. Amore e Rime per la donna gentile (1291-1293).
V. (c. 39-42). Riaccendimento dell'amore per l'estinta Beatrice (1294).
VI. Conclusione (1294...?)

Dopo le divisioni di Witte e di Casini e d'Ancona, la divisione migliore ci sembra quella che tenendo calcolo della natura eminentemente letteraria più che storica della *Vita Nuova*, divide il libro in tre parti semplici ed ineguali, secondo i tre principii od elementi d'arte che hanno ispirato quel libro, e che corrispondono ad altrettanti periodi storici di tempo.

I. Principio erotico-cavalleresco (c. 1-34) anno 1274-1291.
II. Principio dottrinale-filosofico (c. 35-38) anno 1291-1293.
III. Principio mistico-religioso (c. 39-43) anno 1294...?

.... Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro vo' significando.

(*Purg.* 24, 52).

LA VITA NUOVA

La narrazione che Dante fa nel suo libro è davvero in sostanza molto semplice. *(Vita Nuova,* c. II). « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare.... Apparvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia ». In quel punto lo spirito della vita, lo spirito animale, lo spirito naturale cominciarono a tremare, a maravigliare, a piangere. « D'allora innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia.... Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima; ond' io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio ». Però l'amore di Dante per Beatrice era così puro, che « .... nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione ».... « Poichè furono passati tanti dì che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile Donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov'io

era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.... ».

Allora giunsero le parole di Beatrice per la prima volta alle orecchie di Dante; di che lo prese tanta dolcezza: « .... che come inebbriato mi partii dalle genti e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera e posimi a pensare di questa cortesissima ». Durante il sonno apparve a Dante una meravigliosa, visione: « .... mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse ».

Era Amore che gli diceva molte cose, tra cui Dante intendeva queste « *Ego dominus tuus* »....

.... « Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta e pareami che mi dicesse queste parole: *vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Dopo ciò la sua letizia si convertia in amarissimo pianto, e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond'io sostenea sì grande angoscia che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato ».

— Allora Dante propose di far sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo ciò che aveva veduto e propose di fare un sonetto (1) « (A ciascun'alma presa) ».

« A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo dei miei amici, e disse allora un sonetto lo quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore.

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me,

quando egli seppe che io era quegli che gli avea ciò mandato (c. 3) ». Da quel dì Amore fece ammalare Dante: .... « ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della mia vista ». Ma il giovine poeta volendo nascondere e celare la vera causa e l' oggetto del suo amore, pensò di farsi schermo della veritate con altra donna gentile. « Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima » tra cui una epistola sotto forma di serventese (c. 6) per onorare lei e le 60 « più belle donne della cittade ». La donna con cui Dante celava la sua volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano. Ciò dà occasione a Dante di scrivere il 2° sonetto: (*O voi, che per la via d'Amor passate;* che traduce il verso di Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam* etc.). Di quei dì Dante vede una giovine e bella Donna già amica di Beatrice, giacere morta in mezzo ad altre donne, e ciò gli strappa lagrime amare e lo spinge a scrivere due sonetti (3 e 4). Dopo Dante deve recarsi nel paese dove è andata la donna della sua difesa, egli viaggia in compagnia di molti, e durante il cammino ha la visione dello stesso dolcissimo signore, ossia di Amore che gli era altra volta apparso. Amore incontra Dante come un peregrino vestito poveramente, guardando ora la terra, ora un fiume bello corrente e chiarissimo (c. 9). Esso Amore viene da quella Donna della difesa e gli propone di cercarsi un' altra difesa in un'altra donna che nominò, sì che Dante la conobbe bene. Dopo questa visione Dante cavalcò tutto quel giorno pensoso molto ed accompagnato da molti sospiri e appresso lo giorno, cominciò il sonetto 5. Ritornato a Firenze (dopo la « tornata ») Dante cercò la nuova Donna e la fece sua difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia. « .... E per questa cagione (cioè di questa soverchievole voce che parea che m' infamasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare » (c. 10). Nel capo 11 Dante descrive i benefici effetti del saluto di Beatrice.

Per tale rifiuto di Beatrice, Dante partito dalle genti in

solinga parte, andò a bagnare la terra d' amarissime lagrime: « .... nel mezzo del suo dormire gli apparve un giovane vestito di bianchissimo vestimento, che gli disse ' *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra* ' ». Di che Dante rinuncia alla nuova donna della difesa e compone la ballata prima (c. 12). Dopo ciò in Dante nascono quattro dubbii sulla signoria di amore, temendo ch' ella non fosse buona cosa per lui ei scrive in tale stato di dubbio il sesto sonetto (c. 13).

Condotto da persona amica in una adunanza dove con molte altre donne si trovava anche Beatrice, invitata a una festa di nozze, Dante nella vicinanza di lei quasi viene meno e perde i sensi sì da dover essere condotto via da quel luogo, e allora egli scrive il sonetto settimo. Nello stesso tempo egli cerca e teme di rivedere Beatrice, della quale parla nel sonetto ottavo; ma la rinnovata vista di Beatrice gli fa ancora perdere i sensi, com' egli descrive nel sonetto 9. Dante rivolge allora di nuovo ad altre donne quelle lodi che erano dovute soltanto a Beatrice, e ciò egli narra (c. 17-21) nella canzone 1ª e nei sonetti 10 e 11. In quel tempo muore il padre di Beatrice, il genitore di tanta meraviglia, e ciò fa presentire a Dante la morte di Beatrice stessa (sonetto 12, sonetto 13 e canzone 2ª). Dopo ciò Dante ha la quinta visione che lo fa ritornare alla lode di Beatrice. Beatrice incontra Dante in compagnia di una sua amica Giovanna, che da tutti era chiamata Primavera, e cui Dante celebra insieme a Beatrice nel sonetto 14. Dante parla di Amore in imagine (c. 15), della bellezza e virtù di Beatrice ammirata da tutti (sonetto 15); degli effetti dello sguardo di Beatrice nelle persone a lei vicine (sonetto 16) e dell' effetto dell' amore di Beatrice su Dante stesso nel frammento della Canzone: « Sì lungamente m' ha tenuto Amore » (c. 28).

Tale canzone non fu terminata da Dante: mentre egli si beava e riposava nell' amore di Beatrice, di cui il frammento di canzone ci descrive l'effetto benefico, Dante vede svanire ogni suo sogno e spezzarsi ogni ideale di amore per la morte della sua donna: come antico trovatore egli spezza la sua lira, interrompe il suo canto. La morte di Beatrice non gli permette di terminare la sua canzone. Così finisce la prima parte della *Vita*

Nuova, che va dal capitolo 1 al 28, ed abbraccia le poesie scritte in lode di Beatrice durante la sua vita.

Dante incomincia la seconda parte della *Vita Nuova* con la morte di Beatrice, che Dante non vuole descrivere *a)* perchè non appartiene al presente proposito, dichiarato dal proemio che precede questo libello; *b)* perchè la sua penna non sarebbe ancora sufficiente a trattare di ciò, e *c)* perchè egli sarebbe costretto a farsi lodatore di sè medesimo « la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi 'l fa » (c. 29). In quella vece Dante tratta delle relazioni della morte di Beatrice, avvenuta il 9 ottobre 1290, e di Beatrice stessa col mistico numero nove (c. 30). Dante piange la morte della sua donna e scrive ai principi della terra una lettera che cominciava colle parole di Geremia *(Quomodo sedet sola civitas):* seguendo il desiderio del suo primo amico Guido Cavalcanti egli scrive questa lettera in volgare (c. 31). Egli manifesta il suo dolore anche nella terza canzone (c. 32) e nel sonetto 17, che egli scrive per desiderio di un suo intimo amico, fratello di Beatrice (c. 33) per consiglio del quale Dante compone anche la canzone quarta (c. 34). Intanto era trascorso un anno dalla morte di Beatrice e mentre Dante stava dipingendo figure di angeli su una tavola, ricevette la visita di due uomini, per onorare i quali e celebrare l' anniversario della morte di Beatrice « quasi per annovale di lei » scrisse il sonetto 18 « lo quale ha due cominciamenti » (c. 35).

A ciò segue l' episodio della donna pietosa. Da una finestra Dante vede « una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta » (c. 36 e *Conv.* III, 8). Per essa Dante concepisce subito un nobilissimo amore, scrive il sonetto 19, in cui esprime la mutabilità del cuore umano (c. 36). La vista di questa donna pietosa lo fa piangere di nuovo (sonetto 20): ma Dante si rimprovera a sè

stesso il desiderio di vedere tale donna troppo volentieri (sonetto 21, c. 38) e nel cuore del poeta si accende una forte lotta tra questo nuovo sentimento e l' amore primo di Beatrice. Cuore ed anima o ragione pugnano tra loro a vicenda (c. 39) e queste lotte descrive il poeta nel sonetto 22. La sesta visione in cui Beatrice gli appare come egli la vide la prima volta fanciulla: (c. 40) « .... mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi: » lo decide a ritornare al suo primo amore giovanile (sonetto 23). « Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi » (c. 41). A quei peregrini Romei egli narra il suo dolore per la perdita di Beatrice (sonetto 24). « .... Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi li loro preghi (c. 42). E dissi allora un sonetto (25), il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato e con un altro che comincia ' Venite a intender ' ». Nell' ultimo suo sonetto (25) Dante si spinge oltre la sfera che più larga gira; con amore e intelligenza nuova egli cerca la sua Beatrice nel Cielo, dov' ella riceve onore e luce e risplende sì che per lo suo splendore, il peregrino spirito del suo amante la mira senza comprendere.

« Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più

degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.

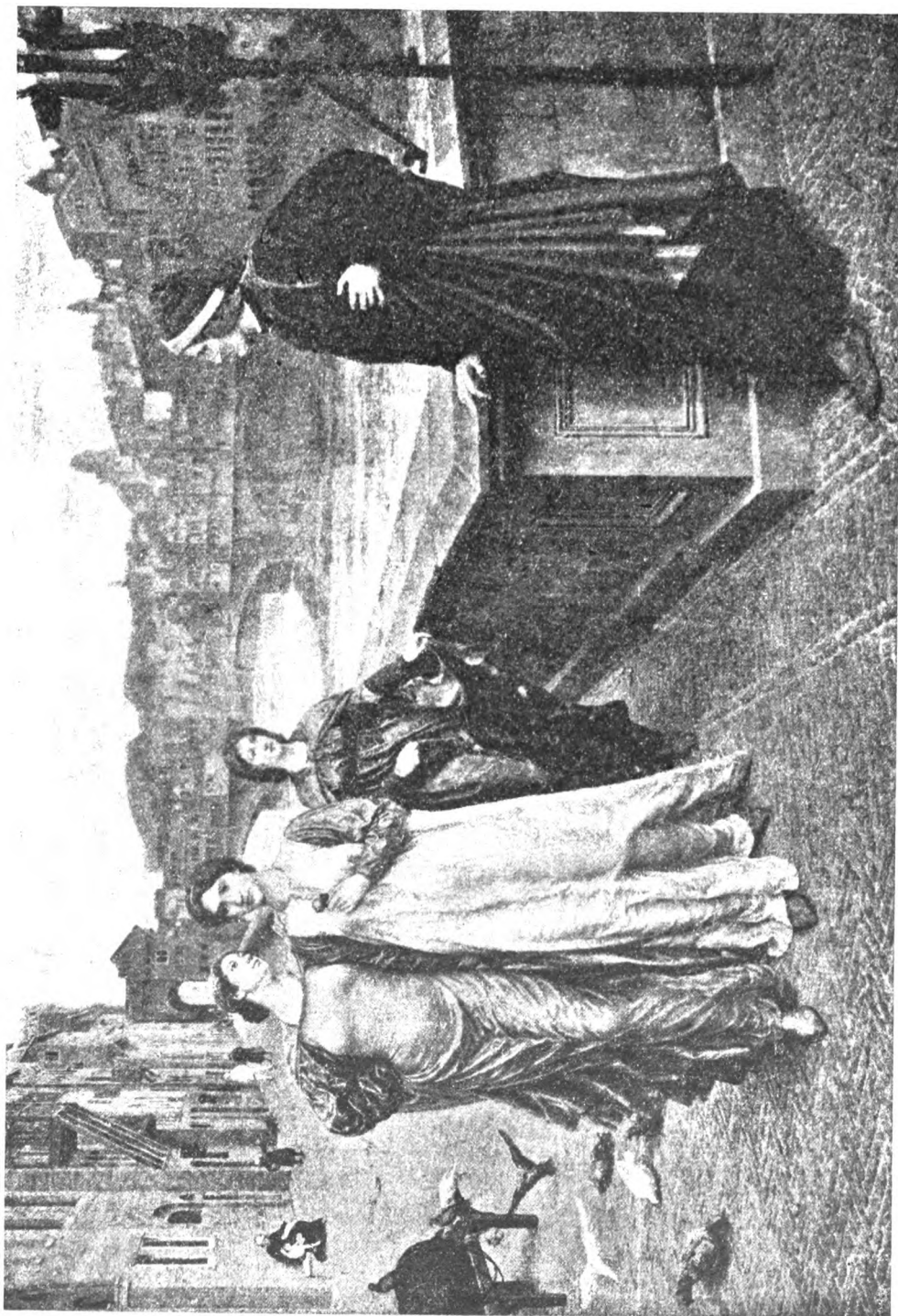
E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della Cortesia che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* ».

Io venni citando questa storia gentile di amore, di arte e di poesia con le stesse parole di Dante, affinchè ognuno potesse vedere che due concetti speciali hanno un' importanza quasi esclusiva nella *Vita Nuova* di Dante Alighieri, cioè le visioni ed il simbolismo del numero nove. Di tali cose conviene ragionare un po' per intendere meglio la natura e l' arte di questo libro dell'Alighieri. Sette sono le visioni ricordate nella *Vita Nuova:* gran parte del libro si fonda sopra di esse, esse danno occasione al giovine poeta di scrivere le sue poesie e di cantare o narrare le cose vedute. La prima visione è narrata così: « E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una meravigliosa visione: che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego Dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli

era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale essa mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato » (c. 3).

La seconda visione non avvenne durante il sonno, ma durante un viaggio (c. 9). « Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfigurare l' angoscia che il core sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine ». Questa visione in cui Amore parla a Dante della sua nuova difesa è così descritta nella *Vita Nuova* (c. 9). « .... E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tale volta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel core che io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami, si ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla in modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e quasi

cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri ».

La terza visione invece gli sopraggiunse durante il sonno. Beatrice per quella soverchievole voce che parea che infamasse Dante viziosamente (c. 10) gli avea negato il suo dolcissimo salutare nel quale stava tutta la sua beatitudine. Dante così descrive il suo stato d' animo prima della visione. « Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andaia bagnare la terra d'amarissime lagrime; e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele, m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando » (c. 12). La visione poi nella quale Amore persuade Dante a rinunciare alla sua nuova difesa, è narrata diffusamente dal poeta così: (c. 12) « .... Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov' io giacea, e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perché piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ra-

HOLIDAY — L'INCONTRO DI DANTE CON BEATRICE

gionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degli ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto ». Degne di nota speciale mi sembrano quelle parole della visione, dove Dante afferma d' aver chiamato amore assai fiate nei suoi sonni, mentre a noi consta soltanto di un altro sonno, cioè quello descritto nella prima visione. Suppone forse questo luogo della *Vita Nuova* già l' esistenza di altre visioni non narrate nel libro, ma forse descritte nelle altre poesie del *Canzoniere?*

Dopo la pietosa scena della trasfigurazione di Dante, durante la festa delle nozze alle quali era stata invitata anche Beatrice, e la commovente descrizione della morte del padre di Beatrice, (c. 14-22) che sono di certo pagini bellissime della *Vita Nuova,* Dante ci narra la quarta visione. La morte ed il funerale del padre di Beatrice fanno quasi presentire a Dante la morte della sua Donna: il dolore ch' egli ne soffre è tanto che il poeta ammala (c. 23). E nel nono giorno della infermità egli ha la visione. « .... Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me me-

desimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu sei morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, meravigliosamente tristi, e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi facea giudicare che piangessero, e pareami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nubiletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il core ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dêi esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che tanto ti desidero: e tu lo vedi, chè porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i

dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo, cominciai a dire con voce vera: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere ». — Questa quarta visione differisce del tutto dalle altre essa è più che mai effetto di fantasia ammalata ed errante come di persona farnetica, per usare le stesse parole di Dante. Eppure è visione sublime, che contiene già in sè l' ultima visione della *Vita Nuova* (c. 43), come questa contiene già in germe tutta la Visione della *Divina Commedia*. — La quinta visione, che ha luogo a breve intervallo dalla quarta, è visione serena, tranquilla di uomo che veglia, ed ha relazione alla seconda visione di amore (c. 9) alla quale rassomiglia in parte.... (c. 24). « Appresso questa mia vana imaginazione, avvenne un dì che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo

core mio, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua di Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi: chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla così: Primavera, cioè, prima verrà, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna, è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile ». Questa visione nella quale Dante ci ricorda il nome di Beatrice, di Giovanna detta Primavera, e del suo primo amico Guido Cavalcanti, ha un significato speciale letterario di cui dovrò trattare più tardi. A questa visione quinta seguono la morte di Beatrice, e l'episodio della donna pietosa che serve come di preparazione alla sesta visione. In essa Dante ci narra la sua lotta tra il suo cuore e la sua ragione, tra l'amore della donna pietosa e quello di Beatrice: la visione ch'egli ha di Beatrice come di fanciulla di nove anni, quando l'aveva veduta per la prima volta, lo ritrae da ogni altro amore e fa che Dante si penta di avere amato altre donne.... (c. 40). « Contro questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che

prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei, e ricordandomene, secondo l'ordine del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione; e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era ». — Nella settima visione Dante vede Beatrice nella gloria del cielo, e propone di non dire più di quella benedetta, infino a tanto che non potesse trattare più degnamente di lei.... (c. 43). « Appresso a questo sonetto (25) apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». — In questa ultima visione Dante vide cose nuove: per trattare degnamente delle quali egli dovette premettere altri studii ed altra preparazione. Già nella sua quarta visione descrittaci diffusamente nel capitolo 23, Dante prevedendo la morte di Beatrice, aveva potuto seguirla imaginando nella gloria del cielo, tra una moltitudine di angeli che per lei cantavano gloriosamente: *Osanna in excelsis:* nell' ultima visione egli vede altre cose: vede già il *Convivio* nel quale egli continuerà l'allegoria della sua Beatrice, vede già oltre la spera che più larga gira tutta la visione della *Divina Commedia*, di cui Beatrice è tanta parte e nella quale egli fa l'apoteosi della sua Donna. Nel suo poema in cui hanno posto mano e cielo e terra egli potè dire di Beatrice quello che mai non fu detto d'alcuna.

Nessun dubbio esiste per me sulla natura di queste visioni. Esse sono invenzioni poetiche, pura creazione di arte, quantun-

que abbiano ragione e fondamento nelle cose, nella reale vita del poeta, nelle lotte psicologiche-morali dell'anima sua. Esse sono visioni, immaginazioni, una cioè la quarta è anche immaginazione di fantasia errante, quasi di farnetica persona, la quinta è un' immaginazione di amore, la sesta è una forte immaginazione, mentre l' ultima è chiamata visione da Dante stesso. Se riflettiamo all'ordine tenuto da queste visioni nella *Vita Nuova* noi troviamo che esse sono nei capitoli: 3, 9, 12, 23, 24, 40, 43: e pare che tra il numero dei capitoli primi ed ultimi (3, 9, 12, 40, 43) ci sia quasi una speciale simmetria, nella quale noi ritroviamo di nuovo il simbolismo del numero 3; al quale risponde il simbolismo del 9 e del 5 e 25 come dicemmo più sopra. Certamente io non intendo dare troppa importanza a queste simmetrie, e a questi simbolismi di Dante, pure sono costretto a confessare che se tutti questi argomenti hanno un valore reale nella *Vita Nuova,* essi furono usati da Dante soltanto a scopo di arte per farci comprendere che la *Vita Nuova* non è un diario o giornale biografico, ma soprattutto opera di arte. Le visioni dantesche della *Vita Nuova,* rispondono, come disse Bartoli, all'esercizio di quel tempo, che si serviva di visioni come di un mezzo poetico. C'è in esse un insieme di mistico e di sentimentale che si incontra anche nella letteratura mistica di quel tempo, che si osserva anche nell'arte di quel secolo, che dipingeva e scolpiva imagini e visioni morali perfino nelle chiese, e negli àtrii e portali delle Basiliche. Anche le visioni dantesche sono prodotto di arte, sono un mezzo poetico di cui doveva servirsi anche il poeta più grande e genuino del medio evo. A tali esercizi ed a tali creazioni di arte avevano facilitata la via lo studio della Scrittura, dei libri di Vergilio e di Boezio, l'influsso della scuola provenzale e francescana; Dante usando quel materiale con fine criterio d'arte, ci lasciò la *Vita Nuova* come frutto di tanti studi, e sintesi di tutta l'arte antecedente.

Oltre le visioni c'è un altro motivo di grande importanza letteraria nella *Vita Nuova,* del quale Dante fa grande uso nel

suo libro: ciò è il simbolismo del numero 9. Di esso conviene tenere giusto conto per giudicare il valore artistico della *Vita Nuova*. Quando Beatrice apparve a Dante per la prima volta, essa aveva nove anni.... (c. 2). « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ».

E Dante pure allora aveva nove anni.... (c. 2). « Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono ».

Dopo altri nove anni da quella prima apparizione, Dante rivede Beatrice.... (c. 3). « Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di color bianchissimo ».

Beatrice saluta Dante per la prima volta nella nona ora di quel giorno.... (c. 3). « L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno ».

La prima visione apparve pure a Dante nella prima delle nove ore della notte: (c. 3).... « e trovai che l' ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte ».

Dante più tardi volendo ricordare il nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, trovò che nella serventese il nome di Beatrice occupava il numero 9. (c. 6). « E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò; e non n'avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, meravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne ».

La terza visione, nella quale Amore persuade Dante a lasciare la donna della difesa, avviene nella nona ora del dì. (c. 12).... « E dette queste parole, disparve e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì ».

Nel nono giorno della sua malattia, Dante ha il presentimento della morte di Beatrice: (c. 23).... « Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna ».

E il numero 9 ebbe luogo anche nella sua morte e Dante stesso si vide obbligato a darne alcuna ragione: (c. 29).... « Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico ».

Anche la sesta visione nella quale gli appare Beatrice di nuovo avviene nell'ora di nona: (c. 40).... « Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me, chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi ».

E questo numero 9 accompagna Beatrice anche nell' ora della morte, come sempre le era stato amico in vita, fin dal giorno in cui Dante l'aveva veduta per la prima volta: (c. 30).... « Io dico che secondo l' usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tisrin, il quale a noi è ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzo decimo centinaio ».

Sul simbolismo di questo numero 9, Dante stesso credette

bene di dirci qualcosa, spiegandoci la ragione perchè questo numero 9, accompagnasse Beatrice in tutta la sua vita.... « Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebbe essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove sieno li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avevano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace ». — Questo simbolismo del numero nove di cui Dante fa tanto uso nella *Vita Nuova*, è una prova certissima per determinare la natura di questo libro. Visioni e simbolismo ci dicono eloquentemente che la *Vita Nuova*, fondata di certo sul reale per ciò che riguarda la storia gentile di Beatrice, è innanzi tutto opera d' arte. Questo simbolismo noi lo troviamo non solo nei luoghi indicatici dallo stesso Alighieri, ma altresì in tutta la struttura della *Vita Nuova*. Io dissi già come l' ordine dei capitoli nei quali sono narrate le varie visioni suppone almeno in parte l' uso di questo simbolismo; specialmente il numero tre che è radice del nove si manifesta nell' intervallo che corre tra visione e visione. La prima per esempio è narrata al capitolo 3°, la seconda al capitolo 9°. Tra seconda e terza visione c' è pure un intervallo di tre capitoli, lo stesso intervallo si nota tra la sesta e la settima visione.

Questo simbolismo domina pure in tutta la distribuzione

delle poesie nella *Vita Nuova.* Io accennai già più sopra alla idea della simmetria scoperta da Eliot Norton, ed oramai accettata dai migliori Dantisti. Tra le cinque canzoni e i 25 sonetti ond' è composta la *Vita Nuova,* e la simmetria che ne risulta dalla loro distribuzione, appare a me lo stesso simbolismo del numero 3 e 9. Questa simmetria e questo numero di 5 e 25 equivarrebbero allo stesso argomento propostoci da Dante stesso al capitolo 30° della *Vita Nuova,* com' io già provai trattando del contenuto di questo libro.

Difatti il numero 5 sta nella stessa proporzione al numero 25, che il numero tre al numero nove. Il 5 e il 3 sono la radice del 25 e del 9: come il 25 e il 9 sono la seconda potenza dei numeri 5 e 3. Di più se noi consideriamo la speciale simmetria delle poesie della *Vita Nuova,* quale essa risulta dalla seguente figura:

$$10 + 1 + 4 + \overset{2}{\wedge} + 4 + 1 + 10$$

possiamo vedere l' ampio uso che fa Dante di questo simbolismo. Se dal numero 10 noi leviamo uno abbiamo già il numero 9, sinonimo di Beatrice, se dal numero 4 noi leviamo uno, abbiamo il numero 3 radice del nove. Se poi sommiamo insieme il numero delle poesie della *Vita Nuova* 15 + 15: abbiamo il numero 30 che contiene tre volte il numero 10, simbolo della perfezione. Questo simbolismo dei numeri e questa simmetria ci spiega inoltre un altro importantissimo enigma Dantesco, che ha tanto affaticato gli studiosi di ogni età. Accenniamo alla profezia del Canto XXXIII, 43 del *Purgatorio,* espressa da Dante così curiosamente nei versi

> **Nel quale un cinquecento, dieci e cinque**
> **Messo di Dio, anciderà la fuia**
> **Con quel gigante che con lei delinque.**

Noi crediamo che nessun autore abbia il diritto di correggere Dante, e invertire l' ordine delle sue parole per poter leggervi un DVX: perciò noi ci teniamo alla figura propostaci da Dante stesso: DXV. Se come per la questione della simmetria,

noi partiamo dalla cifra centrale dal X, che è il numero della perfezione, e moltiplichiamo questo 10 per se stesso, abbiamo il numero 100, che è seconda potenza del 10 come il 9 e il 25 lo sono del 3 e del 5. Se poi moltiplichiamo il 100 per 5, abbiamo il numero 500, e se a questo 500 uniamo il 10 e il 5 che hanno servito di base alla formazione di quel numero, noi troviamo che questa profezia di Dante espressa con i tre numeri DXV risulta materialmente dall' uso un po' simbolico e un po' cabalistico degli stessi numeri della simmetria. Il DXV è nè più nè meno un' analogia all' altra figura dantesca 10 + 1 + 4: il dieci moltiplicato per 10 mi dà il 100, il 100 moltiplicato per 5 (1 + 4) mi dà il 500: al quale numero se io aggiungo un 10 e un cinque, posso dire di aver spiegato questo enigma con la dottrina stessa di Dante.

Questo simbolismo dei numeri fissato nella *Vita Nuova* sarà usato assai da Dante anche nella *Divina Commedia,* poema a cui ha posto mano e cielo e terra secondo le parole stesse del poeta, e che conterrà le lodi e l' apoteosi di quella Beatrice, che fu già un numero nove, ossia un miracolo, causato dalla Trinità. Perciò il numero 3 simbolo della Divinità una e trina, il numero 9 simbolo del miracolo e della palingenesi e il numero 10, simbolo della perfezione, formeranno la base della costruzione della *Divina Commedia.* Triplice sarà il numero delle rime, tre versi formeranno una strofa; tre bestie minacceranno Dante, tre donne sante concorreranno alla sua salute, tre saranno le sue guide nell' eterno viaggio, tre saranno i regni visitati dal poeta, tre le cantiche del suo poema, a un proemio terranno dietro 33 canti per l'*Inferno, Purgatorio* e *Paradiso* per analogia agli anni di Gesù Cristo, così che in tutto noi avremo 100 canti, numero pieno e perfetto. Perciò pure ognuna delle tre parti del Poema sarà divisa in dieci regioni: l' Inferno nell' anti-inferno e nelle nove bolge, il Purgatorio in tre parti e nei sette regni corrispondenti ai sette peccati capitali, e il Paradiso in nove cieli, ai quali sovrasta la decima regione, l' Empireo, il cielo della luce perfetta. Certamente noi non vogliamo dare troppa importanza a questi argomenti cabalistici e simbolici; di cui era tanto appassionato ii Medio-Evo, pure di essi

conviene tener conto per comprendere tutta la dottrina che l'Alighieri nascose: « sotto il velame delli versi strani ».

Visioni, simbolismo, simmetria, ci rivelano l'intenzione principale di Dante di comporre un' opera di arte, degna del dolce stil nuovo.

Esse ci attestano soprattutto, come disse bene Butler « la incredibile diligenza del Medio Evo » e ci persuadono di più della verità di ciò che scrisse Eliot Norton: « Dante was born a student, as he was born a poet, and had he never written a single poem, he would still have been famous as the most profound scholar of his time. Far as he surpassed his contemporaries in poetry, he was no less their superior in the depth and extent of his knowledge ».

Evoluzione simbolica e allegorica della Beatrice Dantesca.

Nell' ultimo capitolo della *Vita Nuova* ci è narrata da Dante una visione che ha grande importanza per l' intelligenza della Beatrice. Da essa bisogna partire, per poter comprendere tutta l' arte del poeta, e tutto il contenuto dei suoi libri. (*Vita N.*, c. 43).... « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna ». Per l' intelligenza adunque della *Vita Nuova,* e della eroina di quel libro giovanile io credo necessario studiare tutta l' evoluzione del concetto Dantesco. Come appare chiaramente dalla citata visione, la Beatrice della *Vita Nuova* non è una figura che tramonta e svanisce coll' ultima pagina, o con l' ultima visione di quel libro: ma per volere espresso di Dante, per necessità di arte essa persevera anche al di là di quel primo poema giovanile, essa si evolve fino a diventare la figura alle-

gorica bellissima della *Divina Commedia.* Di che noi crediamo inesatto ed incompleto il metodo di tutti coloro i quali per la interpretazione della *Vita Nuova* e della Beatrice, si limitano allo studio della prima opera giovanile di Dante, e non seguono il poeta nella ulteriore evoluzione della sua mente, e della sua arte. Giudicare della *Vita Nuova* e della Beatrice della *Vita Nuova,* senza tener conto del *Convivio* e della *Divina Commedia,* e delle Beatrici che noi incontriamo in quelle opere posteriori di Dante, è cosa leggera, ed indegna degli studî Danteschi. Da tale metodo di studî ed investigazione noi deriviamo tutta la mole di false conclusioni, e di false teorie inventate sulla *Vita Nuova* e sulla Beatrice Dantesca.

Dalle parole dell' ultima visione della *Vita Nuova* è chiaro che Dante dopo aver finita quella storia della sua vita giovanile, che fu pel poeta una vera palingenesi psicologica e letteraria, pur volendo un dì trattare ancora di Beatrice, venne preparandosi con serii studî all' opera sua somma, nella quale certo Dante trattò più degnamente di lei. Per poter dire di Beatrice quello che mai non fu detto d' alcuna donna o fanciulla, Dante dovette studiare e studiare assai; come il domandava la grandezza del soggetto, e il suo grande amore per quella gentilissima. « E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente ». Nel *Convivio* Dante ci lasciò memoria di questi suoi studî e di questa sua preparazione posteriore, ed io credo di dover citare alcunchè di questo libro, che deve giovare a noi per determinare più tardi la natura ed il significato della *Vita Nuova* e della Beatrice Dantesca. Nel *Convivio* il quale logicamente, letterariamente e cronologicamente segue la *Vita Nuova,* Dante così si esprime sulla *Vita Nuova* e su Beatrice: (*Conv.* II, c. 2).... « Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nello allegato libello,

più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l' altro) comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era vittoriosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

A chi legge queste parole senza pregiudizi o idee preconcette, non può sfuggire l' importanza di questa spiegazione della *Vita Nuova* dataci da Dante stesso. E la nostra mente ricorda subito l' episodio della Donna pietosa giovane e bella molto, narratoci da Dante nella *Vita Nuova* nei capitoli 36-41. In questi capitoli della *Vita Nuova* sono quasi adombrati i capitoli equivalenti del *Convivio,* ed i capitoli del *Convivio* sono quasi la spiegazione autentica di quelli della *Vita Nuova.* Qui e là abbiamo Beatrice e la Donna pietosa: le stesse lotte, gli stessi amori, che finiscono con gli stessi trionfi di Beatrice. Così la *Vita Nuova,* contiene in sè il *Convivio,* la storia di questi nuovi amori di Dante con la Donna pietosa, e contiene già in sè la *Divina Commedia* in linee larghe e geniali. Però come la Beatrice della seconda parte della *Vita Nuova* non è più la Beatrice della prima parte,

ma già rivela almeno in parte la nuova creazione allegorica del *Convivio* e della *Divina Commedia,* così la Donna pietosa del *Convivio* non è più la Donna gentile, giovane e bella della *Vita Nuova.* Essa è già persona allegorica e quantunque si fondi sopra le basi della *Vita Nuova,* essa rivela già la nuova evoluzione della mente e del pensiero del poeta. In altro luogo del *Convivio* Dante ci parla brevemente di Beatrice e di questa nuova Donna della sua mente, dov' egli commentando la canzone già citata, parla delle lotte tra anima e spirito, tra core e ragione, tra Beatrice e Donna pietosa: parole che ci richiamano alla mente le pagine equivalenti della *Vita Nuova* (c. 39).

« E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire: e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di questa gloriosa Beatrice ».

Altrove, toccando Dante dell' immortalità dell' anima facendo una digressione egli nomina anche Beatrice, della quale egli propone di non parlare più nel *Convivio* (*Conv.* c. 9). .... « Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella: perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo ». Scrivendo queste parole Dante pensava di certo all' ultimo suo sonetto (25) della *Vita Nuova,* dove la sua Beatrice beata è ammirata dal poeta nel pieno possesso dell' immortalità, oltre la spera che più larga gira. Di Beatrice Dante non parla più nel suo *Convivio,* nel quale egli con studio assiduo e profondo si preparava a trattare più degnamente di quella gentilissima: in quella vece egli ci nomina ancora una volta la *Vita Nuova,* e quella Donna pietosa già divenuta personificazione allegorica nella mente del poeta. Parlando di senso letterale ed allegorico, quasi volesse parlare di Beatrice e della Donna pietosa, della *Vita Nuova* e del *Convivio,* così egli ci dichiara il senso della sua arte: (*Convivio,* II, c. 13) ripetendo e spiegando quanto aveva detto di già nel capitolo secondo dello stesso trattato.... « E però princi-

piando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'Amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè si volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi meravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura di altre cose; perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesamente parlare, nè gli

uditori erano tanto bene disposti che avessero sì leggiero le fittizie parole apprese: nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa Donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori e questo terzo cielo ».

Poche pagine delle opere di Dante sono tanto utili a noi per l'intelligenza della *Vita Nuova.* Da queste parole di Dante noi possiamo dedurre alcune conclusioni di grande importanza. I. La prima parte della *Vita Nuova* è più storica che non la seconda. Nella prima domina più il senso letterale, mentre nella seconda ha già importanza anche il senso allegorico. II. Appena Dante perdette il primo diletto della sua anima, ossia Beatrice (*Vita Nuova,* c. 39 ecc.) egli cercò un conforto alla sua anima e vita affannata. Nella sua vita reale quel nuovo conforto fu rappresentato dall'amore della Donna pietosa (*Vita Nuova,* c. 39); nélla sua vita intellettuale invece tale conforto venne al poeta dallo studio della filosofia, alla quale si dedicò abbandonando quasi lo stile dolce e nuovo dell'Amore e della *Vita Nuova,* proponendosi in quella vece la poesia di genere filosofico. III. I primi libri che l'innamorarono dello studio della filosofia furono: *De Consolatione philosophiae di Böethius,* e il libro: *De amicitia* di Cicerone cui Dante incominciò a studiare subito dopo la morte di Beatrice. Da principio gli fu assai duro e difficile entrare nella sentenza di quegli autori, ossia di capire quei libri, ma dopo uno studio assiduo Dante vi entrò tant'entro da trovare diletto e verace conforto. Egli avea già l'arte di grammatica: al resto supplì il suo ingegno, e Dante per umiltà dice d'averne avuto poco. IV. Per forza di questo ingegno nella seconda parte della *Vita Nuova* egli potè vedere e quasi sognare certe cose che poi egli potè provare e pregustare con lo studio della filosofia (*Conv.,* II, 13) .... « Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere ». Da questo ingegno del poeta ha origine la sua arte allegorica, che trasforma Beatrice e che trasforma la Donna

gentile e pietosa. Anche accordando alla seconda parte della *Vita Nuova* un carattere storico e reale nella vita e negli amori del poeta, pure dobbiam in essa ammettere già il principio della nuova arte dantesca: in essa Dante già vede molte cose quasi sognando: sente l' amore di questa nuova Donna, sente le lotte terribili tra questo amore e quello di Beatrice, vede la trasfigurazione, l' apoteosi di questa Beatrice oltre la sfera che più larga gira; per questo suo ingegno egli sogna quasi nell' ultima visione della *Vita Nuova* tutta la *Divina Commedia,* il trionfo e la gloria finale della sua Beatrice beata. V. Mentre in Boezio e in Cicerone Dante cercava argento, fuori della intenzione egli trovò oro, non senza volere divino; trovò rimedio alle sue lagrime, trovò vocaboli di autori e di scienze e di libri, dallo studio dei quali capì bene che la filosofia, donna di questi autori, e scienze e libri, fosse somma cosa. Tutti gli autori e tutti i libri e tutte le scienze studiate da Dante da quel tempo fino alla redazione della *Divina Commedia* sono appunto quel metallo prezioso, quell' oro ch' ei trovò fuori della intenzione per volere di Dio. VI. Questo nuovo movimento intellettuale di Dante per la filosofia coincide storicamente col nuovo amore di Dante per la Donna pietosa (*Vita N.,* c. 36-40). Morta Beatrice egli cerca e trova conforto in lei. Forse nell' episodio di questa Donna pietosa noi dobbiamo vedere l' amore di Dante per sua moglie checché ne dicano i commentatori e biografi contrarii; che confortò il poeta fino al tempo dell' esiglio, quasi durante tutto il tempo di preparazione scientifica alla *Divina Commedia,* dove il profugo amante potè trattare più degnamente della sua Beatrice. Certo è che per ingegno suo, per l' arte di grammatica, per studio posteriore, e per grazia di Dio che gli fece trovare oro dove il poeta cercava argento, Dante quasi sognando potè vedere, oltre la Donna pietosa, un' altra Donna di autori, scienze e libri: cioè la filosofia. Essa era somma cosa, e Dante l' immaginava fatta come una Donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Se l' episodio della Donna gentile della *Vita Nuova* è il più commovente contrasto nella vita del poeta dopo la morte di Beatrice; la somma Donna della filosofia, gentile e misericordiosa pel

poeta, divenne l' unico, il grande conforto del poeta durante l'esiglio, durante quel periodo di lotta titanica, e di sofferenze ineffabili. Amore e dolore insegnarono a Dante d' apprezzare assai il nuovo studio; scacciato dal dolce ovile nel quale aveva dormito fanciullo, egli venne cercando la Donna misericordiosa della sua mente: frequentò università e scuole di religiosi in tanta parte di Europa, per un periodo di tempo di quasi trenta mesi: e come l' amore di Beatrice gli aveva ispirato il dolce stil nuovo della *Vita Nuova,* il nuovo amore per la Filosofia gli ispirò le canzoni filosofiche, e tutto il *Convivio,* monumento del suo studio e del suo sapere. Questo lavoro che terminato, sarebbe riuscito veramente gigantesco, ci rivela un merito stragrande, come dice Scartazzini (*Dantologia,* Prolegomeni, p. 332); « Essa è la prima opera di filosofia scritta in lingua italiana, il primo esempio di prosa scientifica nella nuova lingua ». Degno libro di filosofia italiana, più originale delle opere di Vico e di Rosmini, aggiungiamo noi con animo riconoscente a Colui ch' è Sire della cortesia, e fuori della intenzione fece trovare oro a quel poeta che profugo ed esule cercava solo argento. Dante stesso parve sognasse il merito grandissimo del suo nuovo libro, quando nel proemio ne volle dichiarare la natura temperata e virile, confrontandola con la forma più fervida e passionata della *Vita Nuova* (*Conv.,* I, 1): « E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa, quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata ». Dalle quali parole importantissime ci sia lecito tirare ancora una breve conclusione. Non solo per l'episodio della Donna pietosa della *Vita Nuova,* e pel ricordo di Beatrice, che nel *Convito* assumono di già natura e forma allegorica, questi

due libri di Dante sono strettamente uniti e congiunti tra loro: ma ciò che ci rivela di più questa mutua relazione è il concetto dell' arte del poeta, il quale pur volendo purgare se medesimo dal timore di infamia, scrisse il *Convito* per vero desiderio di dottrina dare ai suoi concittadini, ch' egli amava quantunque esule e perseguitato. Carducci (*Opera di Dante,* p. 36) chiama il *Convito* « il primo passo alla secolarizzazione della scienza, alla confermazione classica dell' arte nuova ». Certamente il *Convito* di Dante è il primo libro importante italiano che trattasse in forma enciclopedica tutto il tesoro del sapere filosofico, e di ogni scienza naturale di quel tempo a erudizione del pubblico italiano. Esso è frutto virile e maturato di quel tempo di viaggi e di studî nelle scuole dei religiosi e dei filosofanti, di cui Dante ci lasciò scritto (*Conv.,* II, 13): « E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ». Di questo tempo di esiglio e di dolore il povero poeta ci lasciò memoria tristissima nel capitolo terzo del trattato primo, leggendo la quale dopo tanti secoli noi ci sentiamo ancora commuovere, per le tristi vicende del grande poeta filosofo fiorentino. (*Conv.,* I, c. III)..,. « Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ».

Ci resta ora a considerare la Beatrice della *Vita Nuova* nella sua ultima evoluzione allegorico-artistica, per poter dire di conoscere interamente il pensiero Dantesco, e per potere poi manifestare un parere fondato sulla dottrina del poeta, non sulle arbitrarie ipotesi della nostra fantasia. La natura di questo saggio non ci permette di trattare questa questione sotto tutti gli aspetti letterarî, filosofici, teologici e storici; omettendo tutto ciò che non si riferisce direttamente al nostro tema, noi preghiamo ogni lettore di rivolgersi ad altri autori, ed a libri di maggior mole per erudizione maggiore.

Nell' ultima visione della *Vita Nuova* nella quale Dante aveva vedute cose che gli fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto ch' ei non potesse più degnamente trattare di lei, c' è una promessa ed un voto. Memore di questa promessa e di questo voto egli scrisse: (*Vita N.,* c. 43): « E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna ».

Dopo questa Visione mirabile in cui Dante potè vedere Beatrice beata oltre la spera, che più larga gira, mirare nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus,* venne l' esiglio, terribile visione di dolori, di sogni e di speranze inutili. Dopo la *Vita Nuova,* venne il *Convito;* dopo il libro fervido e passionato della gioventù, per poter trattare più degnamente di Beatrice e di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna, Dante studiò per trenta mesi nelle scuole dei religiosi e dei filosofanti. Cantando di un' altra Donna pietosa e gentile, che per lui storicamente personificava sua moglie Gemma Donati, e allegoricamente rappresentava la filosofia, questa Donna figlia d' Iddio, regina di tutto nobilissima e bellissima (*Conv.,* II, 13) egli venne maturando il suo pensiero e la sua arte, e si rese capace di cantare altre lodi della sua Beatrice. E quand' egli credette venuto il tempo incominciò quel poema sacro a cui pose

mano e cielo e terra, quel poema in cui Dante dovea sciogliere il voto fatto nell'ultima visione della *Vita Nuova.* Nella mente del poeta si è già formata quest' allegoria sublime, che permetterà a Dante, al profugo marito di Gemma Donati, senza violazione alcuna di legge morale o divina di ritornare all' amore della sua Beatrice, all' eroina della *Vita Nuova,* all' ispiratrice del suo dolce stil nuovo. Ed egli fedele all'arte della *Vita Nuova,* alla quale non volea di certo in nessuna parte derogare con la *Divina Commedia,* incomincia il suo grande poema più virile e temperato di tutte le opere sue, con una visione. Vergilio che appare alla salute del poeta, come messo di Dio, come messo di Beatrice, gli rivela alcunchè di quella visione (*Inf.,* II, 52-74).

> Io era tra color che son sospesi,
> E donna mi chiamò beata e bella,
> Tal che di comandare io la richiesi.
> Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
> E cominciommi a dir soave e piana
> Con angelica voce in sua favella:
> O anima cortese Mantovana,
> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il mondo lontana:
> L'amico mio e non della ventura,
> Nella diserta piaggia è impedito
> Sì nel cammin, che volto è per paura:
> E temo che non sia già sì smarrito,
> Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
> Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
> Or muovi, e con la tua parola ornata,
> E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
> L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
> Io son Beatrice che ti faccio andare:
> Vegno di loco, ove tornar disio:
> Amor mi mosse, che mi fa parlare.
> Quando sarò dinanzi al Signor mio,
> Di te mi loderò sovente a Lui....

Beatrice stessa rivela a Vergilio la sua natura, e la scena del Paradiso, dove la Donna gentile e Lucia aveano perorata la

causa di Dante, e inviata Beatrice a Vergilio per la salvezza del poeta fedele. (*Inf.*, II, 91-114).

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Si che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l'hanno.

E quella Beatrice che Donna beata e bella, era apparsa a Vergilio con occhi lucenti più che la stella, e aveva parlato a lui soave e piana, con angelica voce in sua favella ritornando alla sua sede beata nel Cielo:

gli occhi lucenti lagrimando volse,

rivela a lagrime non solo a parole il suo grande amore per l'Alighieri. Così Beatrice ripaga l'amore del poeta, così essa coopera con Vergilio alla salute del grande profugo fiorentino. Dante commosso a tanto amore, ripensa a Colei che l'aveva fatto felice nella gioventù, a Colei che allora allora avea pensato e

fatto tanto per lui e dalla sua bocca uscirono quelle parole di gratitudine per Beatrice così forti e passionate, com'era stata la gioia e gratitudine provata dopo il primo saluto della sua donna tanti anni prima. (*Inf.*, II, 133-135).

O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Tutta questa scena sublime, ci richiama involontariamente alla memoria le poetiche visioni della *Vita Nuova.* Egli vede la sua mirabile Donna quasi come in visione, egli crede a Vergilio mandatogli da Beatrice e lo segue per lo cammino alto e silvestro che lo condurrà di visione in visione per lo loco eterno. (*Inf.*, I, 115-123).

Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Guidato da Vergilio, suo duca, e signore e maestro, egli arriverà a quell'anima più degna, arriverà alla sua Beatrice che lo condurrà a mirare nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* (*Vita Nuova*, 43). Soltanto da Beatrice potrà Dante sapere il viaggio di sua vita, come dice Vergilio: (*Inf.*, X, 130-132)

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Animato da questa speranza egli è sicuro della sua vittoria

finale: ed a Brunetto Latini, suo maestro, che gli promette gloria e trionfo (*Inf.*, XV, 55-57)

.... Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella,

Dante risponde che Beatrice spiegherà a lui maggiormente tutto il corso di sua vita, presente e futura. (*Inf.*, XV, 88-90).

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che saprà, se a lei arrivo.

Questa speranza di arrivare fino a lei, di rivederla, di parlarle, e di avere nuova beatitudine che lo ricompensi di tutte le sue sventure e dolori, questa speranza, dico, che lo sostiene a traverso tutto l'Inferno, lo sprona a maggior fretta durante il viaggio a traverso del Purgatorio: sulla vetta di quel monte Vergilio gli avea promesso di fargli vedere Beatrice: (*Purg.*, VI, 46-48).

Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
Di questo monte, ridere e felice.

E Dante ansioso di ciò, può pregare il poeta Mantovano di andare con fretta maggiore: il desiderio di rivedere Beatrice gli fa oramai dimenticare tutta la fatica del penoso viaggio: (*Purg.*,VI, 49-51)

Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

Quella gentilissima angiola, torrà a Dante ogni brama indegna di lei e di lui, come gli promette Vergilio: (*Purg.*, XV, 76-78)

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente,
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Beatrice che è opera di fede (*Purg.*, XVIII, 48) parlerà al suo fedele della nobile virtù, del libero arbitrio (*Purg.*, XVIII, 73-75) e Dante ha già il presentimento di dover perdere Vergilio, arrivando alla compagnia di Beatrice: (*Purg.*, XXIII, 127-129)

> Tanto dice di farmi sua compagna,
> Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
> Quivi convien che senza lui rimagna.

Parlando Vergilio degli impedimenti che tolgono a Dante la vista di Beatrice: (*Purg.*, XXVII, 35-36)

> .... Or vedi, figlio,
> Tra Beatrice e te è questo muro.

a Dante turbato ed affannato per ciò fa quasi pregustare nello stesso tempo la gioia sicura di rivedere la sua Donna: (*Purgatorio*, XXVII, 52-54)

> Lo dolce Padre mio per confortarmi
> Pur di Beatrice ragionando andava,
> Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.

E questa visione tanto desiderata ed aspettata finalmente arriva. Matelda cantando come donna innamorata: *Beati quorum tecta sunt peccata*, avvisa Dante dell'avvicinarsi della visione. (*Purg.*, XXIX, 15) « .... *Frate mio, guarda ed ascolta* ». Essi odono i ventiquattro seniori, coronati di fiordalisio, cantare: (*Purg.*, XXIX, 85-87)

> .... Benedette tue
> Nelle figlie d'Adamo, e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue.

Essi vedono il carro trionfale, e le tre donne in giro venir danzando: vedono tutto ciò in mirabile visione che solo l'Alighieri potea imaginare e descrivere in tutto il canto XXIX del *Purgatorio*. Dopo tanti dolori, dopo tanto amore, dopo tanto viaggio fatale, Dante era arrivato finalmente alla mèta. Beatrice

stava per rivelarsi al suo fedele, in una bellezza e splendore che nessun poeta aveva mai imaginato. Uno di quei vecchi che partecipavano al trionfo (*Purg.*, XXX, 10-21)

> .... Quasi da ciel messo,
> Veni, sponsa, de Libano cantando,
> Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
> Quali i beati al novissimo bando
> Surgeran presti ognun di sua caverna,
> La rivestita voce alleluiando,
> Cotali, in sulla divina basterna,
> Si levar cento, ad vocem tanti senis,
> Ministri e messaggier di vita eterna.
> Tutti dicean: Benedictus qui venis,
> E fior gittando di sopra e dintorno,
> Manibus o date lilia plenis.

Dante comprese che quelle parole erano rivolte a lui, per l'approssimarsi della sua beatitudine: capì che Beatrice era già vicina, ed egli, come al cominciar del giorno aveva veduto sovente in terra il sorgere dell'aurora, potè finalmente contemplare Beatrice, dentro una nuvola di fiori, cinta di oliva sopra candido velo, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva. (*Purg.*, XXX, 22-23).

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte oriental tutta rosata,
> E l'altro ciel di bel sereno adorno,
> E la faccia del sol nascere ombrata,
> Sì che per temperanza di vapori,
> L'occhio la sostenea lunga fiata:
> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadea in giù dentro e di fuori,
> Sopra candido vel cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

Dante riconosce in quella Donna la Beatrice che egli aveva tanto amato in vita, e quella vista produce in lui quasi lo stesso

effetto del primo saluto di Beatrice nell'età di 18 anni. Questa visione mirabile della sua Donna ci richiama alla memoria quell'altra visione della *Vita Nuova* (c. 40) che certo contiene già in sè come in germe questo canto del *Purgatorio:* cui Dante fin d'allora già vedea per suo ingegno quasi come sognando (*Conv.*, II, 13). Pieno di stupore e meraviglia egli sentì l'alta virtù che l'aveva trafitto in puerizia. (*Purg.*, XXX, 34-42).

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vita mi percosse
  L'altra virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse.

Dinanzi a Beatrice egli trema come nel primo giorno che la vide, come quando ella lo salutò per la prima volta, o quando gli apparve nella penultima visione della *Vita Nuova* (c. 40) per distoglierlo dall'amore della Donna pietosa: preso da tale tremore come bambino alla madre sua, Dante si rivolge a Vergilio per conforto. (*Purg.*, XXX, 43-48).

Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
  Di sangue m'è rimaso che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma ».

Ma Vergilio, il buon duca e signore e maestro all'avvicinarsi di Beatrice, opera di Fede, dovea scomparire. Egli avea compiuto fedelmente il suo dovere: mandato da Beatrice in aiuto del suo fedele poeta, l'avea condotto fino alla vetta del Purgatorio, a traverso del regno eterno dei dannati, e di coloro ch'e-

rano sospesi: per salire alle beate genti Dante avea d'uopo della guida di un'anima più degna, di Beatrice stessa. (*Inf.*, I, 122-126).

> Anima fia a ciò di me più degna,
> Con lei ti lascerò nel mio partire:
> Chè quello Imperador che lassù regna,
> Perch' io fui ribellante alla sua legge,
> Non vuol che in sua città per me si vegna.

Egli deve abbandonare Vergilio, cui tanto deve, e cui egli vorrebbe suo compagno nella gloria del trionfo: e mentre le lagrime gli bagnan le guance come di rugiada: egli ode Beatrice confortarlo, e chiamarlo per nome dolcemente, come ne' più soavi momenti della sua vita. (*Purg.*, XXX, 49-57).

> Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
> Di sè, Virgilio dolcissimo patre,
> Virgilio a cui per mia salute diè mi:
> Nè quantunque perdè l'antica matre,
> Valse alle guance nette di rugiada,
> Che lagrimando non tornassero atre.
> Dante, perchè Virgilio se ne vada,
> Non pianger anco, non pianger ancora;
> Chè pianger ti convien per altra spada.

Per la prima volta Beatrice chiama Dante per nome, quasi volesse infondergli maggior energìa di personalità all'andarsene di Vergilio. Ed allora ha luogo quella scena commovente del rimprovero fatto da Beatrice a Dante per avere osato dimenticarsi del suo amore, e per avere amato altra donna: parole dolcissime e severissime a un tempo che ci ricordano la quasi simile scena della *Vita Nuova* (c. 40) dove Beatrice distoglie il poeta dall'amore della Donna pietosa. (*Purg.*, XXX, 58-69).

> Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
> Viene a veder la gente che ministra
> Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
> In sulla sponda del carro sinistra,
> Quando mi volsi al suon del nome mio,
> Che di necessità qui si registra,

Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tanto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalle fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.

E con reale dignità, come colui che dice un rimprovero, ma riserva per altro tempo le parole più acerbe, Beatrice si mostra e rivela al poeta, come la sua beatitudine: e chiamandosi ripetutamente Beatrice gli rimprovera d'averla sì lungo tempo dimenticata, e d'essersi finalmente degnato dopo tante vicende di accedere al monte dove lei si trovava, dove ogni uomo, anche il suo Dante poteva essere felice. (*Purg.*, XXX, 70-75).

Regalmente nell'alto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar diretro serva:
Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice;
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?...

A quelle parole acerbe di Beatrice, gli occhi di Dante non possono più fissarla per dolore e vergogna; egli li abbassa al chiaro fonte, ma veggendosi in esso, e veggendo la sua colpa, li trae all'erba. Beatrice parve allora a lui severa più che madre a figlio colpevole: e mentr'ella si tacque, gli angeli presero a cantare le prime strofe o versetti del salmo 30°, che può dirsi una preghiera piena di conforto e di speranza. « In te io sperai, o Signore, non sarò confuso in eterno, libera me nella tua giustizia. China a me il tuo orecchio, e ti affretta a liberarmi. Sii per me un Dio protettore; e salvami nella casa del rifugio. Poichè tu solo sei la mia forza ed il mio rifugio; per amore del tuo nome liberami dal male e dàmmi nutrimento. Salvami da quel laccio che mi hanno apparecchiato, tu che sei il mio protettore. Nelle tue mani io pongo e affido lo spirito mio; ricordati di salvarmi, o Signore Dio di verità. Tu odii ognuno che segue le vanità inutili; ed io invece sperai sempre nel Signore, perciò io esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia.

Perchè tu vedesti la mia umiltà, tu salvasti la mia anima da ogni pericolo. Non mi desti in mano del mio nemico, ma fissasti i piedi miei in luogo sicuro ». Questa scena di una poesia e bellezza ineffabile è descritta brevemente da Dante nei seguenti versi. (*Purg.*, XXX, 76-84).

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
> Tanta vergogna mi gravò la fronte.
> Così la madre al figlio par superba,
> Com'ella parve a me; per che d'amaro
> Sente il sapor della pietate acerba.
> Ella si tacque e gli Angeli cantaro
> Di subito: In te, Domine, speravi;
> Ma oltre pedes meos non passaro.

Le parole di Beatrice piene di rimprovero e amarezza tolsero a Dante e lagrime e sospiri: ed il povero poeta paragonò quello stato dell'animo suo alla fredda neve degli Appennini ch'egli aveva veduta nei tristi giorni del suo esiglio. Ma il canto soave e pietoso degli angeli che parevan compatire al dolore del povero poeta e rimproverare a Beatrice tanta severità, gli diedero un po' d'animo: e quel gelo ch'eragli ristretto intorno al cuore, divenne lagrime amare che uscirongli con angoscia per la bocca e per gli occhi. (*Purg.* XXX, 85-99).

> Sì come neve tra le vive travi
> Per lo dosso d' Italia si congela,
> Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
> Poi liquefatta in sè stessa trapela,
> Pur che la terra che perde ombra spiri,
> Sì che par foco fonder la candela:
> Così fui senza lagrime e sospiri
> Anzi il cantar di quei che notan sempre
> Dietro alle note degli eterni giri.
> Ma poichè intesi nelle dolci tempre
> Lor compatire a me, più che se detto
> Avesser: Donna, perchè si lo stempre?
> Lo giel che m'era intorno al cor ristretto,
> Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
> Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Le parole del salmo 30 e le note misericordiose degli angeli che compativano a Dante, suonarono quasi rimprovero a Beatrice che parlava e agiva con severità regale, ben diversa dal modo suo quand'era in terra un'Angiola gentilissima, e cortesissima. Ed ella si vide obbligata a rispondere agli angeli, e spiegare la cagione di tale suo modo di agire verso Dante. (*Purg.*, XXX, 100-120).

> Ella, pur ferma in sulla detta coscia
> Del carro stando, alle sustanzie pie
> Volse le sue parole così poscia:
> Voi vigilate nell'eterno die,
> Sì che notte nè sonno a voi non fura
> Passo, che faccia il secol per sue vie;
> Onde la mia risposta è con più cura
> Che m' intenda colui che di là piagne,
> Perchè sia colpa e duol d'una misura.
> Non pur per opera delle rote magne,
> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
> Secondo che le stesse son compagne;
> Ma per larghezza di grazie divine,
> Che sì alti vapori hanno a lor piova,
> Che nostre viste là non van vicine.
> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.
> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme e non colto
> Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.

Ed a queste parole tanto importanti per conoscere l'animo buono di Dante nella sua vita nuova, disposto virtualmente ad ogni virtù Beatrice aggiunge una descrizione sintetica della vita reale del suo fedele poeta. In essa come in uno specchio, o come in chiaro fonte noi possiamo vedere tutta la vita di Dante, dalla morte di Beatrice fino al suo incontro sulla vetta del Purgatorio: in essa ci sono descritti gli errori e peccati del giovine poeta, che sì presto avea dimenticato l'amore di Beatrice, per seguire false imagini di bene. Questi versi contengono ed illu-

D. GABRIELE ROSSETTI — IL SOGNO DI DANTE

strano molte pagine della *Vita Nuova*, specie della seconda parte, essi ci dicono degli errori e morali e intellettuali del giovine poeta dopo la morte di Beatrice, e durante le vicende affannate dell'esiglio: per liberarlo da quel male e da quei pericoli la Donna gentile del Cielo, e Beatrice l'avevano fatto condurre da Vergilio a traverso il regno dei morti. (*Purg.*, XXX, 121-145).

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
  Imagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
  Ed a colui che l'ha quassù condotto,
  Li preghi miei piangendo furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto.
Di pentimento che lagrime spanda.

Di questi versi conviene tener conto per spiegare poscia anche tutto l'episodio della Donna pietosa della *Vita Nuova* (c. 36-40).

Nel canto XXXI del *Purgatorio*, Beatrice continuando il rimprovero a Dante, si rivolge ora direttamente al giovine poeta, mentre prima avea parlato di lui agli angeli. E a lui che

stava di là dal fiume sacro, rivolgendo il suo rimprovero per punta, non per taglio come prima: ella domandò senza indugio come gentilissima donna offesa dai nuovi amori ed errori del suo fedele: (*Purg.*, XXXI, 4-6).

> Ricominciò, seguendo senza cunta,
> Dì, dì: se questo è vero; a tanta accusa
> Tua confession conviene esser congiunta.

A tale domanda severa e terribile di Beatrice, Dante dovea dare una risposta: egli dovea confessare i suoi errori giovanili, oppure dovea giustificarsi dinanzi a Beatrice offesa. Ma la virtù del poeta tanto confusa venne meno, e la voce stessa si spense prima di uscire dalla bocca. E a Beatrice che insisteva per la risposta, e gli dicea di pensare e di ricordarsi delle memorie triste, Dante infine mosso da confusione e da paura rispose con un sì tale, che l'orecchio non potè udire, ma soltanto l'occhio osservando la bocca poteva intendere. (*Purg.*, XXXI, 7-15).

> Era la mia virtù tanto confusa,
> Che la voce si mosse e pria si spense
> Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
> Poco sofferse, poi disse: Che pense?
> Rispondi a me; chè le memorie triste
> In te non sono ancor dall'acqua offense.
> Confusione e paura insieme miste
> Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
> Al quale intender fur mestier le viste.

In questo sì pronunziato da Dante a quel modo dobbiamo vedere noi una completa confessione di reati commessi, oppure una dichiarazione condizionata di aver commesso del male, non però in quel senso e in quella misura in cui gli veniva rinfacciato? Di ciò io intendo dire più sotto: ora osservo che dopo aver detto quel sì per intender il quale erano mestieri gli occhi più che le orecchie, Dante si sentì come scoppiare sotto un grave

peso, e rompere in lagrime e sospiri, divenendo quasi muto. (*Purg.*, XXXI, 16-21).

> **Come balestro frange, quando scocca**
> **Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,**
> **E con men foga l'asta il segno tocca;**
> **Sì scoppiai io sott'esso grave carco,**
> **Fuori sgorgando lagrime e sospiri,**
> **E la voce allentò per lo suo varco.**

Beatrice fino allora severa ed offesa, a tale pianto di Dante dovette pur commuoversi, e cambiando quasi tono, come donna innamorata, come la gentilissima angiola della *Vita Nuova* incominciò a spiegare al poeta in che consisteva il male operato da lui. (*Purg.*, XXXI, 22-30).

> **Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,**
> **Che ti menavano ad amar lo bene**
> **Di là dal qual non è a chi si aspiri,**
> **Quai fossi attraversati o quai catene**
> **Trovasti, per che del passare innanzi**
> **Dovessiti così spogliar la spene?**
> **E quali agevolezze o quali avanzi**
> **Nella fronte degli altri si mostraro,**
> **Per che dovessi lor passeggiare anzi?**

In questi versi e con queste parole Beatrice non parla di certo di qualche cosa o di qualche persona in particolare, ma ella allude a tutto un periodo di vita che fu tristissimo pel poeta, dal quale si deve derivare l'origine d'ogni sua sventura. Questo tempo incominciò dopo la morte di Beatrice. Invece di tenersi fedele alla sua memoria ed al suo amore, Dante si diede alla vita publica, incominciò a interessarsi delle cose di Firenze, ebbe grande parte nei movimenti politici di quei dì: per sua maggior sventura, credendo trovare un conforto per la perdita di Beatrice, egli volle allora sposarsi senza prevedere che l'ingiustizia dei suoi concittadini, e la grande sventura dell'esiglio, avrebbero spezzato per sempre ogni sogno della sua anima, ogni

possibilità di pace e di felicità terrena. Felice lui se anche dopo la morte di Beatrice, si fosse mantenuto fedele al suo amore, e felice di quell'amore sì forte non si fosse unito in matrimonio alla povera Gemma Donati, per non renderla involontariamente infelice, per non procreare con lei dei poveri figli infelici come il grande esule fiorentino. A tutto quel periodo tristissimo della vita sua, a tutta un'esistenza quasi mancata, dovette Dante pensare affannosamente prima di rispondere a Beatrice con quelle parole che anche oggi ci commuovono. (*Purg.*, XXXI, 31-36).

> Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
> A pena ebbi la voce che rispose,
> E le labbra a fatica la formaro.
> Piangendo dissi: « Le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi,
> Tosto che il vostro viso si nascose ».

Tale fu il peccato di Dante, l'amore delle presenti cose terrene, l'ambizione delle cose publiche, l'amore di Gemma Donati che egli credea fossero bene verace, ed erano invece false imagini di bene, che nulla promissione potevano rendere íntera. (*Purg.*, XXX, 131). Beatrice allora più soddisfatta per tanta confessione spontanea e generale che non lo fosse per quel sì detto prima per confusione e paura; anch'essa dichiara e conferma quello essere stato realmente il peccato di Dante: l'aver voluto ciò è rinunciare al suo amore eterno, ed aver cercato in cose presenti quella felicità che solamente essa potea dargli veracemente. (*Purg.*, XXXI, 37-42).

> Ed ella: se tacessi, o se negassi
> Ciò che confessi, non fora men nota
> La colpa tua: da tal giudice sassi.
> Ma quando scoppia dalla propria gota
> L'accusa del peccato, in nostra corte
> Rivolge sè contra il taglio la rota.

E perchè Dante ne portasse sempre vergogna di tanto errore e perchè più tardi, udendo le sirene delle tentazioni della vita, non si lasciasse più ingannare de quelle imagini false di

bene, Beatrice lo conforta e l' invita ad ascoltare, spiegandogli appunto come il suo amore per lei non doveva cessare con la morte: ma doveva sopravvivere più forte di prima. Natura ed arte giammai avevano rappresentato al suo Dante un piacere sì grande, un' imagine sì stupenda quanto era stata la bellezza di quelle membra che Beatrice aveva animate, durante la sua vita terrena. Se anche per la morte sua tanto piacere e tanta bellezza erano venute meno a Dante, il suo amore e la sua ricordanza dovevano bastare al poeta, sì da impedire che ogni altra cosa mortale lo potesse allettare e lusingare. Alla morte di Beatrice Dante, il quale nella sua vita nuova era stato tale virtualmente, ch'ogni abito destro, e buono avrebbe fatto in lui mirabil prova, (*Purg.*, XXX, 115) avrebbe dovuto sollevarsi a più alto e sublime amore che non fosse quello delle cose fallaci: all'amore cioè più divino di Beatrice, ch'era già in sulla soglia di sua seconda etade ed era già di carne a spirito salita, crescendo assai in bellezza e virtù, che doveano renderla più cara e più gradita al giovine poeta (*Purg.*, XXX, 124). La bellezza e la virtù quasi divine di Beatrice già angelicata dovevano essere come una pietra di paragone con cui Dante doveva discernere tutte le false imagini di bene, che nessuna promessa possono rendere intera, e dovevano bastare a salvarlo dinanzi a tutte le sirene e politiche e morali e intellettuali, facendogli capire che nessuna cosa terrena e vile potea possedere un'anima già occupata dall'amore di Beatrice. E Dante espresse così questa mirabile dottrina di Beatrice. (*Purg.*, XXXI, 43-63).

> Tuttavia, perchè mo' vergogna porte
> Del tuo errore, e perchè altra volta
> Udendo le Sirene sie più forte,
> Pon giù il seme del piangere ed ascolta;
> Sì udirai come in contraria parte
> Mover doveati mia carne sepolta.
> Mai non t'appresentò natura o arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch'io
> Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
> E se il sommo piacer sì ti fallìo
> Per la mia morte, qual cosa mortale
> Dovea poi trarre te nel suo disìo?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Queste parole fecero comprendere a Dante tutto il suo errore, o colpa, o peccato come si voglia dire: come fanciulli che stanno vergognando muti, abbassò gli occhi a terra: ma Beatrice volendo che il dolore del poeta fosse ancora maggiore, lo invitò a riguardarla nel viso. E Dante allora la rivide divinamente bella e vedendola conobbe tutto il veleno dell'argomento usato da Beatrice. Ella cosa più divina che umana era vôlta in sulla fiera che è sola una persona in due nature. In quel momento Dante comprese tutta la sua bellezza, che vinceva quella d'ogni altra donna terrena, superava la stessa bellezza mortale di Beatrice: e a tanta visione Dante sentì tanto pentimento che incominciò a odiare tutte le cose che l'avevano tolto all'amore di Beatrice. E nacque nel suo cuore anche un senso di riconoscenza per Beatrice: e cadde vinto per sempre, rivendicato al suo amore antico, a tanta bellezza celeste. (*Purg.*, XXXI, 64-90).

Quali i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stava io. Ed ella disse: « Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese
Ben conobbi il velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in sulla fiera,
  Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
  Vincer pareami più sè stessa antica,
  Vincer che l'altre qui, quand'ella cera.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
  Che di tutt'altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse.

Episodio più bello, e scena più commovente di questo canto del *Purgatorio* non possiamo imaginare. Da esso poeti e pittori hanno attinta ispirazione per quadri e canti, da esso ispirato Tiziano Vecellio dipingeva il suo celebre quadro dell'amore terreno e celeste: quasi da Dante ispirato Shakespeare creava quella scena stupenda del suo *Hamlet* (Act III, Scene IV) dove tra madre e figlio si svolge quello stesso momento drammatico che noi leggemmo tra Beatrice e Dante nel Canto del *Purgatorio*. Certo la dottrina e l'effetto drammatico di Shakespeare in quella scena ha molta analogia con la dottrina e coi versi di Dante: specialmente dove Hamlet parla del grande contrasto tra la bellezza, bontà e virtù del primo marito, del povero re di Danimarca, ed il vizio, e la viltà di Claudius, il secondo marito incestuoso e fratricida. (Act III, Scene IV).

Look here, upon this picture, and on this,
The counterfeit presentment of two brothers.
See, what a grace was seated on this brow;
Hyperion's curls, the front of Iove himself,
An eye like Mars, to threaten and command;
A station like the herald Mercury,
New-lighted on a heaven-kissing hill;
A combination and a form indeed,

Where every god did seem to set his seal.
To give the world assurance of a man:
This was your husband. Look you now, what follows:
Here is your husband; like a mildew'd ear,
Blasting his wholesome brother. Have you eyes?
Could you on this fair mountain leave to feed,
And batten on this moor? Ha! have you eyes?...

Tale scena del poeta inglese è certo uno dei più bei fiori del suo genio, pure come è artisticamente più bello l'effetto drammatico di questo canto di Dante: dove non il figlio rimprovera la madre, ma Beatrice stessa miracolo di bellezza e virtù rimprovera Dante Alighieri il grande poeta amante, con parole e frasi che vincono la forza e naturalezza del tragico inglese. Al rimprovero di Hamlet tiene dietro il pentimento della regina Gertrude: come al rimprovero di Beatrice segue il vero dolore e pentimento di Dante, ma quanto più bella e più soave è la scena Dantesca che viene immediatamente dopo quell'episodio drammatico tra Beatrice ed il poeta. Gli angeli che fino allora avevano gittati fiori di sopra e dintorno, dicendo: (*Purg.*, XXX, 21)

Manibus o date lilia plenis,

facendo quasi una nuvola di fiori che saliva dalle angeliche mani (v. 28-29) cessarono di far ciò. Matelda aveva intanto tratto Dante nel fiume sacro infino alla gola, per purgarlo di tanta colpa rimproverata da Beatrice, e mentre Dante e Matelda erano giunti alla beata riva, gli angeli che prima spargendo fiori aveano cantato il salmo di misericordia, e perdono, allora intonarono la simbolica preghiera dell' innocenza e candore: « *Asperges me, Domine* ». Allora la bella Donna abbracciata la testa di Dante lo sommerse nell'acqua salutare sì da obbligarlo a inghiottirne; indi bagnato ancora lo offerse e presentò alle quattro ninfe celesti che danzavano, e sulla vetta del Purgatorio rappresentavano le quattro virtù cardinali. (*Purg.*, XXXI, 91-111).

Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sopr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me, sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

Ormai Dante lavato dall'acqua del sacro fiume era degno di contemplare Beatrice: oramai senza vergogna e paura egli potea fissare i suoi occhi in quelli della sua Donna gentilissima: e vedere così realizzato quel desiderio di rivedere la sua Beatrice, espresso nelle ultime parole della *Vita Nuova* (c. 43).... « E poi piaccia a Colui che è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, ' qui est per omnia saecula benedictus. ' » La stupenda visione sulla vetta del Purgatorio accontenta e soddisfa questo desiderio di Dante: là egli può vedere la gloria della sua Donna, là egli può contemplare il Grifone, questo simbolo del Sire della cortesia, che trovava le sue compiacenze nella più bella creatura delle sue mani, nella Benedetta Beatrice, nella gentilissima Donna di Dante. L'ultima parte del canto XXXI del *Purgatorio* ci descrive soltanto quest'ultima visione, la somma beatitudine di Dante, già mondato da ogni colpa, nel contemplare Beatrice ed il Grifone. Poichè le quattro ninfe-stelle ebbero finito di danzare e di cantare, esse condussero Dante al petto del Grifone, ove Beatrice stava mirando i nuovi venuti.

E a Dante dissero le quattro ninfe di bearsi in quella luce, in quei smeraldi della sua Donna da cui un dì amore nella vita nuova aveva vinto il cuore del poeta. E mille desiderî più caldi della fiamma, strinsero allora gli occhi del poeta agli occhi di Beatrice; in quegli occhi raggiava la luce e la bellezza del Grifone stesso, come sole nello specchio; bellezza e splendore sufficienti a beare il cuore dell'esule fiorentino. (*Purg.,* XXXI, 112-126).

Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi,
  Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond'Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sopra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.

E tale visione della sua beatitudine fu rotta soltanto dall'avvicinarsi delle altre tre ninfe celesti, simbolo forse delle tre virtù supernaturali, le quali danzando innanzi alle altre quattro ninfe, cantavano una pietosa canzone a Beatrice per indurla a maggiore tenerezza verso il poeta. Soltanto allora il fedele poeta potè bearsi dinanzi a tanta bellezza, che si svelava interamente a lui dopo tanti desiderii e dopo una sì ardua prova per rendersi degno di tanta visione. (*Purg.,* XXXI, 127-145).

Mentre che piena di stupore e lieta
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di sè, di sè asseta;
Se dimostrando di più alto tribo
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra,
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

La pienezza d'ogni beatitudine sospirata da sì gran tempo e goduta da Dante in quel momento di visione perfetta della bellezza seconda, divina di Beatrice, è narrata nei primi versi del canto XXXII del *Purgatorio*. Dopo tanti dolori ed affanni Dante poteva alfine disbramarsi la sete che durava da dieci anni, dal giorno in cui Beatrice era morta; tutti i sensi del poeta s'erano spenti, dinanzi al santo riso della sua donna, che lo traeva a sè con l'antica forza, e con l'antico amore della sua vita nuova. (*Purg.*, XXXII, 1-6).

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete
  Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
  Di non caler, così lo santo riso
  A sè traeali con l'antica rete.

Dopo dieci anni di studio per poter trattare più degnamente di Beatrice (*Vita Nuova,* c. 43) sulla vetta del Purgatorio, tra gli angioli che spargevan fiori e cantavano soavemente, tra la gioia e le danze delle sette ninfe, e stelle, egli vedeva soddisfatto il suo lungo desiderio di rivedere Beatrice, e nella visione della sua seconda bellezza egli potè finalmente disbramarsi tanta sete, che aveva in lui incominciato, quando egli avea scritto le ultime parole della *Vita Nuova*. (*Vita Nuova,* c. 43). Oramai

Dante era rimesso per sempre nei suoi diritti, egli era oramai sicuro dell'amore nuovo della sua Beatrice; avendo meritato di rivederla nella sua seconda bellezza per tante sofferenze e per sì lungo viaggio fatale egli poeta-civile di Italia doveva essere ricompensato con altre visioni, con altre esperienze su quella stessa cima del Purgatorio. La sua nuova conversione a Beatrice era cantata e celebrata anche da quella pianta nuova e simbolica, che verdeggiò alla presenza di Beatrice e del Grifone. Nell'amante di Beatrice era morto di già il vecchio Adamo con tutti i suoi desiderî (XXXII, 37-39): il vecchio amante infedele era con Beatrice ormai un'opera di fede, per Beatrice e con Beatrice egli doveva rimanere fedele fino alla morte. Mentre egli descrive simbolicamente il suo stato antico, quando egli moriva di sete, con quei versi sublimi: (*Purg.*, XXXII, 37-39)

> Io sentii mormorare a tutti: " Adamo! "
> Poi cerchiaro una pianta dispogliata
> Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo:

egli ha anche il diritto di paragonarsi all'arbore robusto, « che conservasi come il seme d'ogni giusto » (46-48); a quest'albero che rinasce a vita novella, a verde di primavera; ed era simbolo della nuova palingenesi morale del poeta. (*Purg.*, XXXII, 52-60)

> Come le nostre piante, quando casca
> Giù la gran luce mischiata con quella
> Che raggia retro alla celeste lasca,
> Turgide fansi, e poi si rinnovella
> Di suo color ciascuna, pria che il sole
> Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
> Men che di rose, e più che di viole
> Colore aprendo, s' innovò la pianta,
> Che prima avea le ramora sì sole.

Compiutasi in lui questa nuova palingenesi dopo dieci lunghi anni di sete di giustizia, dopo un sonno refrigerante, che lo trasforma, e dal quale egli si desta con gli stessi sentimenti di meraviglia ch'ebbero Pietro, Giovanni e Giacomo dopo la trasfigurazione sul monte Tabor (*Purg.*, XXXII, 70-81), Dante

merita di vedere un'altra visione sulla vetta del Purgatorio e di ricevere da Beatrice una nuova consecrazione, quella di poeta civile dell'Italia, della Chiesa e dell'Impero, ufficio altissimo degno soltanto dei meriti del grande poeta fiorentino. Beatrice rimasta come guardia del carro che prima Dante vide legare alla biforme fiera, mentre tutta l'altra gente andava suso col Grifone, con più dolce canzone e più profonda, sulle labbra (XXXII, 88-96), e le sette ninfe con lumi in mano sempre sicuri d'Aquilone e d'Austro erano intorno a lei, Beatrice dico, predice a Dante la sua missione civile, con quelle sublimi parole degne di un grande poeta: (*Purg.*, XXXII, 100-105)

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
>   E sarai meco senza fine cive
>   Di quella Roma onde Cristo è Romano;
> Però, in pro del mondo che mal vive,
>   Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
>   Ritornato di là, fa che tu scrive.

A beneficio del mondo che mal viveva, Beatrice fa vedere una visione terribile, quasi apocalittica, a Dante, scelto oramai da lei ad essere poeta civile, cittadino senza fine di quella Roma, onde anche Cristo era Romano. Egli vede, devoto ai comandamenti di Beatrice (v. 107) calar giù per l'albero, rompendo della scorza e dei fiori e delle foglie nuove, l'uccello di Giove, simbolo e segno dell'Impero e di Roma; (v. 109-117) egli vede avventarsi nella cuna del trionfal veicolo una volpe, che d'ogni pasto buon parea digiuna, cui Beatrice scacciava con rimprovero di laide colpe: (v. 118-126) ed udì una voce di dolore dal cielo che diceva: (*Purg.*, XXXII, 129)

> O navicella mia, com' mal sei carca!

Poi parve a Dante vedere aprirsi la terra, ed uscirne tra le ruote un drago che trasformava il carro trionfale e se stesso in tanti mostri non mai visti fino a quel tempo. (*Purg.*, XXXII, 130-147). Ed apparve allora sul carro una puttana sciolta e vi-

cino a lei un gigante, suo drudo, che la flagellava pieno di sospetto e d'ira. (*Purg.*, XXXII, 148-160).

> **Sicura quasi rocca in alto monte,**
> **Seder sopr'esso una puttana sciolta**
> **M' apparve con le ciglia intorno pronte.**
> **E come perchè non gli fosse tolta,**
> **Vidi di costa a lei dritto un gigante,**
> **E baciavansi insieme alcuna volta:**
> **Ma perchè l'occhio cupido e vagante**
> **A me rivolse, quel feroce drudo,**
> **La flagellò dal capo infin le piante**
> **Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,**
> **Disciolse il mostro e trassel per la selva**
> **Tanto, che sol di lei mi fece scudo**
> **Alla puttana ed alla nuova belva.**

Non è qui il luogo di trattare diffusamente di quest'allegoria di Dante, che egli imitò dall'Apocalisse di San Giovanni, e sotto il cui velame oscuro egli volle adombrare società religiosa e civile del suo tempo. Noi vogliamo accennare soltanto al contrasto drammatico tra questa visione e l'altra descritta nei canti precedenti, visione soave e celeste, svoltasi tra le danze ed i canti delle ninfe, ed abbellita dallo splendore eterno del Grifone e di Beatrice beata. A nessuno dolse più amaramente che a Dante, di dover scrivere di tali cose, e di levare la sua voce contro abusi di società e persone, che maggiore virtù e santità avrebbero dovuto e potuto evitare facilmente: ma divenuto oramai cive di quella Roma onde anche Cristo era Romano, egli doveva scrivere in pro del mondo che viveva male, egli doveva esercitare la sua missione salutare di poeta civile in pro della Chiesa e dell' Impero. Questa sua missione era l'ultimo scopo della sua conversione, l'ultima mèta terrena del suo viaggio fatale ed eterno, era la sola degna ricompensa di quel poeta, che tanto aveva amato e che tanto aveva sofferto. E Beatrice sulla vetta del Purgatorio conferisce a Dante tale autorità, lo consacra a tanta missione a beneficio del mondo. Mentre dinanzi ai loro occhi passava quella visione del drago, della puttana e del suo drudo; le ninfe rimaste con Dante e Beatrice

presero a cantare lagrimando il salmo 78: « *Deus venerunt gentes in hereditatem tuam polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam:* » in cui sono narrati tutti i dolori e tutte le ingiustizie della famiglia dei santi dai tempi antichi dei Profeti e dei Maccabei, fino alle persecuzioni dei Cesari romani, fino alla corruzione dei secoli di mezzo. (*Purg.*, XXXIII, 1-6).

> Deus venerunt gentes, alternando
> Or tre or quattro, dolce salmodia
> Le donne incominciaro, e lagrimando:
> E Beatrice sospirosa e pia
> Quelle ascoltava sì fatta, che poco
> Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poichè le vergini terminato il canto, diedero luogo a Beatrice di parlare, essa diritta in piè, e colorata come fuoco, rispose loro: (v. 10-12):

> Modicum et non videbitis me,
> Et iterum, sorelle mie dilette,
> Modicum et vos videbitis me.

Nelle quali parole noi crediamo volesse Dante esprimere più il concetto del prossimo castigo del drago e della puttana e del drudo per opera del Messo di Dio, che non volesse fare una citazione o imitazione del luogo evangelico. Oramai Beatrice potea parlare a Dante con aspetto tranquillo sulla sua futura missione in pro del mondo che viveva male: quasi volesse confidargli cosa alta e secreta, essa lo prega di avvicinarsi di più a lei, e lo chiama « frate » meravigliandosi ch'egli non voglia interrogarla come sorella, sulla missione nobilissima già a lui rivelata. (*Purg.*, XXXIII, 19-24).

> E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
> Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
> Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
> Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
> Dissemi: Frate, perchè non ti attenti
> A domandarmi ormai venendo meco?

Dopo quanto era avvenuto, Dante per tema e vergogna, riverente dinanzi a Beatrice, non osava parlare. La difficoltà e la grandezza della nuova missione che Beatrice in nome di Dio voleva affidargli, gli faceva pensare alle sue deboli forze, insufficienti forse all'officio nobilissimo; ma Beatrice oramai gentile e cortese col suo poeta fedele, gli rivelò in forma allegorica e profetica quella nuova missione civile. (*Purg.*, XXXIII, 25-33).

> **Come a color che troppo reverenti**
> **Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,**
> **Che non traggon la voce viva ai denti,**
> **Avvenne a me, che senza intero suono,**
> **Incominciai: Madonna, mia bisogna**
> **Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.**
> **Ed ella a me: Da tema e da vergogna**
> **Voglio che tu ormai ti disviluppe,**
> **Sì che non parli più com' uom che sogna.**

E' il contenuto della nuova profezia o allegoria è questo: il vaso rotto dal serpente non era più: ma la vendetta di Dio non tarderà a cadere su colui che ne avea la colpa. L'aquila simbolo dell' Impero e di Roma non sarà lungo tempo senza eredi o successori su quel carro oramai divenuto mostro e preda del serpente; Beatrice ne vedea già profeticamente il giorno, poichè già le stelle vicine ne annunziavano il tempo, in cui un Messo da Dio, che dovea essere e chiamarsi un cinquecento, dieci e cinque (DXV), avrebbe uccisa la fuia insieme a quel gigante che con lei peccava. Tale narrazione o profezia di Beatrice poteva essere oscura a Dante, come gli enigmi di Temi e della Sfinge; ma presto i fatti stessi sarebbero diventati Naiadi per isvelare l'enigma, senza danno di pecore e di biade. Questa profezia, o questo enigma che dir si voglia, narratoci da Dante con frasi simili all'Apocalissi, e con parole e concetti tolti dalla mitologia greca, e dalla vita fiorentina, è della massima importanza per l' intelligenza del sistema allegorico dantesco. (*Purg.*, XXXIII, 34-51).

> **Sappi che il vaso che il serpente ruppe,**
> **Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda**
> **Che vendetta di Dio non teme suppe.**

IL PALAGIO DELL'ARTE DELLA LANA IN FIRENZE

Sede della Società Dantesca Italiana.

Non sarà tutto tempo senza ereda
 L' aquila che lasciò le penne al carro,
 Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
 Messo da Dio, anciderà la fuia
 Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 Perch' a lor modo lo intelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno di pecore o di biade.

In queste parole di Beatrice secondo i precetti d' arte e di interpretazione logica bisogna assolutamente riconoscere l' officio di poeta civile affidato a Dante in beneficio di tutto il mondo che viveva male, fosse società religiosa o politica. Noi non vogliamo di certo seguire ed approvare tutto l' abuso di interpretazione di quei critici, che in quest'allegoria della *Divina Commedia,* trovano piacere di inveire contro la Curia di Roma, quasi Dante avesse voluto attribuire a lei tutto quel male che egli viene flagellando nei suoi canti. Più che una allegoria antipapale, a me sembran adombrati in questo canto altri sensi, di ordine morale, e più oggettivo ed universale. Che ci fossero veri e reali abusi religiosi, e politici a quei dì, è cosa ormai conosciuta anche da scolari: ciò che importa affermare è la speciale missione che Dante non si usurpò, ma si vide affidare da Beatrice, e per essa da Dio, in pro di quella società religiosa e politica, ch' egli con amore e sentimenti di poeta e filosofo civile voleva riformare e correggere, per vedere Roma, l' Italia e lo Impero felici e degni de' loro alti destini. Che il genio di Dante fosse sufficiente per tanta missione e capace di condurre ad effetto con la sua dottrina quella grande riforma, è ormai noto ad ognuno che sa apprezzare il genio colossale dell' autore della *Divina Commedia* e del libro *De Monarchia.* Che in tanta oscu-

rità del secolo XIII e XIV, quando i due soli che dovevano illuminare Europa, erano quasi spenti, come comete passate, Dante fosse il solo genio capace di far udire la sua voce di veltro in pro dell' Italia e di Roma e dell' Impero, è cosa tanto evidente per me, che questa persuasione basta a ricompensarmi di tutti gli studi e sforzi fatti e da farsi per procacciarmi la vera chiave dell' arte dantesca. Il nuovo Messo da Dio, un cinquecento diece e cinque, promesso da Beatrice sulla vetta del Purgatorio, per logica evoluzione di arte, non è altro che il Veltro dei primi canti dell'*Inferno*. Se interpreti e critici danteschi nel Veltro hanno voluto vedere e riconoscere tutti gli individui e personaggi politici e religiosi di quel tempo; se gli stessi autori nel cinquecento dieci e cinque, cambiando l' ordine dei numeri arbitrariamente vollero vedervi un DUX, a me con pari libertà sia concesso, seguendo la dottrina di un mio maestro ed amico, vedere nell' uno e nell' altro luogo della *Divina Commedia*, la profetica allegoria di Dante Alighieri, vero veltro del suo tempo e del suo secolo, vero messo di Dio, *Dantes Xristi Veltris*, *Veltrahus, Vertragus, Veltragus* o *Dantes Xristi Virtus*, specialmente dopo la conversione e la purificazione compiutasi alla fine del *Purgatorio*.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.

In ciò noi possiamo vedere l' evoluzione del concetto ed allegoria dantesca dal veltro, dall' essere suo silvano, fino alla sua nova condizione di cive senza fine, di messo di Dio, narrata nell' ultimo canto del *Purgatorio*. Checchè si voglia pensare di tutto ciò, è certo che a questo Messo da Dio, a questo cive senza fine di quella Roma onde anche Cristo è Romano Dante assegna una grande missione morale, come avea detto del Veltro, il quale non dovea cibarsi di terra, o di peltro: ma di sapienza e amore e virtute. Come il Veltro doveva salvare l' Italia: (*Inf.*, I, 94-111) facendo morir di doglia la lupa e rimetterla nell' inferno, donde prima l' aveva tratta l' invidia, anche il Messo da Dio, doveva ancidere la fuia, e il gigante che con lei delinque. Un enigma

è proposto a Dante da Vergilio, l'altro da Beatrice: perciò la diversità dell'imagine profetica e allegorica è giustificata appieno. Il solo fatto che Vergilio e Beatrice, creazioni poetiche di Dante, rivelano al poeta, al loro fedele, tali profezie ed enigmi, è un argomento tanto forte per noi, che basta da solo a convincerci che Dante scrivendo del Veltro e del Messo da Dio pensava a sè stesso. In ogni modo a Dante è assegnata una parte importantissima immediatamente dopo la profezia del Veltro e del Messo: nell'Inferno egli deve esercitare la missione di vero veltro tra i dannati a salute morale d'Italia e del mondo, alla fine del Purgatorio Beatrice assegna a lui come poeta civile una missione pure altamente morale: dicendogli (XXXII, 103-105)

> Però, in pro del mondo che mal vive,
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
> Ritornato di là, fa che tu scrive.

E altrove unendo, se non identificando, la missione di Dante a quella del Messo, Beatrice parlando dei prossimi avvenimenti che simili a Naiadi scioglieranno questo enigma forte « senza danno di pecore o di biade »: essa assegna al poeta un officio equivalente coi celebri versi: (*Purg.*, XXXIII, 52-78)

> Tu nota: e sì come da me son porte
> Così queste parole segna ai vivi
> Del viver ch'è un correre alla morte;
> Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual hai vista la pianta,
> Ch'è or due volte dirubata quivi.
> Qualunque ruba quella o quella schianta,
> Con bestemmia di fatto offende a Dio,
> Che solo all'uso suo la creò santa.
> Per morder quella, in pena ed in disio
> Cinquemil'anni e più l'anima prima
> Bramò colui che il morso in sè punio.
> Dorme lo ingegno tuo, se non estima
> Per singular cagione essere eccelsa
> Lei tanto e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'albor moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed, impietrato, tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.

Tutti questi versi contengono certamente un significato più morale che politico o religioso; più conveniente a quella missione affidata a Dante, missione eminentemente morale e civile. Lui solo poeta e filosofo civile potea sciogliere l'enigma forte senza danno di pecore e di biade, a vera salute di quella Italia sopratutto:

« per cui morio la Vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute ».

Conscio di tale missione, affidatagli da Beatrice, grato ai benefici di quella benedetta che non solo l'aveva amato nella vita nuova, ma che gli aveva altresì perdonato la gran colpa, di essersi per tanto tempo dimenticato di lei, ed ora nobilitava così il poeta con quella nuova missione, contraccambiando il grande amore di Dante, e la promessa fatta di parlare tanto degnamente di lei, (*Vita Nuova,* c. 43) il poeta accettò quell'officio: ed a Beatrice opera di fede, egli Messo da Dio potè rispondere con sincerità d'animo (*Purg.,* XXXIII, 79-84) come poeta fedele senza fine:

... Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?

Le parole di Beatrice, che ormai segnavano il cervello del poeta come fosse cera da suggello, e che contenevano la nuova

missione altissima, erano di certo sopra ogni veduta e speranza di Dante. Egli, quando scriveva la *Vita Nuova* mai avrebbe potuto imaginare, che quell'Angiola gentilissima, un dì avrebbe rimunerato a quel modo il suo poeta, che pur l'aveva un tempo dimenticata. A lei il poeta avea consacrato le rime del suo « dolce stil nuovo » nella *Vita Nuova;* e avea incominciato nella *Commedia* a dire di lei quello che mai non era stato detto di alcuna: e Beatrice ottenuta già la conversione e riabilitazione del suo fedele, ripagava tanto amore e tanto studio del suo poeta con quella missione che nessun altro poeta fuori da Vergilio seppe imaginare nell'antichità. E a Dante che meravigliato di tanto onore e dignità, domandava spiegazione di quella missione che volava sopra ogni sua veduta: Beatrice, opera di fede, potè replicare dicendo: che soltanto il suo amore, soltanto la via divina avevano potuto fare ciò. Da tale beneficio e da tale missione civile il poeta filosofo dovea argomentare la grande differenza tra l'amore di Beatrice e quello delle altre cose, false imagini di bene; la grande differenza tra la via divina che a Dante aveva preparato tanta gloria ed onore, e la via seguitata un giorno, negli anni dell'oblio. (*Purg.*, XXXIII, 85-90).

Perchè conosci, disse, quella scuola
  Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra il ciel che più alto festina.

Quella via divina, e l'amore verace di Beatrice, avevano non solo preparato a Dante quella missione civile, ma per gentilezza degna del cielo, sulla vetta del Purgatorio avevano tolto a lui, dopo tanto pentimento, e dolore, anche la ricordanza del grande peccato. E Dante allora beato della nuova beatitudine di Beatrice, potè quasi illudersi di non essersi mai mai allontanato dall'amore della sua Donna durante la sua vita, di non averla mai dimenticata, coscientemente. (*Purg.*, XXXIII, 91-93).

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
  Ch' io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienza che rimorda.

Su tanta dimenticanza di Dante Beatrice sorrise, quasi soddisfatta del suo nuovo amore così ingenuo; e lei che l'aveva fatto immergere nell'acque di Letè, per la conversione e perdono, lo volle lavato anche nelle acque salutari di Eunoè, il fiume dei cari e buoni ricordi, ravvivando così ogni virtù tramortita nel poeta. In quelle acque Dante bevette di nuovo tutto l'affetto, e tutte le ricordanze dell'amore antico per Beatrice: in quell'acque egli si sentì rinascere come pianta novella, rinnovellata di novella fronda, puro e disposto a salire al Paradiso, a (*Vita Nuova,* c. 43) « vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, ' *qui est per omnia saecula benedictus* ' »: come egli disse alla fine della seconda Cantica: (*Purg.,* XXXIII, 136-145)

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

La grande παλιγγενεσία di Dante che noi siamo venuti narrando, incomincia nella *Vita Nuova* e termina propriamente sulla vetta del Purgatorio. Il titolo del suo primo libro giovanile: *Vita Nuova* ha riscontro ed analogia anche con gli ultimi versi del *Purgatorio*. « Incipit Vita Nova, » così incomincia la rubrica, « in quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere »: ed alla fine della Cantica seconda, Dante uscito dalle acque di Eunoè ci dice che quella palingenesi era ormai perfetta e definitiva.

Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Il freno dell'arte non mi lascia ire più oltre, e seguire da vicino questo viaggio di Dante e Beatrice fino alle stelle, fino alla stella che più larga gira dove Beatrice era beata, e mirava gloriosamente nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus.* La terza Cantica, ciò è il *Paradiso* è come l'ultimo episodio di questa vita nuova, di questa grande παλιγγενεσία, allo stesso modo che tutto il *Convivio* fu come un episodio della vita nuova, una allegorica illustrazione dell' episodio della Donna pietosa, descrittoci da Dante nei capitoli 36-40 della sua *Vita Nuova.* L'ultima visione della *Vita Nuova* (c. 43) contiene la promessa di Dante « di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ». Sulla vetta del Purgatorio Dante divenne degno di trattare più degnamente di Beatrice. Conquistato sì vittoriosamente al suo nuovo amore più sublime e divino, divenuto per grazia di Dio ed amore di Beatrice un messo divino pel mondo che viveva male, soltanto allora egli potè dire d' essere degno di trattare di lei degnamente. « E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente ». Tutto il tempo che corse dalla *Vita Nuova* alla fine del *Purgatorio,* tempo di decenne sete (XXXII, 2), fu occupato in questo studio di preparazione, periodo fecondo di errori e di lavoro, di obblii e di riparazione degna di Beatrice e del suo poeta. A tale periodo di tempo appartiene la seconda parte della *Vita Nuova,* il *Convivio* e la *Divina Commedia,* epopea grandiosa, e trilogia nuova di amore, di scienza e di fede. Se il *Paradiso* della *Divina Commedia* devesi considerare come la realizzazione di quella promessa che Dante aveva fatto nell' ultimo capitolo della *Vita Nuova* (43): « Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna »: l' altra parte del voto del poeta si effettua e si soddisfa sulla vetta del Purgatorio, dov' egli pur dicendo di Beatrice quello che mai non fu detto di alcuna, potè mirare la sua beatitudine, vedendo « la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* ». Se il freno dell' arte nol ci vietasse noi vorremmo aggiungere anche quella parte della al-

legorica apoteosi di Beatrice che è narrata nel *Paradiso,* dove quelle lodi dette di lei nella *Vita Nuova,* e nelle prime due cantiche della *Divina Commedia,* diventano perfette, e mostrano che realmente Dante seppe dire di Beatrice quello che mai fu detto d' alcuna altra donna. Ma « non mi lascia più ir lo fren dell' arte ». Mentre io spero di poter far seguire ben presto uno studio sulla Beatrice del Paradiso; quasi per terminare quanto dissi e scrissi su lei finora, mi permetto osservare che per avere un' idea esatta del concetto e dell' arte dantesca della *Vita Nuova,* bisognava assolutamente seguire il poeta almeno fino alla vetta del Purgatorio. Pretendere di spiegare e commentare la *Vita Nuova,* e la Beatrice della *Vita Nuova* senza tener conto della dottrina del *Convivio,* e delle due prime cantiche della *Divina Commedia,* mi sembra erroneo, ed insufficiente. Ciò corrisponde al falso sistema di voler giudicare di una cosa a priori, oramai indegno di metodo scientifico positivo; ed espone al pericolo sicuro di sostituire le proprie idee preconcette alla vera sentenza e dottrina del poeta. Per evitare questo pericolo, e per amore degli studi danteschi io osai tenere questa nuova via, e volli premettere tutte queste ricerche, prima di voler sciogliere quella grande e difficile questione, che s' impone ad ogni studioso della *Vita Nuova* e degli altri libri di Dante.

Della natura storica o allegorica della " Vita Nuova „ e della Beatrice Dantesca.

Dopo tutte le ricerche storiche, filologiche ed estetiche fatte su questo argomento, ci sia lecito proporre l' ultima questione, che è anche la più importante di tutte. La *Vita Nuova* di Dante, con tutte le sue mirabili visioni, con i suoi simboli e personaggi, è una pura finzione poetica, oppure racchiude essa qualche cosa di vero, di storico, e di reale? Devono gli studiosi di Dante considerare la *Vita Nuova* come un documento storico, importante per la biografia del grande poeta, per la storia della sua nuova arte, oppure devono essi considerarla come una grande

visione poetica, una creazione pura d' arte allegorica, bella come sono belle tutte le sette visioni descritte da Dante in quel libro, ma sempre frutto della sua fantasia, prodotto artistico del suo genio? Dobbiamo noi interpretare storicamente tutta la *Vita Nuova,* oppure soltanto una parte di essa? È lecito riconoscere un incipiente significato allegorico anche in quelle parti della *Vita Nuova* che contengono di preferenza un senso storico? Ecco una serie di questioni importanti per l' intelligenza dell' arte e delle opere di Dante, alle quali io cercherò di rispondere brevemente e chiaramente, per quanto il freno dell' arte me lo concede.

Dal giorno in cui Dante pubblicò la sua *Vita Nuova,* tutti i biografi dell'Alighieri, e tutti i commentatori delle sue opere, quasi senza eccezione sostennero a spada tratta il carattere storico della *Vita Nuova.* Soltanto Giovanni Mario Filelfo nel secolo XV, Biscioni nel secolo XVIII, Rossetti, La Farina, Perez, Bartoli, Renier ed altri minori nel nostro secolo, si scostano dalla opinione comune dei dotti, come vedremo più sotto. Da Dante però fino a noi la maggior parte dei biografi e commentatori credette al carattere storico della *Vita Nuova:* in Germania Witte, Philalethes, Gaspary, Scartazzini, Kraus; in Inghilterra Lowell, Symonds, Martin, Eliot Norton, Moore, Vernon, Paget Toynbee, Butler; in Italia Balbo, Tommaseo, Fraticelli, Giuliani, Bianchi, Del Lungo, Lubin, Puccianti, Mazzini, Barbi, Carducci, D'Ancona, Della Torre, e Poletto concordano nell' affermare la storicità del primo libro di Dante. Anzi molti di questi grandi studiosi di Dante non solo sono convinti del carattere storico, della realtà storica della Beatrice della *Vita Nuova,* ma sono ancora persuasi della identità storica di questa Beatrice della *Vita Nuova* con la figlia di Folco Portinari, nobile patrizio fiorentino morto il 31 dicembre 1289. Questa Beatrice Portinari, fu moglie di Simone dei Bardi, e morì addì 9 giugno 1290. (*Vita N.,* c. 30).

L'origine di questa opinione sull'identità della Beatrice della *Vita Nuova* con la Beatrice Portinari-Bardi, accettata troppo facilmente anche da dottissimi dantisti, è da ricercarsi nelle parole e testimonianze del Boccaccio, padre di tutti i romanzieri

danteschi. Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante,* racconta quanto segue: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste dei suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, in fra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare; in fra li quali era il già nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante; il quale ancora che fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da

qualunque cosa che piace; è certo questo essere divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione ». — E lo stesso Boccaccio nel suo *Commento* a Dante afferma: « Fu dunque questa donna, secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari ». — Da queste testimonianze del Boccaccio che dovrebbe parere autorità sospetta pel solo fatto che egli era stretto da grande amicizia coi Bardi, di cui suo padre era stato agente a Parigi, ebbe origine quest' opinione che il patriottismo ed il campanilismo fiorentino cercarono poi sempre di conservare. Però non ostante il grande amore del Boccaccio per Dante e i suoi meriti d'arte letteraria, Boccaccio resterà sempre il padre di tutti i romanzieri danteschi, e la sua vita di Dante resterà sempre il primo romanzo di quel genere. Della sua vita di Dante, e delle favole narrate da lui, tra cui bisogna enumerare di certo la storiella sua su Dante e Beatrice Portinari, Leonardo Bruni giudicava già severamente ma giustamente così: — « Esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta di amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi ». Tutti i critici moderni debbono purtroppo convenire in questo severo ma giusto giudizio dell' Aretino, già accettato anche dal Bartoli nella sua

Storia della Letteratura. Mentre le chiose anonime di Fr. Selmi confermano solo in modo vago e generale il carattere storico della Beatrice, l' Anonimo Fiorentino (Ediz. Fanfani I, 42) afferma espressamente l' identità della Beatrice della *Vita Nuova* con la figlia di Folco Portinari. « Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali et ballate. Fu questa giovane figliuola di Folco Portinari et moglie di Messer Simone de' Bardi ». — Benvenuto da Imola, il cui commentario fu scritto soltanto cinquant' anni dopo la morte di Dante, afferma espressamente che questa Beatrice di cui egli tace il nome di famiglia, fu realmente e veramente (realiter et vere) una donna fiorentina di grande bellezza, e della più onorata fama, come si può leggere in altri luoghi, specialmente alla fine del *Purgatorio.* Egli aggiunge che essendo fanciulla di otto anni, ella entrò nel cuore di Dante in modo, da non uscirne mai più; e Dante pure l'amò passionatamente per lo spazio di 16 anni, finchè ella morì. L' amore di Dante crebbe con gli anni suoi, egli cercava seguirla dovunque andasse, e pensò sempre di poter vedere nei suoi occhi l' apice di ogni umana beatitudine. Egli osserva ancora che Dante nelle sue opere talora parla di Beatrice come di personaggio reale e storico, talora in senso misterioso come della sacra teologia. E Benvenuto crede che questo simbolismo fosse scelto molto bene, perchè come Beatrice fu la più bella e modesta fra tutte le donne di Firenze, così la teologia è la più bella e nobile fra tutte le scienze profane e secolari (Vernon. Readings. Vol. I. 61-62). Allo stesso modo, dice Benvenuto, Petrarca amò Laura « per tempus XXI annorum historice et poetice ». — Parlando esattamente da Benvenuto da Imola non si può dedurre alcun argomento sulla identità delle Beatrici: ma solo in favore della realtà e storicità della Beatrice. Giovanni Villani cronista contemporaneo di Dante e suo vicino, che pur è l' unico biografo veramente autorevole dell' Alighieri, tace su ciò come su tante altre cose della vita del poeta; anche Filippo Villani nipote del gran cronista e celebre giureconsulto, compilatore però superficiale delle biografie di suo zio Giovanni e

del Boccaccio, ricorda pure l' amore di Dante per Beatrice, e le poesie dedicate a lei, ma non nomina la famiglia Portinari. Invece nel secolo XV Leonardo Bruni da Arezzo, il celebre letterato e segretario della Repubblica Fiorentina continua la stessa tradizione incominciata dal Boccaccio. Quantunque egli scrivesse la sua *Vita di Dante* coll' intenzione determinata di dare ai suoi lettori « quasi un supplimento » alla vita di Dante del Boccaccio; quantunque egli vi aggiungesse alcune importanti notizie, e talora contraddicesse al Certaldese su varii punti, pure egli presenta tale carattere di dubbi e di errori evidenti da non si meritare grande autorità in quei luoghi in cui egli discorda dal Boccaccio. Allo stesso modo Giannozzo Manetti, Siccone Polentone, Domenico di maestro Bandini d' Arezzo, Landino, Vellutello, e Daniello ed altri minori devono considerarsi come continuatori e compilatori del Boccaccio e degli altri autori precedenti; così che Bartoli nel 1881 (Vol. IV, 184) avea ogni ragione d'asserire che Giovanni Boccaccio era la sola autorità da cui si dovea partire per determinare l'identità della Beatrice della *Vita Nuova*, con la Beatrice figlia di Folco Portinari. A queste testimonianze prima di passare ad altro, fa d' uopo aggiungere anche quella di Pietro Alighieri. Nel primo commento ch' egli scrisse alle opere di suo padre, egli non ci lasciò nessuna notizia sulla realtà o sulla identità di Beatrice; però ai nostri dì Luigi Rocca potè provare che Pietro dopo aver scritto quel primo commento nel 1340-1341, ne facesse una seconda redazione la quale è contenuta nel Codice Vaticano-Ottobonianus (2867) e più tardi una terza che si conserva ancora nel Codice Asburnhamianus (841). Mentre nelle due prime redazioni Pietro non nomina neppure Beatrice, nella terza egli dichiara la sua identità con la figlia di Folco Portinari. — « Et quia modo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tertio libro Paradisi, premictendum est quod revera quedam domina nomine Beatrix insignis valde moribus et pulcritudine tempore auctoris viguit in civitate Florentie, nata de domo quorumdam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas; qua mortua

ut eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit ». (Romania XXIII, 265).

Poichè Pietro Alighieri morì nell' anno 1364, la terza redazione del suo commento, che contiene queste notizie su Beatrice, se è genuina, deve essere stata scritta prima della sua morte; in questo caso la testimonianza di Pietro sarebbe almeno dieci anni più vecchia di quella del Boccaccio, che commentava Dante in pubblica Chiesa a Firenze nel 1373 e morì nell' anno 1375. Evidentemente l' autorità del Codice Asburnhamiano non è molto grande; perchè essa non deve nè può attribuirsi a Pietro, figlio di Dante, e perchè la evidenza della sua interpolazione risulta troppo bene dal fatto che Pietro, o l' autore di tale notizia ignorano del tutto la *Vita Nuova* di Dante, e la Beatrice della *Vita Nuova*.

Questi autori antichi, che, fatte poche eccezioni, ammettono non solo la realtà storica di Beatrice, ma altresì la sua identità con la figlia di Folco Portinari, e possono dirsi realisti esagerati, hanno trovato ammiratori e seguaci numerosi negli ultimi anni, specialmente nell' Inghilterra, il paese classico delle grandi tradizioni, dove i più insigni Dantisti continuano ad affermare quanto asserivano il Boccaccio ed il Bruni. Toynbee-Paget per esempio nel suo *Dictionary on Dante* (vol. I, pag. 71) così afferma la identità della Beatrice Portinari: « Beatrice the central figure of the *Vita Nuova* and of the *Divina Commedia,* commonly identified with Beatrice Portinari, daughter of Folco Portinari of Florence ». Il Dr. Edward Moore che certo è il più grande Dantista inglese ed al quale per grande beneficio noi speriamo di essere grati per tutta la vita, studia seriamente la questione della Beatrice in un bell' articolo dei suoi *Studies on Dante* (Series II, p. 79-151) e non potendo quasi emanciparsi dalla opinione tradizionale finisce per ammettere non solo la realtà ma altresì la identità delle Beatrici. « It remains to say a few words on the recently (Scartazzini) suggested modification of the Realist theory, which we have above described as the « Separatist » view, viz. that Beatrice was a real person certainly, but as certainly not Beatrice Portinari. Most of the arguments which we have hi-

therto adduced tend to support the Realist hypothesis generally, but not to discriminate between these two forms of it. But in favour of the older view we have first, the direct statement of Boccaccio, given, as we have maintained, under conditions that afford a considerable guarantee for its credibility, but as to the value of which the most widely different opinions are nevertheless held. Further, we have more than one definite point of contact, as has been already pointed out, between the details given by Dante and known facts, concerning the Portinari family. So that we have at any rate some point d'appui for the ordinary theory, which at least entitles us to say that the « burden of proof » lies with its opponents. They are surely bound to show that the statement of Boccaccio is improbable to the verge of incredibility ». Con tali parole in fin de' conti il Dr. Moore ammette la realtà di Beatrice, e la sua identità con la figlia di Portinari. Il dottissimo W. W. Vernon, della cui gentilezza io conserverò sempre la più cara memoria, quasi riassumendo tutti gli studi e ricerche inglesi su tale materia, nel suo bellissimo lavoro *Readings on the Inferno* (vol. I, pag. 64) così sostiene la tradizionale opinione dell' identità di Beatrice con la figlia di Folco. « For my own part I prefer to follow the belief that was held by the old Commentators in the early childlike love of Dante for Beatrice Portinari, a love so unselfish, that it never sought, nor even apparently expected, any return, and I even incline to the theory I have heard advanced, that Beatrice was, as a young child, betrothed to her future husband Simone de' Bardi, and that Dante's love for her was merely that deferential adoration so prevalent in the Age of Chivalry, and in no way derogatory to pure and honourable feeling ».

E questa stessa opinione egli sostiene anche nel suo ultimo lavoro: The Great Italians of the *Divina Commedia,* dov' egli a pagina 43, parlando di Beatrice come della più importante donna ricordata da Dante, si esprime così: « Certain modern commentators have sought to prove that Beatrice was a purely imaginary personage, but I prefer to follow those who, like Benvenuto da Imola and Boccaccio, lived only seventy years after Dante, and who, with recent tradition still fresh in their me-

mory, positively assert that Beatrice was a real living personality. Benvenuto says that she was a Florentine woman of great beauty and of the most honourable reputation. Boccaccio definitely states that she was the daughter of Folco Portinari, whose family and that of Dante were on terms of friendship. Beatrice, notwithstanding Dante's love for her, married Simone de' Bardi, and died in 1290. I believe that Dante's love for Beatrice was but that deferential adoration so prevalent in the age of Chivalry. Allegorically, Beatrice represents Theology, the divine science, which leads man to the contemplation of God and to the attainment of celestial happiness ».

A questi autori inglesi realisti ci sia lecito aggiungere anche la testimonianza di Iames Russell Lowell, che ci sembra di idee un po' più moderate e moderne, e pare prescindere la questione della identità da quella della realtà di Beatrice. Nel suo *Essay on Dante* (p. 197) egli dice: « So spiritually does Dante always present Beatrice to us, even where most corporeal, as in the *Vita Nuova,* that many, like Biscioni and Rossetti, have doubted her real existence. But surely we must consent to believe that she who speaks of

« the fair limbs wherein
I was enclosed, which scattered are in earth ».
(*Purg.*, XXXI, 50, 51).

was once a creature of flesh and blood. When she died, Dante's grief.... filled her room up with something fairer than the reality ever had been. There is no idealiser like unavailing regret, all the more if it be a regret of fancy as much as of real feeling. She early began to undergo that change into something rich and strange in the sea of his mind (mar di tutto senno), which so completely supernaturalised her at last ».

Contro l' opinione di tutti questi realisti, che affermano più o meno espressamente anche l' identità delle due Beatrici levò primo la sua voce il grande Dantista Scartazzini, al quale si unirono poi anche il D'Ancona e il mio grande maestro Franz Xaver Kraus. Questi autori di fama certo mondiale distinguono nettamente le due questioni della realtà storica, e della identità;

e mentre essi si dichiarano propugnatori sinceri della storica realtà della Beatrice della *Vita Nuova,* contro gli Idealisti; essi combattono vittoriosamente la identità della Beatrice di Dante con la figlia di Folco Portinari, e ciò è contro gli esagerati Realisti, che cominciarono col Boccaccio e continuano anche oggidì il numero dei romanzieri danteschi. Scartazzini, D'Ancona e Kraus non negano che Folco Portinari avesse una figlia di nome Beatrice, e che questa andasse sposa a Simone de' Bardi. Essi negano soltanto che questa Beatrice Portinari de' Bardi fosse la Beatrice di Dante, della *Vita Nuova,* del *Convito* e della *Divina Commedia.* Il primo argomento generale di questi autori è che Dante in tutte le sue opere mai accenna al matrimonio della sua Beatrice; anzi come osserva giustamente il D'Ancona (*Vita Nuova,* 2ª ediz., p. 77): « anche pel tempo in che la Portinari potrebbe esser moglie altrui, vi sono invece nella *Vita Nuova* indizii di sdegni e rappaciamenti e degli altri casi onde si intesse il viver degli amanti ». Oramai è certo che la Beatrice Portinari si sposò a Simone de' Bardi: nessuno meglio di Dante avrebbe dovuto sapere tale fatto, che, se fosse avvenuto, giammai avrebbe potuto ispirare gli ultimi tre canti del *Purgatorio.* Dante asserendo direttamente e indirettamente che la sua Beatrice morì vergine fanciulla, ne segue che la Portinari non può in nessun modo essere la Beatrice della *Vita Nuova* e della *Commedia.* Lo Scartazzini poi cerca provare la sua tesi con questi argomenti speciali (*Prolegomeni,* p. 191-198). 1) « Le case dei Portinari erano poco più di cinquanta passi lontane da quelle degli Alighieri. Dante dice che vide la sua Beatrice la prima volta sul finire del suo nono anno. È possibile che due fanciulli sì vicini non si vedessero mai, prima di essere giunti a tale età? » — « Se soltanto a nove anni pressochè compiuti Dante vide per la prima volta la sua Beatrice, non si può ammettere che questa abitasse in sua prossima vicinanza. Dunque non era la Portinari ». — 2) « Dante afferma che quando a diciotto anni la sua Beatrice lo salutò, « quella fu la prima volta che le sue parole si mossero, per venire ai miei orecchi ». Ma se la sua Beatrice era la Portinari, se il padre di Dante frequentava la casa di messer Folco, se Dante stesso vi era stato sin dal suo

nono anno, è possibile che solamente ai diciotto anni egli sentisse la voce di Beatrice? Che la sentisse per la prima volta? Ci credano pure i romanzieri, ma noi non possiamo prestarci fede ». — 3) « All' argomento del Balbo (*Vita* di D. l. 1, c. 3) che a proposito della festa nuziale della *Vita Nuova* (c. 14) fossero invitate soltanto donne maritate, Scartazzini oppone la usanza del secolo XIII, che certo non escludeva le donzelle da quelle feste. L' uso antichissimo ebraico, affermatoci anche dal Vangelo, e l' uso derivatone dei cristiani sino ai nostri giorni, smentiscono l' asserzione del Balbo ». — 4) « Il testamento di Folco Portinari del 15 gennaio 1287 in cui sua figlia figura quale « uxor dom. Simonis de Bardis » fa supporre che la Beatrice Portinari fosse alquanto più vecchia della Beatrice di Dante. Quest' ultima non avrebbe ancora in quel tempo compiuto ventun' anno ». — 5) « Checchè si dica degli usi e dei costumi del tempo, il racconto del c. 18 della *Vita Nuova* esclude assolutamente la possibilità che la Beatrice di Dante fosse fin d' allora maritata ». — 6) « Se la Beatrice di Dante fosse stata la Portinari già maritata Bardi, Dante alla sua morte mai avrebbe potuto dire che trattare della morte della sua Beatrice sarebbe stato lodare sè medesimo. Egli sarebbe stato in tal caso un adultero, almeno platonicamente e nessuno potrebbe scusarlo di tali colpe. Per poter lodare sè stesso, ricordando il dolce stil nuovo, le nuove rime scritte per Beatrice, questa quando morì doveva essere necessariamente nubile ». — 7) « Alla morte di Beatrice Dante scrisse ai principi della terra alquanto della condizione di Beatrice, in quell' epistola che cominciava « quomodo sedet sola civitas ». Si può forse supporre Dante così balordo ed immorale da piangere tanto e così palesamente per la morte di una donna che apparteneva ad un altro? » (*Vita N.*). 8) « L' episodio della Donna gentile (*Vita N.*, c. 36-40) finisce col pentimento di Dante: questo pentimento è immorale, come fu immorale il vecchio amore per Beatrice, se essa fosse stata la moglie di Simone de' Bardi ». — 9) « La pubblicazione della *Vita Nuova*, la dottrina del *Convivio* nel quale Dante si mostra assai geloso del suo buon nome, tutto il linguaggio di Beatrice nell' Inferno (II); tutti i rimproveri di Beatrice negli ultimi

canti del *Purgatorio,* escludono assolutamente la possibilità di una Beatrice maritata, a meno che non si voglia supporre assurdamente una moglie, un marito ed un poeta adulteri. Dico assurdamente perchè noi conosciamo bene dalle parole di Dante la natura del suo amore per Beatrice, e della Donna pel poeta. Quest' amore allontana il poeta da ogni vizio (*Vita N.,* c. 10); esso inspira ogni virtù in lui ed in altri, lo salva da debolezze naturali ed errori di gioventù, gli dà animo di proseguire nella via del bene; questo amore gli fa fuggire il vizio ed il pascolo dei cattivi, e lo guida fino a Dio sommo bene (*Conv.,* II, 8 e *Purg.,* 30 e 31).

Questi argomenti dello Scartazzini, che furono acremente combattuti da Flamini (*Bullett. Dant.,* n. s, I, 145), complessivamente hanno un valore reale. Se poi si pensa che tutta questa favola dell' identità delle Beatrici ebbe origine da Giovanni Boccaccio, il padre di tutti i romanzieri Danteschi, il valore e l' importanza degli argomenti citati cresce ancora di più. Le parole del Boccaccio « secondo la relazione di fede degna persona » ; non potranno mai bastare a creare un' impressione certa e sicura, quasi di notizia veramente storica; ci dicono chiaramente che nel 1373 quando Boccaccio affermava ciò, a Firenze nulla si sapeva di certo su tale cosa, o che almeno quella notizia non era pubblica e generale. Certamente l' identità delle Beatrici si deve attribuire a un tempo posteriore, e ci sembra lecito di poterla attribuire alla vanità delle famiglie Portinari e Bardi, che volevano gloriarsi di avere avuta relazione col grande poeta. Neppure la testimonianza di Pietro Alighieri, contenuta nella terza redazione del suo Commento, ossia nel Codice Asburnhanianus (841): può togliere forza a queste argomentazioni contro il Boccaccio e contro l' identità di Beatrice. Una cosa sola è certa: che Pietro Alighieri quando scrisse il suo Commento nella prima e seconda sua redazione nulla sapeva della identità della Beatrice di suo padre, con la moglie del Bardi: tanto è vero che non ne scrisse parola. A buon diritto perciò alcuni critici credono apocrifa o interpolata almeno in parte la terza redazione del Commento di Pietro.

A ognuno sia lecito tenere la propria opinione: ma criti-

camente parlando a me sembra oramai finita questa questione della identità delle Beatrici. A nessun Dantista veramente degno di questo nome, dovrebbe più sembrare possibile o probabile questa favola della identità. Oramai, seguendo Scartazzini, i migliori Dantisti che studiarono a lungo la questione, sono d' accordo nell' ammettere la realtà della Beatrice, e nel negare la identità delle due donne. Basti nominare D'Ancona e Kraus, che certo hanno grandissima autorità: essi giustamente osservano che la favola della identità apparve soltanto nella seconda metà del secolo XIV, ed incominciò con dicerie prive di fondamento. Il campanilismo locale delle famiglie aspiranti alla fama e gloria del poeta, la poca autorità dei biografi posteriori, non sono ragioni sufficienti per convincere lo studioso moderno. La storia di Beatrice Portinari nei Bardi, amante di Dante Alighieri, e moglie di messer Simone, è un bell' idillio degno del Boccaccio, e degno di tutti i romanzi che vi si ricamarono sopra: per Dantisti serî e dotti, essa è una favola, un romanzo e nulla più.

Dopo aver detto con chiarezza e brevità dei realisti e delle loro opinioni principali sulla realtà storica, e sulla identità della Beatrice Dantesca, conviene aggiungere alcuna cosa su di un sistema di interpretazione tutto contrario, che si dice idealismo, in opposizione al realismo, ed i cui fautori si chiamano idealisti. Giovanni Maria Filelfo nella sua *Vita di Dante* pubblicata da Domenico Moreni a Firenze nel 1828, fu il primo a vedere nella Beatrice Dantesca una specie di favolosa Pandora, la quale riempie la mente del poeta fiorentino di tutti i beni e di tutte le grazie spirituali e corporali, e diventa per Dante oggetto e fine di un vero culto poetico. Ma oggidì si giudica una vera impostura questa opinione del Filelfo, e citare costui come autorità è tanto ridicolo pei dotti come sarebbe citare l' autore del Don Quixote per confermare fatti storici. Il marchese Giangiacomo

Trivulzio, della Vita e delle idee del Filelfo scrisse: « La *Vita di Dante* del Filelfo non ha nessuna importanza, e non ha servito purtroppo che a far dire a molti posteriori biografi degli spropositi madornali ». Il Filelfo però non approfondì tale sua idea sulla Beatrice Dantesca, che per lui era di certo soltanto una cosa ideale, quasi mitologica. Al principio del secolo XVIII il canonico Biscioni che pubblicò la *Vita Nuova* nel 1723, partendo dall' opinione dei commentatori che nella Beatrice della *Divina Commedia* videro non la donna reale e vera, ma un puro simbolo della Teologia come Francesco da Buti o di altra Virtù, volle applicare tale idea anche alla Beatrice della *Vita Nuova* e ridusse tale idea a sistema di interpretazione, insegnando che Beatrice era solo l' allegoria della sapienza. Però la sua teoria non fece molta fortuna; finchè ai nostri giorni altri dotti si proposero la stessa tesi, dando origine a tutto un vero sistema, simbolico od idealistico, che ebbe ed ha fautori ed amici. Alcuni di questi fecero di Beatrice un' allegoria filosofica, altri invece una allegoria politica. L' allegoria politica fu proclamata specialmente da Gabriele Rossetti, il quale considerò la *Vita Nuova* e la *Commedia* e tutta la letteratura del Medio Evo, come un linguaggio simbolico, occulto e secreto. Dopo la morte infelice di Corradino di Svevia, e dopo la disfatta degli Albigesi, secondo Rossetti, i Ghibellini vinti adottarono di fronte ai Guelfi vittoriosi e vincitori, una speciale lingua occulta e simbolica, in cui il nome di Beatrice, in antitesi alla puttana dantesca che era imagine della Curia Romana, significava la idea della Monarchia Imperiale Ghibellina. Tali assurdità del Rossetti, cui Witte (D. F. p. 99) chiamava Spitzbubenlexicon, se si possono spiegare e scusare un po' con le speciali condizioni politiche della sua vita, non sembrano degne di grande mente, nè della serietà degli studi Danteschi. Soltanto un cospiratore ed un profugo come Giuseppe La Farina potè accettare come verità, tali opinioni settarie ed assurde del Rossetti.

Partendo dalle ricerche ed opinioni del canonico Biscioni, più tardi Francesco Perez formulò ed insegnò una nuova teoria, che non fu del resto più felice di quella del Biscioni, quantunque il Perez dimostrasse maggiore erudizione e maggiore no-

biltà di sentimenti. Se pel Biscioni Beatrice era soltanto il simbolo della teologia e della sapienza o di un'altra virtù di cui Dante si era innamorato, pel Perez Beatrice è soltanto l'intelletto agente che illumina l'intelletto possibile, dalla quale unione risulta la Beatrice Beata. Secondo Perez Beatrice sarebbe soltanto una persona che bea, che fa beato; e si dovrebbe di conseguenza scrivere con lettera minuscola. Di tali inezie la critica e la storia fecero oramai giustizia severa. A questi idealisti finora accennati tennero dietro il Bartoli e il Renier suo grande sostenitore in Italia. Mentre Biscioni e Perez propugnarono il sistema simbolico, Bartoli e Renier, pur essi idealisti, divennero campioni di un nuovo sistema, che i critici dissero idealistico. La differenza tra i due sistemi è molto bene definita dal Renier, il quale nel *Giornale storico, letterario* (vol. II, p. 380) scrive: « Il simbolo è di natura sua qualche cosa che è fuori dell'oggetto simboleggiato, che è completamente estraneo ad esso, che si atteggia in un determinato modo per sola volontà del pensatore. L'idea invece può essere in siffatto modo immedesimata nella cosa che rappresenta materialmente, da venire a far parte di essa, poichè fra i due oggetti, l'ideale e il reale, non vi è diversità di essenza, ma solo di esistenza ». Queste parole per quanto belle sanno troppo di metafisica, e di scolasticismo; e a noi importa più di sapere qualcosa di concreto e positivo su tale sistema. Padre del sistema idealistico fu come dissi più sopra il Bartoli, il quale come storico della letteratura italiana aveva da prima propugnata la realtà storica della Beatrice Dantesca. Ma più tardi il Bartoli cambiò opinione, divenne idealista: ed insegnò che se si legge la *Vita Nuova* senza idee preconcette, si acquista la convinzione che Beatrice è soltanto un essere ideale. Volendo riassumere in breve quanto scrisse il Bartoli, appare che per questo scrittore, Beatrice è la Donna ideale, veduta con gli occhi mistici dell'uomo del Medioevo, o più propriamente con gli occhi dei Bianchi Fiorentini della fine del secolo XIII. È la Donna terrena guardata e considerata sotto l'aspetto delle sue più belle e nobili qualità; la Donna terrena che diviene gradatamente un angelo, un essere vago, astratto, che si concreta in quella bellissima fanciulla, per isfu-

mare di nuovo in un tipo idealistico, quasi etereo. La Beatrice del poeta del dolce stil nuovo, non è altro in fondo, che la forma oggettiva di una concezione essenzialmente soggettiva. Essa è realtà, è verità, ma solo in quanto ci rappresenta lo sforzo dello spirito anelante a una idealità non possibile a raggiungersi. Nel secolo XIII l'amore reale parlò il linguaggio del Romanzo de la Rose e dell'Albata di Provenza; ma ben presto questo sentimento di amore divenne simbolo idealizzandosi; e la donna reale cedette il suo posto a una astrazione ideale della mente. Però Adolfo Bartoli non nega che nella *Vita Nuova* ci sia un certo fondo storico, e abbraccia l'opinione di Wegele, il quale afferma d'essere stato obbligato dopo lunghi studi ad ammettere che nella persona di Beatrice verità e poesia, realtà e idea sono così congiunte ed immedesimate, da non potersi più separare. Riassumendo tutto ciò ne risulta che il Bartoli vede ed ammette in Beatrice un essere che creato dalla fortissima fantasia del poeta, non ha alcuna esistenza reale fuori di lui, ma che vive soltanto nella mente del poeta: come Bartoli concepisce la vita di Beatrice, così egli spiega altresì la morte sua: questa morte ha luogo soltanto nella mente del poeta, non è la morte di una persona reale, ma la morte di una pura idea.

Ciò che il Bartoli disse bellamente in difesa del suo sistema idealistico, fu ripetuto più astrusamente da un altro idealista, dal Renier, il quale così si esprime: (*Giorn. stor. lett. ital„* vol. II, p. 391 e segg.): « Nella *Vita Nuova* vi è un lento e progressivo innalzarsi della Beatrice, che nel concetto del Poeta va sempre più perdendo nel lato sensibile e sempre più acquistando nell'idealità. Nei primi paragrafi Dante brama sempre ardentemente il saluto della beatrice, quello ch'egli chiama altrove (c. 18) in questo suo primo stadio, il fine dell'amor suo. Qui la beatrice è la donna ideale della sua mente, che riscontra di continuo in altre donne. Ed è perciò che si innamora della prima donna dello schermo, la quale è appunto in linea retta innanzi la beatrice, che egli vede, la quale cioè gli sembra incarni in sè i pregi della beatrice. Ma questo amore, pur reale, riesce simulato perchè egli si accorge, praticando quella donna,

che è altra cosa della beatrice, onde la beatrice che ha in mente, cozza con quella donna, che tiene il suo cuore. Per questo Amore reca il cuore di Dante dalla prima donna dello schermo, alla seconda: Dante cioè, lasciata la prima, si innamora della seconda. Ed è naturale che per la prima donna, in cui il Poeta avea creduto dapprima di ravvisare la beatrice concreta, egli componesse poesie, nelle quali lodava insieme la sua donna ideale. Ma nessuna poesia è dedicata alla seconda donna dello schermo, poichè essa non era in linea retta con la Beatrice, poichè anzi essa non avea nulla a fare con la beatrice. Questo amore infamava viziosamente Dante (c. 10) e chi non merta salute non speri mai d'aver sua compagnia (c. 8). Non è necessario che questo fosse un amore di tutto senso; basta che una parte sensuale vi entrasse, perchè nella mente dell'amatore si ottenebrasse quella « distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù », che solo può albergare in cor leggiadro (c. 7. son). La privazione del saluto indica il corruccio della ideale beatrice. Vien giorno in cui Amore compare a Dante e gli dice: « .... Nel circolo delle cose numerose io sono centro, cioè io sono il perfetto, perchè in me la Beatrice si unifica, chè è lo ideale perfetto della donna, tu invece sei molto distante da questa perfezione e quindi spesso la perdi di mira. È dunque tempo che tu lasci queste imagini simulate di me, e che ti volgi alla beatrice, che solo vive nell'idea ». L'Amore dice questo piangendo per la commiserazione ch'egli sente per la fragile natura dell'uomo, il quale pur cercando la beatrice, consegue solo le imagini simulate di essa. Tali parole allora a Dante parvero oscure, ma la intera sentenza loro si comprenderà in parte più dubbiosa, nel c. 24. Frattanto occorre un altro episodio, quello del gabbo (c. 14). Dante ad un tratto, mirando alcune donne, in mezzo alle quali si trovava, vede la beatrice. L'ideale femmineo, che si era oscurato nella sua mente, gli ricompare di nuovo d'innanzi, non più in una donna sola, ma in più donne. Mentre egli se ne sta tutto tremante a contemplare quel fantasma della mente sua, quelle donne si gabbano di lui con la beatrice, cioè per mezzo della beatrice, o meglio come il sonetto dice, la beatrice si gabba di lui con l'altre

donne, cioè delude il sognatore Dante, richiamandolo alla realtà delle imperfezioni che in quelle donne si trovavano. È la beatrice che si gabba di Dante per mezzo di quelle donne, la beatrice che per tal modo uccide la pietà che in quelle donne sarebbe forse nata (c. 15 son.). L'affetto individuale di Dante è adunque sconfitto due volte: nella prima donna dello schermo, in cui aveva creduto di incarnare la beatrice, e nelle donne del convegno, da cui fu gabbato. Sfogato il dolore che gli viene da questa sconfitta, egli passa a nova materia.

Quando ne dice la cagione alle donne (c. 18), sempre alle donne, esse ne sospirano perchè quelle donne intendono la loro inferiorità appetto alla beatrice. La quale nella mente del Poeta va ognora più spiritualizzandosi, va perdendo cioè quelle singole fattezze individuali, per cui era possibile confonderla con donna mortale. E allora gli avviene di presentire (c. 19) la beatrice celeste, terza beatrice, come nel c. 12 aveva presentita la seconda beatrice. Amore peraltro richiama la seconda beatrice nella stessa canzone, la beatrice per cui esemplo beltà si prova.

Conseguenza quasi immediata di quella visione, in cui Dante aveva intraveduto esser la beatrice cosa di cielo, è l'altra visione del c. 23, nella quale con suo infinito tormento gli sembra vedere beatrice morta. La beatrice della mente sua, individuale, il conforto dell'anima di Dante può morire, può cessare di apparirgli. Della morte di questa beatrice hanno a dolersi specialmente le donne, che scapigliate fanno sinistre profezie. Si capisce il perchè, come si capisce perchè appunto le donne sveglino Dante dal triste sogno. Il pensiero della morte della beatrice dà a Dante molto più dolore che la morte reale di essa, poichè quando ella muore nella sua mente ciò avviene per una necessità psicologica ed il dolore è confortato dalla nuova idea che vi è sorta. Nel c. 24 la seconda beatrice, spoglia di ogni corporeità, apparisce a Dante. Amore lieto, gli dice che deve benedirlo e infatti la beatrice, novello Cristo, appare preceduta da Giovanna. La donna del primo amico di Dante, ideale femminile di corpo e di spirito, precorre l'ideale di puro spirito, la seconda beatrice. Dante per la prima volta le vede ambedue, le vede così vive e vere che le chiama come

donne monna Vanna e monna Bice. Per la prima volta qui amore lieto dice di essere simile a questa beatrice, perchè appunto l' amore di Dante era giunto a tanta spiritualítà, che era costituito da quel solo ideale. La beatrice è amore, è il *centrum circuli.* La beatrice non saluta Dante, essa va solo presso di lui, e ciò gli basta. A questa viva apparizione della seconda beatrice segue un periodo di placida e intensa contemplazione, il periodo in cui egli compone i due sonetti oggettivi (c. 26, 27), nei quali rappresenta la beatrice in sè medesima e nelle donne terrene. Gli viene in mente anche di dire come al presente tempo operava in lui la sua virtute (c. 28), quale cioè veramente fosse il suo amore, che di forte che prima era (periodo del saluto) è diventato soave (periodo della loda).

Ma in questo modo egli si sarebbe scoperto, ond' è che di questa canzone non ci dà che la prima strofe, in cui è fatta risaltare la differenza tra i due amori. È appunto ora, quando più viva e più spirituale compare a Dante la beatrice, che ella muore; muore nel nove, cioè nella mistica perfezione originata dalla Trinità (c. 30) nel circolo, di cui è centro. Morendo, la beatrice cessa affatto di essere l'ideale di Dante (sia della prima sia della seconda maniera) e diviene la donna delle genti, il grande ideale femminile dell' umanità ».

Queste citazioni del Renier devono bastare per darci una idea del suo sistema ideale, il quale quantunque provi la sua grande originalità, pure è pieno di tante fantasie e sogni da indurre ognuno a condannarlo come assurdo ed indegno del genio di Dante. Molto bene di tali fantasie e sogni febbrili del Renier, giudicò lo Scartazzini (*Prolegom.*, p. 180) dicendo: « Chi non è proprio privo di buon senso vede da sè, che di tutto ciò che qui si espone Dante non fa un cenno solo. Dove mai accenna egli ad una prima, seconda e terza Beatrice? La sua Beatrice è una sola, un ente reale, prima e poi dal Poeta idealizzato e divinizzato. E pensare poi, che si tratta di un giovinetto, non ancora ben addentrato negli studi, il quale escogita un sistema sì arguto, quale gli idealisti a furia di studiare, e fantasticare e sognare hanno finalmente scoperto nella *Vita Nuova.* Del resto col sistema degli idealisti moderni si può facilmente ridurre

ogni libro, antico o moderno, a dire non ciò che dice veramente, ma ciò che a noi piace ».

Di ciò ne abbiamo una prova evidente nella teoria e nei libri di un altro sognatore e fantastico, dell'Aroux, il quale abusando del nome e delle opere di Dante volle creare un nuovo sistema di interpretazione, che è senza dubbio il più assurdo, il più triviale, il più settario di tutti, e che ha una certa relazione esteriore colla teoria e col sistema del Rossetti. Noi non citiamo quest' autore e questa teoria quasi convinti che si meritino un cenno tra gli studiosi di Dante, lo facciamo con l' animo nauseato da tante assurdità, per la sola ragione che vogliamo completare per quanto è possibile queste nostre ricerche. L'Aroux nei suoi libri: *Dante, hérétique, révolutionnaire et socialiste* (Paris, 1854) e *Clef de la Comédie anticatholique de Dante Alighieri, Pasteur de l'Église Albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du Temple* (Paris, 1856) propugna queste assurdità. La *Vita Nuova* è per Aroux l'espressione diligente ed elaborata del Gnosticismo e Manicheismo, eresie condannate ed anatemizzate dalla Chiesa, e la Beatrice della *Vita Nuova* è per questo autore soltanto la personificazione dell' anima di Dante. Beatrice è una stessa cosa con Dante e con Amore, formando così un mistero o un miracolo della Trinità. Ma questo mistero o miracolo è creato dallo stesso Dante, il quale è uomo fatto ad imagine di Dio, ed è trino ed uno simile a Dio, per mezzo della sua intelligenza, memoria e volontà (Confr. *Purg.*, XXV, 83). Così Dante stesso è Padre, Figliuolo e Spirito di Beatrice, nella quale, egli contempla la sua propria συζυγία ». L' assurdità e la banalità di questa teoria è tale che noi ci crediamo quasi autorizzati a dubitare della salute mentale del suo autore, ed applicare a lui il verso del poeta: Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (*Inf.*, III, 51).

Dopo tante assurdità dette sulla *Vita Nuova* e sulla Beatrice di Dante, che noi siamo venuti esaminando brevemente, doveva succedere anche un movimento di reazione sana e ne-

cessaria. Lo studio critico del testo, e la scoperta di importanti notizie storiche e filologiche sulla *Vita Nuova* prepararono la via alla riabilitazione di Dante e della povera Beatrice della *Vita Nuova,* tentata ed in parte almeno compiuta dall' insigne Dantista italiano Alessandro D'Ancona. Ciò egli fece principalmente nel suo bel libro sulla *Vita Nuova* e nel suo erudito discorso su Beatrice, che appartiene di certo a quanto di più dotto e originale fu scritto sopra tale argomento. Dopo avere accennato storicamente quantunque non esaurientemente alle varie teorie sulla *Vita Nuova* e Beatrice, facendone una critica severa anche se si tratta di amici, quale fu il Bartoli, il professore D'Ancona, pone come fondamento alla sua nuova teoria questo principio generale troppo trascurato dai critici idealisti (D'Ancona, *Discorso su Beatrice,* p. XXXV-XXXVI). « Noi moderni, egli dice, venuti dopo l' uso e l' abuso dell' analisi, dopo la critica della ragion pura e quella della ragion pratica, anzi dopo ogni sorta di critica esercitata a dritto o a rovescio sopra ogni cosa, sul relativo e sull' assoluto, sul reale e sull' ideale, sull' arte, sulla religione, sulla storia, sulla vita, noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero, ma non ne erano capaci le corpulente fantasie e i rudi ma gagliardi intelletti dell' età media, che miravano a riunire, assommare, condensare le cose nell' essere loro più compiuto, quanto noi invece a separarle e distinguerle nei loro elementi. La chimica è per noi entrata da per tutto: e noi moderni siamo ben capaci a forza di analisi, e come per lambicco, di arrivare al concetto ideale della donna, e dar ad esso una certa nebulosa parvenza: e a tal creazione fantastica, a siffatta cara beltà da noi fabbricata, consacrare il canto e la vita. Un poeta che canti la donna al modo come descrive il Bartoli, è possibile ai dì nostri e potrà esser compreso dalla sua generazione; ma un intelletto del dugento non era a ciò adatto, nè l' età sua lo avrebbe capito. Cotesti antichi dal reale salivano su su, di collo in collo, all' ideale: non andavano all' ideale di slancio, nè avevano penne a tal volo. Oggettivavano, diremo così perchè queste formole piacciono al nostro dotto avversario, oggettivavano l' ideale, ma in qualche cosa di reale; anzi da

questo partivano per giungere a quello. La Filosofia, la Filologia, l' Intelligenza, la Natura rivestivano di corpo umano, tanto abborrivano dall' astratto, dal vago, dall' impalpabile! Dante poi, e questo è ciò che lo distingue da Boezio e dai poeti francesi e loro imitatori, sfuggì la personificazione, che è pur un modo di concretar l' astratto, e volendo che sotto vesta di figura o di colore retorico si trovasse il reale, si giovò invece per l' arte sua della persona. Si guardi invero com' egli procede nell' uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia*. Prima abbiamo la persona, l' ente storico, vero, reale; poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del personaggio storico di Virgilio: non crea un tipo dell' umana libertà, della libertà interiore, ma dà questo significato al personaggio storico di Catone, e così via. Tutto il mondo soprannaturale ch' egli rappresenta ha come una entità reale: è costruito, è matematicamente architettato in *numero, pondere et mensura:* ogni individuo da lui effigiato non è generica figura di vizio o di virtù, ma essere umano effettivamente vissuto. E così è di Beatrice, che non è la donna in genere, « un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla: ma una donna, vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante, e da lui innalzata a rappresentare una idea di sublime perfezione fisica e morale. Conforme all' arte di Dante, per la quale non vi ha nulla di vuoto, di vacuo, di sfumato, di vaporoso, Beatrice è donna prima di esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna. Noi, contemporanei del Byron, del Goethe, del Leopardi, del De Musset, del Lamartine, che proviamo, come ben dice il Bartoli, tutte le torture del sentimento, le sue raffinatezze, le sue malattie, il « suo stato di orgasmo continuo », noi possiamo ben avere di cotesti morbosi appassionamenti per le creazioni del nostro spirito, formate industriosamente col separare l' accidentale e l' individuale per giungere all' ideale essenza: ma i nostri antichi procedevano in altro modo, realizzando fortemente e scolpitamente l' astratto: e Dante poi in ciò superò i suoi coetanei, che del reale si fece scala

all' ideale, e trovò così fra i due termini quel giusto contemperamento, dietro il quale invano si affatica l' arte moderna, che o si sottilizza e si evapora, o miseramente si avvolge nel fango. Ma se l' arte è impotente a riprodurre i modi di Dante, non li disconosca almeno la critica, nè voglia al secolo XIII recare le abitudini intellettuali del XIX ». Dopo avere così determinato l' errore sistematico degli idealisti nello studio della *Vita Nuova,* il D'Ancona cerca di conciliare insieme in una sua nuova opinione i risultati serî degli opposti sistemi precedenti: e cerca dimostrare essere una sola la Beatrice Dantesca della *Vita Nuova* e opere posteriori, ed essere questa Beatrice prima donna reale, e poi donna ideale. (*Discorso su Beatrice,* p. XL-XLI): « Esposte brevemente e senza entrare in minute confutazioni, le varie sentenze dei contradittori, intendo proporre sul tanto disputato argomento una opinione, la quale, o io mi inganno, nuova mi sembra, non già nella conclusione finale, ma nel metodo tenuto a fine di giunger a conciliare le molte difficoltà del problema. Chè mentre fino ad ora i seguaci del sistema storico negarono ogni valore alle conclusioni dei propugnatori del metodo allegorico, e questi, dal canto loro, disconobbero in tutte le testimonianze, le argomentazioni dei primi, io invece vorrei raccogliere dall' un sistema e dall' altro e mettere in accordo ed in armonia quel che ciascuno ha in sè di buono e di vero. Ma non sì ch' io aderisca alla sentenza di coloro i quali, tenendo il mezzo e volendo giungere appunto alla conciliazione delle molte difficoltà, pensarono due essere le significazioni, forse fortuitamente, accolte da Dante nel nome di Beatrice: aver lui, cioè, amato di vero affetto ne' suoi primi anni, la Beatrice Portinari; ma dopo questa passione giovanile e dopo che la morte gli ebbe tolta l' amata donzella, esser sorto più ardente nell' animo suo l' intellettuale culto della Sapienza, chiamata da lui col nome di Beatrice, vuoi per dolce memoria della perduta fanciulla, vuoi perchè la Sapienza è colei che sola beatifica l' uomo; cosicchè collo stesso vocabolo, si designerebbero da Dante una donna reale ed una donna ideale, congiunte nel nome ma nell' esser loro distinte e diverse. Or io vorrei provarmi a sciogliere quest' antico problema per mezzo di uno

studio psicologico su Dante; e per tal modo dimostrare come una sola è la Beatrice a cui il poeta consacrò l'affetto e il verso: e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo, per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell' amore. Dappoichè invero non vi ha quasi un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovanetta, una creatura mortale al pari di tante altre: al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella *Divina Commedia* nel quale colei che siede accanto a Maria nell' empireo cielo, non sia anche la leggiadra pargoletta, per cui Dante sospirò e scrisse nell'età giovanile ». Noi non possiamo seguire il dottissimo professore in tutta questa sua lunga dimostrazione, diremo soltanto che il D'Ancona, della *Vita Nuova* afferma la verità storica per affermare anche la storica realtà di Beatrice (*Discorso,* p. XLII): « In questa prosa semipoetica e di soavi poesie tutta quanta cosparsa, è ritratta insomma una vita intera di affetti, di speranze,di timori, espressi col linguaggio della passione, che è linguaggio del vero; e chi sa per prova che sia un amore alto e gentile, ma sfortunato, quegli sentirà meglio come questa sia storia verace. Ma chi poi voglia ostinarsi a trovar da per tutto simboli ed allegorie, bisogna pure che disconosca e neghi l' indole veramente drammatica di questo libro, nel quale la parte prosastica non è semplice commento, ma animata e vivace esposizione delle occasioni storiche di ciascun sonetto e di ciascuna canzone. Ogni componimento poetico infatti è quasi sostanziale episodio di più ampio dramma che si svolge nel cuore di Dante, e si riflette di fuori nelle due forme appropriate di verso e di prosa ».

Secondo il D'Ancona lo stile, il linguaggio della *Vita Nuova,* tutti i particolari di fatto, tutte le descrizioni di scene reali, rivelano il carattere drammatico, reale, storico del libro e della eroina del libro, allo stesso modo che l' austero argomentare dello scolastico e il freddo discutere del moralista manifestano il carattere allegorico del *Convito.* Dopo avere analizzata tutta la *Vita Nuova,* distinguendo accuratamente i tre diversi gradi di affetto e di espressione che dominano in tutta la *Vita Nuova,* e dopo aver investigata tutta l' evoluzione del pensiero Dan-

tesco nella grande Trilogia, cioè nella *Vita Nuova,* nel *Convito* e nella *Divina Commedia* per determinare il significato della grande creazione poetica dell'Alighieri, D'Ancona così riassume tutte le sue ricerche (*Discorso su Beatrice,* p. LXXXV-LXXXVIII); « Resterebbe ora ad investigare qual sia l'ascosa verità, il concetto spirituale adombrato nella poetica immagine di Beatrice. È noto quanto in questo proposito sieno discordanti le opinioni degli interpreti: nè la ragione speciale del mio discorso, mi concede di trattenermi ad esporre ed esaminare tritamente le varie sentenze. Per taluni Beatrice è la Teologia, per altri la Filosofia rivelata, la somma Sapienza, la Contemplazione, la Cognizione di Dio, o anco, l' idea politica ghibellina, o la Cattolica Chiesa, e via di seguito. Ma, a parer mio, troppo poco è l' attribuire a Beatrice la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti. Beatrice è simbolo non di una idea, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo dell' idea. Come tale, essa adempie diversi uffici quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell' universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane; redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell' ordine dell' universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori d' intelletto in proposito di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbi di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l' uomo e Divinità.

Tale essendo dal XXX canto del *Purgatorio* in poi la Beatrice di Dante, conclude D'Ancona (p. LXXXVI-LXXXVIII), abbiamo qui la progressione giunta al suo ultimo termine. E qui si scorge come la *Vita Nuova,* il *Convito* e la *Commedia* sieno quasi anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l'antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventare la Beatrice della *Divina Commedia ;* e gli occhi suoi han virtù nuova di at-

trarre il poeta di cielo in cielo, solo perchè furon capaci qui in terra di farlo tremare di vero ed innocente amore. Ma alla *Vita Nuova* sussegue un periodo di tempo di che si trovano le tracce nel *Convito,* in cui le due immagini di perfezione, che insieme dovran formare la seconda bellezza di Beatrice, sono ancora distinte fra loro; nè si uniscono indissolubilmente salvo nell' ultima parte del poema. Così una sola è la Beatrice di Dante; dacchè ciò che per lui dovesse essere questa donna, ei lo aveva confusamente presentito quando la sua persona parvola sostenne passion nuova; ciò ch'essa fu nell' età matura, si indovina nel *Convito,* e si vede chiaro nella *Commedia.* Certo vi ha differenza fra la pargoletta e la donna trionfante, tra la giovine vista nuda nelle braccia d'Amore e quella che s'avanza benedetta dagli angeli, salutata come la mistica sposa, coronata d'olivo, vestita dei colori della fede, della speranza, della carità. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra, sale da carne a spirito: ma, come pensiero ed affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch'ella era diventa simbolo, senza perdere tuttavia il volto e le movenze che le furono proprie nella vita terrena. L'affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde, vaporando, la primitiva forma materiale, e, fatto più sottile e più lieve, si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fragranza ed in soave profumo. Lo svolgimento progressivo della idea di Beatrice nella mente di Dante, è adunque la storia del suo pensiero dagli anni giovanili all'età più tarda. Poesia ed arte, affetto e scienza, ispirazione e meditazione, hanno per Dante un solo ed identico nome, come uno stesso fine — Beatrice.

Nuovo esempio e miracolo inaudito della possanza d'amore in cuore alto e gentile! E avventurato Dante che, in mezzo ai dolori onde i suoi giorni furono travagliati, ebbe un conforto, una speranza che nessuno poteva togliergli o menomargli: conforto e speranza che formano il legame di unità, in tanti casi diversi e vari pensieri della sua vita, fra la giovinezza e gli anni caduchi. Avventurato Dante che, nelle reminiscenze del-

l'affetto, ritrovò quella immagine di perfezione, dietro la quale correva, nell'età virile, l'intelletto sitibondo di verità ideale e di morale bellezza! Avventurato Dante, quando si pensi che niun malvagio istinto frammisto coi primi sospiri, e niuna macula nei costumi di Beatrice, gli impedirono di raffigurarla sì pura, e di innalzarla sì alto nei cieli! Avventurato Dante, che vide e riconobbe animata e vivente in un bel volto di donna, quella virtù che sprona al bene ed innamora del vero! Ed ei vide veramente questa divina luce ardere negli occhi della sua donna. non per figura retorica come altri poeti, ma per la intensità di un affetto, nelle cui fiamme affinava e purificava sè stesso. Quanto in ciò più felice di un gran poeta dell' età nostra — Giacomo Leopardi — sommamente misero perchè, sentendo entro di sè il possente anelito verso l'eterna Idea, pure, colla disperazione nell'anima e il dubbio nell'intelletto, scrisse di non aver mai ravvisato codesta Idea riflessa in un volto femminile, ed affermò anzi che, se mai fosse quaggiù discesa, sarebbe, in sensibil forma, divenuta men bella! » — Così finisce D'Ancona il suo discorso su Beatrice, che forse è ancora lo studio migliore uscito da penna italiana sul soggetto. Noi accettiamo ben volentieri molte di queste conclusioni del dotto uomo, per esempio quelle che stabiliscono la storica realtà della Beatrice della *Vita Nuova*, e la identità della Beatrice della *Vita Nuova* con quella della *Divina Commedia*. Pur tuttavia in una questione importantissima ci sembra di potere e di dovere scostarci da lui, ciò è nella questione dell'identità della Beatrice dantesca con la figliuola di Folco Portinari. In questo nostro saggio critico-letterario ci pare d'aver dimostrata più che sufficientemente l'impossibilità di questa tesi sostenuta dal D'Ancona e da tutti i realisti esagerati antichi e moderni. Arrivati alla fine di questo studio non possiamo nascondere la nostra meraviglia che un uomo sì dotto come D'Ancona non tenesse alcun conto degli studi posteriori su quella questione tanto importante, e non si credesse in diritto e dovere di dubitare almeno di una opinione più degna di romanzieri che non di dantisti. Dopo avere affermata questa identità della Beatrice di Dante con la figliuola di Folco Portinari (pag. XL, XLVI,

LII ecc.) alla fine del discorso il D'Ancona volle affrontare quella difficoltà, scrivendo della Beatrice Portinari quanto segue (p. LXXXVIII): « Di Beatrice Portinari io non ti ho, lettor mio, descritto la vita, quantunque della sua reale esistenza nel mondo intendessi parlarti, non solo perché dei fatti di una giovinetta morta a ventiquattro anni, poco naturalmente debbe sapersi; ma anche perchè la vera vita di Beatrice è quella sua seconda e misteriosa esistenza nell'anima e nella fantasia di Dante. Per affermare la sua storica realtà mi è parso che, quand'anco abbondassero le testimonianze contemporanee o vi fosse qualche cosa da spigolare nei Cronisti e negli Archivi, nulla pertanto sarebbe stato più acconcio che il raccogliere le prove dalle opere stesse di Colui che l'amò, la pianse e la rese gloriosa, mostrando in qual modo la forma sensibile e corporea si faccia, per graduale esplicazione, simbolica immagine ideale ». Ma appunto lo studio delle opere di Dante, e le prove raccolte dalla bocca di Colui che amò Beatrice, la pianse e poi la rese gloriosa, ci autorizzano a negare questa identità della Beatrice di Dante con la figliuola di Folco Portinari maritata ne' Bardi. In nessuno dei suoi libri Dante afferma o accenna a questa identità: perciò finchè gli studiosi non sapranno indicarci non testimonianze più o meno contemporanee, non spigolature da Cronisti e da Archivi, ma prove certe dalle opere stesse di Colui che amò Beatrice, la pianse e la fece gloriosa, noi continueremo a dire che tutta la favola della identità della Beatrice di Dante e della Portinari-Bardi è semplicemente una bella favola o novella e nulla più. Ciò avrebbe dovuto vedere anche il D'Ancona se nella sua ottima intenzione di combattere l'idealismo del Bartoli, non si fosse lasciato guidare tanto dai sentimenti del cuore quanto dai giudizii della mente. Quantunque egli domandi ai suoi sentimenti le prove del suo assunto anche per recare in altri un convincimento pari al suo, (io non dimando tanto ai giudicii della mente, qnanto ai sentimenti del cuore, cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza, pag. LXXXVIII) mi pare che uomini dotti e critici giusti ma severi, debbano seguire nelle loro ricerche più i sani giudicii della mente, che non i sentimenti del cuore, che in-

gannano sempre assai facilmente, come dice l'adagio italiano: affezione accieca ragione.

Con questo studio di D'Ancona, non è ancora terminata ed esaurita la grande controversia sulla Beatrice dantesca. Da quel dì si pubblicarono molti lavori speciali sull'argomento, e pare terribile fatalità delle opere e dottrine del povero poeta fiorentino quella di essere maltrattate e svisate ogni anno da scrittori amanti più della loro fama letteraria, che della seria e degna interpretazione delle opere dell'Alighieri. Ogni anno che passa, arricchisce di nuovi libri, molte volte inutili, la già troppo copiosa bibliografia dantesca. Tenere conto di tutti sarebbe inutile ed impossibile; e a grande conforto degli studiosi serii di Dante dobbiamo osservare che alla maggior parte di questi libri ed autori, che trattano della Beatrice non si può dare molta importanza. Accenneremo soltanto alla nuova teoria del gesuita G. Gietmann, il quale pur non negando assolutamente la realtà storica di Beatrice, con grande apparato di erudizione si sforzò di provare che quella bellissima creazione di Dante fosse nè più nè meno simbolo allegorico della Chiesa. Tale tentativo inutile di spiegare Beatrice a quel modo, e il tentativo di assegnare alla *Vita Nuova* come tempo di composizione l'anno 1314, fu considerato da tutti i critici come cosa ridicola e infelicissima. Ciò tuttavia non impedì che un dantista inglese anonimo fondendo quasi in uno la teoria simbolica e la teoria del Gietmann se ne facesse ammiratore ed interprete per l'Inghilterra, in un articolo stampato in luglio 1896 nel *Quarterly Review*: « Dante's Vita Nuova ». Questo autore che pur aggiunge qualche cosa di suo, dipende in gran parte da Biscioni e Gietmann.

Mentre in Germania ed Inghilterra gli studiosi di Dante rimanevano di preferenza realisti esagerati o moderati ad eccezione del Beck che nega la storicità di Beatrice e vede in Lei soltanto l'allegoria del duplice ed indivisibile concetto religioso della verità e sapienza divina che rende felici nella fede; in Italia invece dopo D'Ancona e Barbi avvenne una specie di reazione idealistica o simbolica nel senso di Bartoli e Perez. È vero che Scarano e Gargano Cosenza partirono dal presupposto

della verità storica di Beatrice per investigare e stabilire un senso allegorico nella *Vita Nuova* di Dante, ma per opera di Grasso, di Zappia e di Grazzani l'allegorismo assoluto riprende favore; con perdita di tempo e con danno degli studi. Lo Zappia sopratutto merita di essere ricordato per la profonda conoscenza ch'egli mostra dell'argomento, e per la tenacia virile onde egli difende la sua tesi. Egli nella sua opera: *Studi sulla Vita Nuova di Dante; della questione di Beatrice*, (Roma, 1904) non si illude: « a tal segno da sperare di risolvere la secolare controversia ». Nel II capitolo lo Zappia si sforza provare che tutta la *Vita Nuova* sia allegorica e soltanto allegorica. Nel III capitolo (p. 261) lo Zappia dal fatto stesso che Dante chiama Beatrice la donna amata e nelle rime e nel racconto della *Vita Nuova* quasi è « indotto piuttosto a negare che a riconoscer aver egli mai amato una fanciulla di tal nome ». Altrove (p. 262) egli dice: « Ma sia come si voglia; abbia egli amato una Bice qualunque; abbia egli amato la Portinari; il povero Piscioni concedeva anche codesto; abbia egli cantato di codesta Bice; si può concedere anche codesto; ne verrà forse ch'egli di tal donna e di tale amore ha parlato nel mistico e misterioso racconto della *Vita Nuova?* Certo, se la narrazione del libello rasentasse pure il verosimile, sarebbe codesta logica conseguenza? » Però ad un critico il quale osa scrivere di un'opera artistica di Dante (p. 283): « È un racconto sui generis; pensatamente oscuro ed enigmatico, a disegno inverosimile ed incongruente, a bello studio incoerente ed assurdo, non pare che possa essere altro che una concezione allegorica »; e gli ultimi canti bellissimi del *Purgatorio* fraintende a tal punto da scrivere che (p. 344) « La vezzosa fanciulla fiorentina (e lasciamo stare la moglie altrui) farebbe una scenetta di gelosia, farebbe un piccolo schiamazzo da beata pettegola al malcapitato marito altrui, che aveva fatto tanto per rivederla »; mi sembra inutile cosa e vergognosa rispondere. Dante nel suo poema ha molti versi che si potrebbero citare a condanna di questi autori e di questi sistemi di interpretazione.

Nel 1905 un altro dantista italiano il Grazzani nel suo libro: *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova di Dante Ali-*

ghieri fatta col confronto del Convito (Città di Castello, 1905) credette aver trovata la soluzione di ogni difficoltà, in un nuovo sistema di interpretazione allegorica. Per lui la *Vita Nuova* non è altro che la storia degli studi giovanili di Dante, cioè dei suoi studi di fede. Beatrice per Grazzani è: « la fede cristiana considerata come la sapienza propria dell'età dell'adolescenza »: ma « non è solamente la fede; questa non è che il mezzo; il fine è la gloria, e questa più propriamente significa ». Di più secondo quest'autore la *Vita Nuova* non è soltanto la storia degli studi giovanili di Dante « dei suoi studi di fede prima e di rettorica poi », ma è ancora opera di arte e di fede, in cui: mentre elogia sempre sè stesso al punto di chiamarsi figlio di Dio, perchè serva di modello, di esemplare agli altri, dà addosso alla Chiesa dei suoi tempi perchè corrotta, e specialmente al Papa ». Pel Grazzani ogni cosa più minuta e particolare ha un significato allegorico; il partire della donna del primo schermo da Firenze, significa la soppressione delle prediche ordinata dalla Chiesa; la morte dell'amica di Beatrice, significa la conseguenza di codesta soppressione, cioè la scomparsa dell'onestà da questo mondo; la cavalcata di Dante nella città ov'era la donna dello schermo, significa il suo allontanarsi dalla Chiesa prima che il suo animo si contaminasse; la donna del secondo schermo, significa lo studio dell'eloquenza e la predicazione, alla quale Dante si dedica in quel tempo; Beatrice che piange sulla morte del padre, è la fede del poeta, cioè lui stesso che piange di dolore, mentre nel Venerdì santo Dante fa il sermone sulla passione di Cristo. Il Grazzani sa però che le allegorie si possono intendere in vari modi, e finendo dichiara di non meravigliarsi se altri volesse trovare delle spiegazioni diverse ed opposte alle sue.

A tali aberrazioni può condurre talora l'eccessiva confidenza nel proprio ingegno, quand'esso non sia guidato dal freno dell'arte. Ed io non credo sia ancora finita la serie di coloro che, appunto per trovare queste spiegazioni diverse ed opposte alle precedenti, abuseranno di nuovo del nome e delle opere di Dante e inganneranno il pubblico, troppo facile all'inganno, con nuove spiegazioni frutto di fantasia ammalata.

La data della "Vita Nuova."

Un'ultima questione dobbiamo trattare per poter dire che il nostro studio sulla *Vita Nuova* sia completo ed esauriente, essa è la questione del tempo. Come su ogni questione della *Vita Nuova,* così anche sulla questione del tempo i critici e studiosi danteschi si credettero in diritto di tenere le opinioni più diverse ed opposte tra loro. Degli antichi noi citeremo soltanto il Boccaccio, il quale asserisce che Dante scrivesse la *Vita Nuova* nel 26 anno di sua età, duranti ancora le lagrime per la morte di Beatrice. Quest'opinione poco esatta del Boccaccio sarà poi seguita da quasi tutti i commentatori antichi: solamente nel secolo passato si riconobbe la necessità di ricostruire criticamente ogni data che riguardasse il poeta e le sue opere. E la critica moderna provò che la testimonianza di Boccaccio: « duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimo sesto anno compose » è non solo storicamente inesatta, ma anche criticamente non degna di fede. Rossetti cercò di provare che la *Vita Nuova* fosse scritta nell'anno 1281; il Biscioni invece stabilì l'anno 1290. Fornaciari, D'Ovidio e Gaspary assegnano alla *Vita Nuova* l'anno 1292. In fondo anche Balbo, Fraticelli, Todeschini, Brunone Bianchi e Giuliani seguono l'opinione del Fornaciari e D'Ovidio, la quale si fonda principalmente sulla testimonianza del Boccaccio già citata. Altri dantisti insigni come D'Ancona, Witte, Lubin, Wegele, e da principio anche lo Scartazzini, assegnarono un'epoca posteriore, ossia l'anno 1300, come termine ultimo della redazione finale della *Vita Nuova.* Tutti questi autori partirono dal presupposto che la visione dantesca con cui incomincia la *Divina Commedia* fosse una identica cosa con l'ultima visione della *Vita Nuova* (c. 43). Lo Scartazzini avendo posteriormente studiata assai meglio la questione, mutò parere e nei suoi *Prolegomeni della Divina Commedia* (p. 319) completa così le sue dotte investigazioni: « Noi non ci arrischiamo di nominare un dato anno e di affermare che precisamente in tale anno fosse

scritto l'aureo libretto. Indubbio ci sembra però, che esso fu scritto tra il 1292 e il 1295 ». Altri autori moderni partendo quasi dagli stessi argomenti storico-critici dello Scartazzini, credettero poter fissare appunto un tempo tra il 1292 e il 1300; così l'Arrivabene tenne il 1293, Serafini la primavera 1294, il Casini l'anno 1295, il Rajna il 1296. Il Corbellini volendo provare che la *Vita Nuova* fosse messa insieme « prima che Dante di proposito si accingesse agli studi filosofici » dice che essa fu scritta nel 1291-1292 e approssimativamente dal settembre 1291 al 1292. Il padre G. Gietmann per sostenere la sua tesi infelice su Beatrice, si credette in dovere di assegnare alla *Vita Nuova* un'epoca molto posteriore, nientemeno che l'anno 1314; ma tale conclusione è soltanto ridicola. Prescindendo anche da quelle date che sono evidentemente impossibili ed assurde, ci sembra che nessuno abbia il diritto di stabilire un anno qualsiasi come certissimo, essendo noi privi di argomenti critici e testimonianze storiche esaurienti. Soltanto approssimativamente noi possiamo stabilire dei limiti estremi *ante quos vel post quos* la *Vita Nuova* non può essere stata probabilmente composta. E a fare ciò noi siamo autorizzati dalla stessa origine della *Vita Nuova*.

Come è noto essa non fu composta da Dante tutta in una volta, nè le poesie e la prosa appartengono ad una stessa età. Le poesie della *Vita Nuova* almeno in parte esistevano ed erano già state da lui pubblicate, prima che Dante coll'aiuto della sua memoria e delle sue carte, pensasse a ordinarle e a commentarle nella *Vita Nuova*, aggiungendovi il testo di prosa, nella sua seconda redazione finale, dalla quale il libretto uscì come qualcosa, *simplex dumtaxat et unum*, vera opera d'arte che a un dantista tedesco faceva dire (Federn. *Dante*, p. 143): « Es ist das lieblichste Buch das das Mittelalter hervorgerbracht hat. Alles darin ist Weichheit, und Zartheit, stille, sehnsuchtsvolle, fromme Empfindung, eine Zartheit, die vielen von uns gar nicht mehr zugänglich ist ».

Che la parte essenziale della *Vita Nuova* esistesse già da gran tempo prima del 1294, si deve dedurre da questo che la canzone (Voi che intendendo il terzo ciel movete) commentata nel secondo libro del *Convito*, e che presuppone in sostanza

tutta la *Vita Nuova,* nel *Paradiso* è già citata e conosciuta dal principe Carlo Martello, il quale venne a Firenze nel 1294 e vi morì nel 1295 (*Par,* VIII, 36-37)

> **Ai quali tu del mondo già dicesti;**
> **Voi che intendendo il terzo ciel movete.**

Dante stesso nella *Vita Nuova* (c. 3) afferma di aver scritto il primo sonetto della *V. N.* dopo di aver riveduta Beatrice per la seconda volta nel suo diciottesimo anno di età; ciò è nell'anno 1283. Certamente la prima canzone (*Vita Nuova,* c. 19) « Donne che avete intelletto di amore » era già nota e ben diffusa tra il mondo letterario del 1292: poichè Carducci (*Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV.* Imola, 1876, pag. 18) potè provare che questa canzone esisteva già nel 1292 in un libro di memorie del notaio Pietro Allegranza di Bologna. Che tutto il testo di prosa della *Vita Nuova* fosse scritto prima del 27 o 28 agosto 1300, giorno in cui morì Guido Cavalcanti, si deve dedurre dal capitolo XXXI della *Vita Nuova,* dove Dante parla di lui come di amico al quale avea dedicato il suo libro: « e simile intenzione so che ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare ». Di che si può ben pensare che tutte o almeno la gran parte delle poesie della *Vita Nuova* composte tra il 1283 ed il 1292, fossero già da lungo tempo diffuse e pubblicate, prima che Dante con l'aiuto della sua memoria e delle sue carte le unisse al testo di prosa. Alcuno potrà forse dubitare che il proemio e l'ultimo capitolo (43) della celebre visione finale non appartengano allo stesso tempo dell'altro testo in prosa. Certo leggendo proemio e fine si ha quasi l'impressione che fossero scritti in un tempo posteriore; ma se noi riflettiamo che nel 1300 Dante era già tutto occupato nelle cose politiche e nel governo della repubblica, non possiamo più ammettere che il grande poeta trovasse allora tempo e piacere per comporre la sua *Vita Nuova.* Se questo fosse invece avvenuto, certamente egli ce n'avrebbe lasciata qualche traccia nel suo libro, dove vicino alla storia gentile de' suoi amori, egli poteva fare cenno di quelle nuove e

forti passioni politiche, che agitavano già la sua mente. Perciò dopo aver considerate tutte queste cose, Kraus si credette in diritto di stabilire che il testo di prosa fosse scritto negli ultimi anni prima del 1300, in modo che tra la morte di Beatrice e la compilazione finale della *Vita Nuova* vi corressero almeno otto o nove anni. La parte essenziale dell'opera con la sua generale struttura, osserva il dotto dantista tedesco, ha una tale unità di forma, da escludere un'origine posteriore e successiva in lunghi periodi di tempo.

Queste notizie storiche sull'epoca della *Vita Nuova* devono bastare. Esse hanno del resto poca importanza per l'intelligenza del bel libro di Dante. A noi pare invece assai più importante nella evoluzione dell'arte di Dante, quale essa ci è presentata nella *Vita Nuova*, distinguere col Carducci tre differenti principii o periodi, che certo suppongono tre differenti epoche o periodi di tempo nella composizione del libro. Noi non possiamo, nè vogliamo materializzare troppo la cosa, nè stabilire a qual lungo periodo di anni corrispondessero ed equivalessero ognuno di questi tre periodi di arte: una cosa sola ci sembra certa, cioè che il poeta realmente nella composizione della *Vita Nuova* passasse attraverso questi diversi periodi, e che ognuno di questi periodi richiedesse un proporzionato intervallo di tempo, nel quale l'arte del poeta potè svilupparsi e perfezionarsi. Questi tre differenti periodi o principii sono il cavalleresco-erotico, il dottrinale-filosofico, ed il mistico-religioso. Il principio cavalleresco-erotico ispirò a Dante tutte le rime scritte in vita e morte di Beatrice, il dottrinale-filosofico ispirò a lui le rime per l'episodio della donna gentile, e poi ispirerà anche le rime del *Convivio* che è come un episodio della *Vita Nuova*; il principio invece mistico-religioso ispirerà le ultime rime della *Vita Nuova,* quando Dante dalla donna gentile ritornerà a Beatrice, dal capitolo 40 fino alla fine. Il Carducci (*Studi letterari,* p. 237) comprese sì bene questa evoluzione dell'arte dantesca, che noi crediamo doveroso terminare citando le sue stesse parole: — Dante incominciò come tutti i rimatori dell'età sua prendendo l'ispirazione e il motivo dalla poesia d'amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell'animo, e le condizioni degli affetti

suoi e le circostanze dei tempi dettero alla sua lirica qualche cosa d'estatico e di solenne, un afflato mistico in somma, sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell'amore, venne del tutto rimutata e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l'ardore dei sentimenti giovanili fino allor contenuto divampò in fiamma; e la poesia ne divenne reale espressione di passione naturale. Di che col procedere degli anni e degli studi, pentitosi e come vergognando, il Poeta trasmutò quest'ultima sua poesia a rappresentazione simbolica dell'amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica divenne il cantore della rettitudine; sin che dalla filosofia procedè alla teologia, e dalla donna gentile ritornò a Beatrice. E in tutti questi passaggi, in questi periodi, che non sono invenzione postuma della mia povera critica, ma corrispondono alle tre parti per le quali la *Vita Nuova* è essenzialmente divisa, il Poeta avea già compreso e conciliato i tre principii, i quali separati informavano allora la letteratura non più d'Italia, ma di tutta la cristianità a tre diverse rappresentazioni. Imperocchè dal principio cavalleresco, che ispirò le rime della prima parte della *Vita Nuova,* trascese al principio mistico e religioso che informa le nuove rime della seconda parte; e dal principio religioso traendo fuora l'elemento dottrinale che quello aveasi assorbito osò recarlo nel volgare e ricongiungerlo alle tradizioni antiche nel *Convivio,* che è come un episodio della *Vita Nuova;* con che fu primo a dare un'insigne rappresentazione letteraria nel nuovo volgare del popolo italiano al principio classico e nazionale. E non pure i principii, ma accolse nelle rime le varie forme letterarie del medio evo, la cavalleresca e la sensuale, la mistica e l'allegorica, la dottrinale e la classica, che poi mediante l'opera assimilatrice dell'ingegno italiano dovevano armonicamente accordarsi nel poema ». — Mentre noi accettiamo tutte queste conclusioni del grande poeta italiano, in una cosa sola per coscienza di studi ci sembra di dover discrepare da lui. A noi sembra che nella evoluzione di quei tre speciali periodi di arte Dante tenesse quest'ordine: dall'erotico-cavalleresco al dottrinale-filosofico, e dal dottrinale-filosofico al mi-

stico-religioso. Mentre Carducci par affermare che il secondo principio fosse il mistico religioso e che da questo Dante traesse fuora l'elemento dottrinale, noi teniamo per certo che il principio dottrinale occupasse il secondo posto, e che il mistico religioso fosse l'ultimo per ordine interno e logico e per ordine cronologico. In questo solo modo noi possiamo conciliare e paragonare questi tre diversi principii e periodi, come causa ad effetto alla grande trilogia dantesca. Perciò alla *Vita Nuova* corrisponde come principio ispiratore l'elemento erotico cavalleresco; perciò il *Convivio* si riferisce in modo speciale al principio dottrinale e filosofico; perciò la *Divina Commedia* è come ispirata dal principio mistico e religioso, che certo domina in essa a preferenza degli altri. E questa evoluzione interna e logica della grande trilogia risponde esattamente anche all'ordine cronologico ed esterno che tiene ciascuna di queste opere di Dante. Di che a noi è lecito vedere nella sola *Vita Nuova* di Dante una trilogia minore, quasi in germe, la trilogia dei tre diversi principii od elementi, che poi ispireranno anche la grande trilogia. Perciò le rime della *Vita Nuova* scritte in vita ed in morte di Beatrice appartengono all'elemento erotico-cavalleresco, perciò l'episodio e le rime della donna pietosa e gentile appartengono all'elemento dottrinale-filosofico, perciò il ritorno di Dante dalla donna gentile all'amore e culto di Beatrice appartiene all'elemento mistico-religioso. In questo senso solamente è lecito dire che il *Convivio* diviene come un episodio della *Vita Nuova*, essendo ispirato dallo stesso principio onde deriva l'episodio della donna gentile; in questo senso soltanto noi possiamo vedere nelle ultime pagini della *Vita Nuova* ispirate dall'elemento mistico religioso contenuta come in germe ed in embrione tutta la *Divina Commedia*, che nell'ultimo stadio dell'evoluzione artistica del poeta, rappresenterà ciò che di più bello e grande sapesse mai ispirare l'elemento mistico-religioso del medioevo.

Riepilogo e fine.

Arrivati all' ultimo capitolo di questo nostro saggio critico-letterario sulla *Vita Nuova* di Dante, noi dobbiamo confessare e riconoscere la verità di una frase proferita da un dantista tedesco: (Federn. *Dante,* p. 143 :) « Beatrice ist wohl das räthselhafteste Geschöpf der Weltliteratur ». Ogni pagina di questo umile nostro lavoro, nel quale noi cercammo se non di sciogliere il secolare enigma, almeno di avvicinarci sempre più alla retta interpretazione dell'arte e delle opere del grande poeta, ci convinse realmente che la Beatrice e la *Vita Nuova* di Dante sono davvero divenute la piú enigmatica creazione letteraria d' Europa. Di chi la colpa? Dopo tante ricerche fatte sulla questione tanto disputata io credo di avere il diritto d'affermare che di tale stato confuso di cose ed interpretazione sono in gran parte responsabili gli stessi studiosi di Dante. Molti di questi dantofili bramosi solo di emergere per sistemi e teorie nuove, studiarono la *Vita Nuova* e Beatrice soltanto a priori. Per essi bastò avere studiata ed approfondita più o meno la *Vita Nuova,* ignorando il *Convivio* e la *Divina Commedia,* che pur sono letterariamente tanto congiunti e legati al libro passionato e fervido dell'Alighieri. Altri critici invece seguendo un metodo del tutto contrario, studiarono la questione soltanto a posteriori. Partendo dalla *Divina Commedia* e dal *Convivio* essi vollero spiegare a posteriori la *Vita Nuova,* e la Beatrice della *Vita Nuova,* non tenendo conto della immensa evoluzione dell'arte del poeta che incomincia colle rime della *Vita Nuova* e si compie con l'ultimo canto della *Divina Commedia.* Da questo metodo di studi, ebbero origine tutte le teorie di interpretazione che realisti e idealisti moderati o esagerati hanno saputo inventare.

Noi volemmo tenere una via diversa, e con vero intelletto di amore pel grande poeta, ci ingegnammo di studiare la difficile questione con unità e larghezza sincretetica di concetto e di vedute. E soltanto dopo avere studiato tutto il sistema d'arte di Dante nella sua logica e cronologica evoluzione dalle sue

prime rime nel dolce stil nuovo, fino all'apoteosi della *Divina Commedia*, soltanto dopo aver tenuto conto di tutti gli studi e risultati storici e critici su questa materia, ci credemmo autorizzati a esprimere la nostra opinione, che non ha pretese di sorta, fuori da questa, ciò è di provare il nostro lungo studio e grande amore pel poeta fiorentino. Tra idealisti e realisti esagerati noi tenemmo una via media, la quale ci sembra la più degna dello studio delle opere di Dante.

In altro capitolo dove trattammo quasi cronologicamente della storia dell' interpretazione della *Vita Nuova* e della Beatrice Dantesca, avemmo occasione di esporre con chiarezza e brevità le principali teorie su questa materia, e ci avvicinammo sempre più all' interpretazione del prof. D'Ancona, che voglia o non voglia a dispetto di tutti i realisti ed idealisti esagerati, è destinata a sempre maggiore fortuna, a divenire opinione generale dei dotti in un tempo non molto lontano. Anche senza acconsentire a tutte le conclusioni particolari di quest' uomo dottissimo, la sua teoria di interpretazione ci sembra la migliore, la più degna di Dante Alighieri. Del pieno avveramento della nostra profezia ci assicura il fatto che oramai i migliori ed i più geniali tra i dantisti abbracciarono più o meno esplicitamente la teoria d' interpretazione del D' Ancona. Scartazzini il quale negli ultimi suoi anni parve avvicinarsi sempre più al sistema idealistico, accettò in gran parte le conclusioni del D'Ancona, e nel suo libro dei *Prolegomeni della Divina Commedia* (p. 198-199) espresse così la sua opinione. 1°. La Beatrice di Dante fu donna vera e reale, non già un' astrazione, non un mero ideale, non un semplice simbolo o appellativo. — 2°. Quindi la *Vita Nuova* è una storia vera, una storia psicologica avvolta non di rado in veste allegorica e simbolica. Errano per conseguenza, coloro i quali parlano di un « obbligo di escludere dalla *Vita Nuova* qualsiasi interpretazione allegorica », e non meno coloro i quali si avvisano essere la *Vita Nuova* un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della *Vita di Dante*. — 3°. La Beatrice di Dante non fu la figlia di Folco Portinari, maritata a Simone de' Bardi, ma una nobile e gentile donzella fiorentina amata teneramente dal Poeta, la quale esercitò su lui una in-

fluenza decisiva per tutta quanta la sua vita interiore. — 4°. Questa donna, tanto amata da Dante, la quale fu rapita dalla morte in verde età, si trasformò a poco a poco nella mente del Poeta da donna reale in ideale, e finì per diventare un eccelso simbolo, un ente spirituale, celeste. — 5°. L' amore di Dante, dapprincipio amor naturale, andò man mano spiritualizzandosi e finì per diventare un amore tutto mistico, ideale, celeste.

Anche l' ultimo grande dantista tedesco, il mio compianto Professore Franz Xaver Kraus, si avvicinò assai alla teoria del D'Ancona, ch' egli reputava la più dotta e la meglio fondata di tutte, e nella sua opera monumentale: *Dante, sein Leben und sein Werk* (Berlin 1897 p. 233) così compendiava ogni suo studio su questo argomento: « Mit dem Obigen ist gesagt, was ich von der Realität Beatrices halte. An einem andern Ort und in einem andern Zusammenhang habe ich auf Chateaubriands Ausspruch hingewiesen: dass jeder grosse Schriftsteller in seinen Werken seine eigene Geschichte niederlegt. Man kann mit solcher Meisterschaft nur sein eigenes Herz malen, wenn man es auch einem Andern zuschreibt, und das Beste am Genie sind immer seine persönlichen Erinnerungen. Was bei Petrarca, bei Goethe, bei Milton, bei Chateaubriand, Lenau Platz griff, das gilt auch von Dante. Kunst und Leben lassen sich hier nicht von einander scheiden; Dante's Gestalten sind zweifellos nach dem Leben gebildet, das Erlebte fliesst in seine Dichtung, ist die Quelle desselben, gibt ihr ihre Plasticität, und Wärme. Ich verwerfe alle Versuche, welche aus dem süssesten und reinsten Liebesfrühling, den die Menschheit des Mittelalters erlebt, eine kalte und frostige Allegorie machen. Ich verwerfe ebenso die Angesichts des Organismus und der Structur der *Vita Nuova* unhaltbare Vorstellung, als ob wir es hier mit einer historischen Urkunde zu thun hatten. Die historische Existenz der Donna gentilissima, die Dante einst geliebt, mischt sich wie bei Petrarca's Laura mit der idealen, psychologischen, die in des Dichters Vorstellung besteht, mit dem Phantasma seines Lebens, das seine ganze Thätigkeit bestimmt und das Substrat seiner Grösse als Künstler und Dichter ist ». — A queste citazioni dello Scartazzini e Kraus, vogliamo aggiungere la testimonianza di un dantista

italiano, altrettanto dotto quanto modesto, il Barbi, il quale sulle stesse tracce del D' Ancona così si esprime sulla Beatrice della *Commedia* e della *Vita Nuova.* (*Bullettino della Soc. Dantesca Italiana.* Nuova Serie. Vol. XII, fasc. 7-8, pag. 222-223): — « Confesso la mia ingenuità; non vedo che si guadagni, anche nella *Commedia*, a intendere Beatrice in senso puramente allegorico, quando l' intendimento manifesto del poeta è che essa sia una creatura amata in vita, che a lui pensa e provvede pur dall' alto dei cieli. Nella vasta e potente concezione dei regni ultraterreni Dante diede luogo a quanti personaggi, nella vita e negli studi, dilesse, ammirò, commiserò, trovò degni di disprezzo e di vituperio. Ben è vero che assume taluni di questi personaggi anche per esprimere certi suoi concetti morali, politici e religiosi; ma come il simbolo è, e rimane, cosa distinta dalla cosa simboleggiata, così salvo rare eccezioni, quello che Beatrice e gli altri personaggi dicono ed operano non è immaginato in funzione d' un senso riposto, ma ha valore e fine proprio. Non togliamo quel che c' è di umano in questo interessamento di Beatrice per il suo poeta, nè cerchiamo, d' altra parte, di rimpicciolire la sublime scena del Paradiso terrestre sino alla volgarità di una scenetta di gelosia: è così bello questo affetto d' una beata per un uomo che vive la faticosa vita del mondo, innamorato della giustizia, assetato di pace, e desideroso ormai di levarsi su dietro alla sua donna, non più mortale, alle bellezze e verità eterne, e consolare in esse l' occhio stanco dalle miserie e dalle brutture della terra! È un dramma che si svolge tutto nell' animo di Dante, ma ha la sua radice nella vita reale, e da ciò riceve come il sigillo della verità e il pregio d' una perenne freschezza ». — Io citai questi autori soltanto per far comprendere al lettore la condizione presente degli studi sulla *Vita Nuova* e sulla *Beatrice* di Dante Alighieri. Ai grandi dantisti citati altri terranno dietro, ed io non credo tanto lontano il giorno in cui gli studiosi d' ogni paese, rifacendo il cammino già percorso, e abbandonando teorie ed opinioni, ispirate in gran parte da amor proprio e da idee preconcette, potranno confondere la loro voce in un' unica armonia che riveli e riproduca il concetto e l' arte di Dante Alighieri.

Se a me ultimo studioso di Dante è lecito esprimere la mia opinione, ed aggiungere la mia piccola autorità a quella grandissima di quegli uomini dotti (*sic parvis componere magna* — Ecl. I. 23), io chiedo venia per tanto ardimento. Per maggiore chiarezza e brevità io voglio riassumere in poche conclusioni, tutto il frutto delle mie ricerche e dei miei studi.

1°) La Beatrice della *Vita Nuova* è donna viva e reale. Forse il suo nome non fu quello di Beatrice. Di lei, della sua vita, della sua famiglia noi non sappiamo nulla fuori da quello che Dante ci raccontò di lei, nei suoi libri. Essa non fu mai per Dante soltanto un simbolo astratto, un tipo allegorico: ma fu un essere reale, da lui amato teneramente in vita, ed idealizzato soltanto dopo la morte. Però tanto nello stato di essere reale bisogna già notare una quasi predestinazione di Beatrice a divenire un dì un essere allegorico e simbolico, come nello stato allegorico e simbolico di quella creatura bisogna ammettere un substratum e fondamento reale e storico. Pur essendo reale e storica, la Beatrice della *Vita Nuova* per lavorio dell' elemento erotico-cavalleresco, dell' elemento dottrinale-filosofico, e dell' elemento mistico e religioso, era predestinata nella mente e nell' arte del poeta a divenire più tardi, dopo la sua morte, quel tipo di Donna ideale, allegorico, che è la più subblime creazione artistica dell' Alighieri. L' essere storico e reale precede e preludia già il futuro essere ideale e simbolico; a sua volta quest' essere allegorico completa e perfeziona il preesistente essere storico e reale. — La Beatrice nella *Vita Nuova*, del *Convivio* e della *Divina Commedia* non può essere la Beatrice figlia di Folco Portinari sposata a Simone de' Bardi. La Beatrice Dantesca è una fanciulla fiorentina, che da nessuno fu amata fuori da Dante; una fanciulla purissima, bellissima di corpo tanto che natura ed arte non avrebbero potuto rappresentarla in forma migliore. La Beatrice di Dante non andò sposa a nessuno, poichè essa morì giovanissima, essendo ancora Vergine. — Se essa non fosse morta in quell' età, Dante di certo l' avrebbe fatta moglie sua, invece di Gemma Donati; ma io non credo cosa seria congetturare su quello stato possibile di felicità ch' avrebbe goduto il poeta: *a posse ad esse non valet illatio*, come dice il filosofo.

2°) La trasformazione o l' evoluzione della Beatrice reale e storica nella Beatrice ideale, e simbolica, quantunque fosse già preparata e disposta anche durante la sua vita reale, pure si venne compiendo dopo la sua morte. Quest' evoluzione artistica avvenne per gradi ed intervalli, non tutta in una volta. A compiere questa trasformazione, oltre il genio individuale del grande poeta, concorsero altri elementi o principii caratteristici del medioevo. Fissato nella prima parte della *Vita Nuova* (c. 1-29) il substratum o fondamento reale e storico di quella Baatrice che poi diventerà simbolo e allegoria; nella seconda parte della *Vita Nuova* (c. 30-43), che pure conserva un carattere storico preponderante, e più nel *Convivio* e nella *Divina Commedia*, tale poetica trasformazione si viene compiendo gradatamente. Essa è incipiente nella *Vita Nuova* che segna il termine a quo; nel *Convivio* essa attraversa specialmente il periodo dottrinale-filosofico; nella *Divina Commedia* questa creazione poetica simbolica, allegorica è perfettissima: essa non è più incipiente, o transeunte, ma in atto, in *esse*. Nella *Divina Commedia* Beatrice, l' eroina del periodo erotico-cavalleresco, la Beatrice beata del *Convivio*, passata attraverso il periodo dottrinale e filosofico, è divenuta opera di fede, miracolo di arte poetica cristiana, ispirato dall' elemento mistico e religioso. Essa è oramai un simbolo sublime, un essere spirituale, celeste; con la trasformazione di questa Beatrice reale nell' ideale, cammina di pari passo anche l'amore di Dante, che prima è solo naturale, e quasi erotico-sensuale, e poi si spiritualizza sempre più fino a diventare un amore mistico, ideale e celeste.

3°) Se a quella trasformazione ideale concorsero tutti i tre elementi caratteristici del medioevo, ciò è l' elemento erotico-cavalleresco, il dottrinale-filosofico e il mistico-religioso, come proprietà essenziali di quel tipo ideale di donna che si venne formando nella mente del poeta si devono considerare non solo le perfezioni corporali e spirituali della donna, già cantate dai trovatori durante il periodo erotico-cavalleresco, ma altresì tutte le perfezioni intellettuali e filosofiche espresse e fissate da Guinicelli e da Cavalcanti nelle loro note teorie. A questa perfefezione erotico-cavalleresca propria dei trovatori, a quella già

più dottrinale e filosofica dei poeti del dolce stil nuovo, che lo precedettero, Dante aggiunse nella sua creazione artistica una perfezione superiore, ispirata a lui dall' elemento mistico e religioso. Perciò la Beatrice della *Vita Nuova* deve diventare opera di fede, la Beatrice della *Divina Commedia*, che idealizza e divinizza la fanciulla gentilissima della *Vita Nuova*, che vince e trionfa nel duello d' amore con la donna gentile e pietosa della *Vita Nuova*, con la stessa donna bellissima e nobilissima del *Convivio*. — E queste perfezioni ulteriori aggiunte da Dante a quel tipo simbolico e allegorico che può dirsi la più bella manifestazione del suo genio, non sono soltanto di natura generale e complessiva; ma se noi consideriamo analiticamente i tre elementi principali della sua arte, l' erotico-cavalleresco, il dottrinale e filosofico, e il mistico-religioso noi troviamo che in ciascun di quegli elementi e principii, Dante perfezionò e sviluppò quanto trovatori, poeti dottrinali e mistici avevangli lasciato in eredità. La *Vita Nuova*, il *Convivio*, e la *Divina Commedia* sono argomenti più che sufficienti per provare quanto dissi. La creazione poetica della Beatrice Dantesca, protagonista principale nell' ispirazione della grande trilogia Dantesca racchiude e compendia in sè non solo tutte le perfezioni cantate e sviluppate dai trovatori nel periodo erotico-cavalleresco, non solo tutte le perfezioni stabilite e celebrate dai poeti del periodo dottrinale e filosofico, ma a quelle perfezioni aggiunge tutte quelle ispirate a Dante dal periodo e dall' elemento mistico-religioso. Beatrice, fanciulla bellissima e gentilissima, diventa anche opera di fede, lode vera di Dio: l' amore del poeta per lei non si limita al tempo di sua vita, ma sopravvive anche dopo la morte, e fra tanto turbinio di passioni, fra tante cure di studi finisce per trionfare nell' animo e nell' arte del poeta fiorentino. La Beatrice Dantesca è non solo ispiratrice di amore, e di scienza, ma essa si fa pure ispiratrice e maestra di fede all' Alighieri; e quell' ideale che avea incominciato ad agitare il poeta sotto forma di creatura reale, e storica, finisce per allegorizzarsi e divinizzarsi quasi sotto una forma di simbolo che nessun poeta seppe mai trovare. Di questo simbolo egli potè vedere qualcosa come sognando nella *Vita Nuova*; questo sogno stupendo come visione

di angeli continua in tutto il *Convivio*, finchè nella *Divina Commedia* esso si mostra e rivela al poeta come una visione celeste che bea in un modo infinitivamente più bello e più perfetto.

4°) Perciò la grande trilogia Dantesca, ciò è la *Vita Nuova*, il *Convivio* e la *Divina Commedia* per genialità di arte, e per necessaria intuizione del genio, si trova quasi in germe ed embrione contenuta nei pochi capitoli della *Vita Nuova* che io credo di poter dire « una trilogia minore » per distinguerla dalla più grande: una trilogia fervida e passionata, mentre più temperata e virile, più mistica e divina sarà la trilogia maggiore. I tre elementi erotico, dottrinale e mistico nella *Vita Nuova* segnano i confini tra parte e parte della trilogia minore. Ad essa non deve derogare in nulla la trilogia maggiore, ma per volere espresso di Dante, essa deve giovarle maggiormente *Conv.* I, 1). Mentre in quella parte della *Vita Nuova* quasi esclusivamente storica, che tratta di Beatrice in vita e in morte, domina il periodo ed elemento erotico-cavalleresco; nell' episodio della donna gentile e pietosa, già storico-ideale nello stesso tempo, si rileva l' influsso dell' elemento dottrinale-fisolofico. L' amore storico e reale di Dante per Gemma Donati, che coincide esattamente con quell' episodio e con quel periodo della *Vita Nuova*, e il matrimonio del poeta con Gemma onde derivò quella breve felicità rotta e spezzata dall' esiglio, provano esaurientemente il carattere storico di questa seconda parte della *Vita Nuova*. Il *Convivio* che si attacca artisticamente ed allegoricamente a quest' episodio, ed è come esso ispirato dal principio od elemento dottrinale filosofico, prova assai chiaramente che a fianco del carattere storico e reale dell' episodio della *Vita Nuova* della donna pietosa e gentile, esisteva di già il simbolo mistico ed allegorico. L' ultima parte della *Vita Nuova*, in cui Dante dall' amore della Donna gentile ritorna all' amore ed al culto di Beatrice è ideale-reale. Quella Beatrice dell' ultima visione (c. 43) è già la Beatrice che egli ricorda nel *Convivio*, ed è già in forma embrionale, se si vuole, la Beatrice della *Divina Commedia*.

5°) Questa trasformazione allegorica della Beatrice storica e reale di Dante, nella Beatrice ideale e simbolica dell' ultima

parte della *Vita Nuova,* nella Beatrice del *Convivio* e della *Divina Commedia* ci dà luce e autorità per comprendere e giudicare tutta la vita interiore di Dante Alighieri. Essa ci presenta il poeta in una nuova aureola, la quale toglie dalla sua vita ogni ombra di imfamia per gravi colpe morali e intellettuali, che gli interpreti gli attribuirono da Boccaccio fino a noi. — Dante Alighieri amò Beatrice, quanto nessun altro uomo seppe mai amare donna, e quell' amore fervido e passionato fu sempre puro ed onesto. Il dolce stil nuovo, ispiratore ed ispirato da quell' amore ad uno stesso tempo, è come il linguaggio di quell' amore; la *Vita Nuova* e le altre rime sono le pagini più belle e più passionate di quella storia gentile di amore. — Morta Beatrice e tolta a Dante ogni speranza di sommo piacere per la morte di lei (*Purg.* 31° 52-53), non per que' bassi fini di cui ci parla Boccaccio, ma per altre ragioni fisiologiche e psicologiche Dante Alighieri per confortarsi de' passati dolori, quasi alla vigilia di altri dolori più grandi, amò Gemma Donati, e nell' unione di corpo e d' animo con questa nobile donna fiorentina, cercò quella felicità terrena che la maggior parte degli uomini cercò da Adamo a noi, e cercherà sino alla fine del mondo. Questo secondo amore, storico e reale, rallegrato da numerosa prole, implicò di necessità un' oblio di Beatrice e del suo amore. Quando venne l' esiglio, e fu rotta ogni ulteriore felicità domestica di Dante, quando vennero i grandi e tristissimi giorni del dolore e dell' odio politico, e il grande poeta divenne un profugo infelice, nell' animo dell' Alighieri rinacque più fortemente che mai l' amore della povera Beatrice. Felice o non felice nella sua unione con la figlia di Manetto Donati, certamente prima e durante l' esiglio, Dante cercò ed ebbe conforto in quell' amore più temperato e virile. Da tanti affanni e dolori mosso più fortemente che mai a cercare allora nella scienza e nello studio conforto a tante sue sventure, potè allora Dante meditare la sua grande creazione artistica e prepararvisi con serietà di studi filosofici. In quel periodo di tempo, del suo amore temperato e virile per Gemma Donati, il grande poeta fiorentino, già esule ed infelice per aver perduto e patria e famiglia, si trovava sotto l' ispirazione del principio ed elemento dottrinale e filosofico; ed il

Convivio che ben può dirsi un episodio della *Vita Nuova,* è il più grande monumento di quell' arte più temperata e virile di Dante. L' esiglio, il dolore furono forse soltanto causa inconscia e determinante di quella grande rivoluzione artistica operatasi nell' anima del poeta cristiano: ma è un fatto storico che Dante appunto durante quel tempo ritornò all' amore di Beatrice, dall' amore della donna pietosa e gentile, come pure è un fatto che appunto allora egli passò dall' elemento e principio dottrinale-filosofico, all' elemento mistico-religioso. Dal *Convivio*, allegorica apoteosi di quella donna pietosa e gentile, Dante assurge ad un' altra apoteosi più sublime, alla visione della *Divina Commedia.* In tanta notte di tribolazioni e dolori, Beatrice soccorre e salva il suo poeta, essa gli appare come in visione (*Vita Nuova* c. 40) gloriosamente quasi: « con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi ». — Beatrice è oramai diventata il simbolo mistico ed allegorico della *Divina Commedia.* Il nuovo amore di Dante per lei, pur fondato nell' altro amore tutto fervido e passionato della sua vita giovanile, è oramai un amore ideale, mistico e simbolico: esso può moralmente e deve artisticamente sussistere e coesistere vicino all' altro amore reale ed umano che Dante doveva in forza del grande sacramento a Gemma Donati. Dall' amore della donna pietosa e gentile spezzato dall' esiglio, come il *Convivio* fu interotto dopo il quarto libro, ritornando Dante all' amore purissimo, simbolico, mistico e celeste di Beatrice, già preparato ed ispirato dal principio ed elemento mistico-religioso, il grande poeta fiorentino eleva, sublima, nobilita sè stesso. — Quel suo nuovo amore, non è adultero, perchè è ideale, è mistico, è simbolico: è un amore più perfetto e superiore, che perfeziona moralmente e idealmente il grande poeta, e tutto ciò che a lui si riferisce. Il nuovo amore per la Beatrice della fine della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia* lo aiuta ad amare più virilmente e temperatamente anche la povera Gemma Donati; la cui esistenza, il cui amore e la cui compassione per la vita affannata ed infelice del marito, sono quasi idealizzati ed immortalati nell' episodio della donna pietosa e gentile della *Vita Nuova*, e nell' allegoria più virile e temperata

del *Convivio.* È un amore nuovo, simbolico e divino, maturato e ispirato in gran parte dall' elemento mistico-religioso. Beatrice è opera di fede: e il nuovo amore per lei che si manifesta in tutta la *Divina Commedia,* ma si rivela più poeticamente che mai sulla vetta del *Purgatorio,* ci mostra e ci fa comprendere tutta la grand' anima del profugo poeta fiorentino. Fra le due Beatrici della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia* non c' è differenza essenziale, ma soltanto di forma: la fanciulla gentilissima, bellissima della *Vita Nuova* è la donna angelicata della *Commedia*: questo nuovo amore mistico e celeste, di cui noi vedemmo l' apoteosi, ed il trionfo sulla vetta del *Purgatorio,* ci spiega e ci manifesta la natura di ogni colpa e di ogni peccato di Dante in quanto essi hanno relazione con le sue opere; e nello stesso tempo ci obbliga a dichiarare un altro concetto che pochi interpreti e studiosi hanno considerato abbastanza.

Il grande peccato di Dante, di cui solo è lecito parlare perchè ammesso e fondato nelle sue opere, consisteva in ciò. Dante Alighieri anima più nobile e infinitamente più grande di tutti i trovatori, di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti; poeta più cavalleresco e filosofico e mistico di tutta l' èra cristiana, alla morte di Beatrice, la quale in vita l'aveva tanto sostenuto col suo volto mostrandogli gli occhi giovanetti, e menandolo in dritta parte; avrebbe dovuto conservarsi fedele alla memoria, ed all' amore di quella benedetta, che era di carne a spirito salita, ed era tanto cresciuta in bellezza e virtù da dover essere a lui più cara e più gradita. E Dante Alighieri, poeta, filosofo, e teologo e artista, mai dopo la morte di Beatrice avrebbe dovuto volgere i suoi passi per via non vera, seguendo false imagini di bene, che non possono rendere intera nulla promissione.

Dante poeta, filosofo, teologo ed artista, mai avrebbe dovuto dopo la morte di Beatrice, amare Gemma Donati e unirsi seco lei in matrimonio. Sulla vetta del *Purgatorio* solamente perciò Beatrice, nella visione di tutti gli affanni e dolori della sua vita, potè rinfacciargli il grande peccato. (*Purg.* XXXI. 46-57).

> Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
> Sì udirai come in contraria parte
> Mover doveati mia carne sepolta,

Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.

Il grande poeta con nuovo eroismo ignoto forse ai trovatori ed agli altri poeti del dolce stil nuovo, avrebbe dovuto trovare la forza in sè pel più grande e sublime di tutti i suoi sacrifici, avrebbe dovuto conservarsi fedele in anima e corpo alla sua Beatrice anche dopo la sua morte immatura. Vivere e morire per lei, pel suo ideale, puro e vergine per quella bellissima, purissima fanciulla fiorentina, avrebbe dovuto essere facile cosa, a un poeta, a un filosofo, a un teologo ed artista del genio di Dante Alighieri. L' arte, l' amore, la scienza e la poesia nel periodo loro mistico e religioso l' avrebbero certamente ispirato anche s' egli per sovrumano affetto e perenne fedeltà verso la gentilissima Beatrice, avesse avuto l'eroismo cristiano di seguire il consiglio evangelico, che promette ai puri di cuore come beatitudine la visione di Dio. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt!* Aver fatto forse per viltade il gran rifiuto, non aver saputo vincere eroicamente sè stesso dopo tante altre vittorie ed eroismi, non aver voluto sublimarsi, indiarsi per amore esclusivo di Beatrice; ecco in che cosa consiste il grande peccato di Dante Alighieri, il gran peccato di omissione, peccato non morale, ma ideale, simbolico, e artistico. Se l' amore di Beatrice gli avesse potuto dare ispirazione ed energia per tanto eroismo, quale aureola più bella di virtù eroica, simbolica e divina, circonderebbe oggidì la fronte del grande poeta. *Quis potest capere capiat!* — Sulla vetta del *Purgatorio* tra visioni e trionfi di Beatrice, accompagnati dalle lagrime amare e dai rimorsi del poeta, Dante comprese tutto ciò e capì ch' egli poeta cristiano doveva aggiungere una perfezione superiore, una virtù più eroica e più sublime a quel tipo ideale della donna che era stata can-

tata dai trovatori, e dagli altri poeti del dolce stil nuovo. La sua Beatrice, di cui egli aveva nella *Vita Nuova* con passione sì fervida e cavalleresca narrati i benefici effetti operati in lui, doveva con ispirazione mistico-religiosa sollevarlo più in alto, verso l'eroico, verso il sublime, verso l' ideale divino; in un tempo in cui le guglie ed i pinnacoli delle grandi torri delle chiese e basiliche gotiche e italiane, si innalzavano simbolo mistico e religioso verso il cielo, verso la « spera che più larga gira » dove Dante sperava di vedere un dì: — la gloria della sua donna, cioè di: « quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* ». (*Vita N.* c. 43).

Nella *Vita Nuova* il grande poeta, filosofo, teologo, ed artista, vide quasi come sognando tutte queste cose (*Conv.* II. 13).

Tanta gloria e tanto trionfo della sua Beatrice e tanta fama che sarebbe un dì derivata anche al profugo poeta della *Divina Commedia*, nella quale egli potè trattare più degnamente di Beatrice, e dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna, Dante Alighieri sognò in una visione della *Vita Nuova* (*Vita N.* c. 24): « Appresso questa mia vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo core mio, per la sua nuova condizione ». — Tale visione di gloria e fama futura avvenne dopo l'altra imaginazione tristissima in cui il poeta ebbe il presentimento della morte di Beatrice. « E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua di Amore, io vidi venire verso me una gentil donna la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico ». In quella visione egli vede quella donna che un dì i trovatori avevano cantata, quella donna in parte reale e ideale che Guinicelli pel primo aveva donata di cittadinanza italiana e volgare a Bologna, e che Guido Cavalcanti

primo amico di Dante, aveva cantata ed amata anche in Toscana, precedendo il più grande poeta del dolce stil nuovo e della *Vita Nuova.* — « E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata ». — Giovanna o Primavera è destinata a precedere Beatrice, come Cavalcanti e tutti gli altri poeti del dolce stil nuovo precedono Dante. L'arte e la *Vita Nuova* di Dante vengono dopo le rime nuove di Guinicelli e Cavalcanti: Beatrice viene dopo Giovanna o Primavera. Amore in persona spiega a Dante il significato della donna di Cavalcanti: essa è realmente Primavera riguardo a Beatrice, essa è realmente una Giovanna che prepara la via a Beatrice e a Dante ». — « E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me l' una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla così; Primavera, cioè prima verrà, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la vera luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini* ». — Primavera e Giovanna, la donna di Cavalcanti è destinata a precedere Beatrice; l'arte e la poesia che precedettero Dante Alighieri sono destinate a preparargli la via. Con lui e per lui incomincia realmente la Vita Nuova italiana, sintesi di un lungo periodo erotico-cavalleresco, dottrinale-filosofico e mistico-religioso. Dove termina il convenzionalismo della precedente arte italiana, ivi sorge Niccola Pisano, che inizia coi suoi capolavori la nuova vita dell'arte italiana; dove i trovatori chiudono il ciclo delle loro ballate, e tramontano gli altri poeti del dolce stil nuovo, ivi sorge come stella matutina quell'Alighieri che caccerà di nido Guinicelli e Cavalcanti, (*Purg.* XI. 94-99).

Credette Cimabue nella pittura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
  Sì che la fama di colui è oscura,

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Un dantista tedesco da noi già citato (Federn, *Dante* p. 143) ha espresso con una bella frase la natura della Beatrice Dantesca: « Beatrice ist wohl das räthselhafteste Geschöpf der Weltliteratur ». — Questo studio modesto nel quale io tentai di abbracciare e compendiare quanto fu scritto in Italia ed all'estero sopra la Beatrice, deve convincere ogni studioso di Dante della verità delle parole citate. La Beatrice di Dante è divenuta oramai la creazione più enigmatica della letteratura di Europa. Non è mia intenzione seguire tutto questo movimento e cammino trionfale di Beatrice nella letteratura e nell'arte del Medio Evo, e dell' Evo Moderno. Quel cammino trionfale sarebbe troppo lungo, perchè esso dovrebbe condurci fino alla visione stupenda del trionfo e dell'apoteosi artistica della Donna di Dante nell'arte e nella letteratura europea; trionfo ed apoteosi degni di essere paragonati alla più bella visione della *Vita Nuova*, oppure alla visione quasi apocalittica della fine del Purgatorio. Nel primo anniversario della morte di Beatrice, Dante memore della virtù e della bellezza della sua Donna, stava disegnando sopra una tavoletta una figura d'angelo, quella Donna angelicata, che noi ammirammo nella sua *Vita Nuova....* (*V. N.* c. 35): « In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette ». Sull' ispirazione della *Vita Nuova*, usando quasi la stessa tavolozza di Dante, altri grandi pittori italiani continuarono a dipingere Beatrice, la Donna Angelicata, che divenne ben presto tipo ideale, modello d'arte italiana nella scuola fiorentina, senese ed umbra, specialmente per la rappresentazione dell' imagine della Madonna. Le più belle imagini di Leonardo da Vinci e le più belle Madonne di Raffaello, sono quasi come il compimento di quella pittura che Dante aveva soltanto abbozzata sulla tavoletta, quasi per annovale di Beatrice, con potente soffio ed ispirazione di realismo fiorentino. Da allora in poi quel tipo reale e ideale di donna, dominò

e regnò artisticamente nella pittura e scultura classica italiana; visse bellissimi giorni nella poesia d' Italia e d' Europa, sempre occupando gli animi, e sempre dando ispirazione al genio di Goethe per l'*Elpis*, a quello di Shelley per l'*Epipsychidion*, al pennello di Rossetti, di Peter von Cornelius, di Scheffer, di Feuerbach, alla matita di Sandro Botticelli, e di Gustavo Dorè; alla Musa di Ermanno Wolff-Ferrari, che musicava la *Vita Nuova* su parole di Dante.

Il più grande genio tedesco pensava di certo alla grande creazione di Dante Alighieri quando scriveva: « Das ewig Weibliche zieht uns hinan ». Questo profondo ed intimo contatto dell' ideale femminile con l' ideale divino, che ebbe in Dante il più grande poeta, fu ammirato anche da Renan che era solito d'altronde a considerare tutto ciò come cosa frivola e religiosa. « La femme (egli dice nei suoi *Souvenirs d'enfance*, pref. p. IX) nous remet en communication avec l'eternelle source, où Dieu se mire ». In questa confessione di Ernesto Renan pare quasi di leggere l' ultimo sonetto, e di vedere l' ultima visione della *Vita Nuova* di Dante Alighieri.

FINE.

INDICE